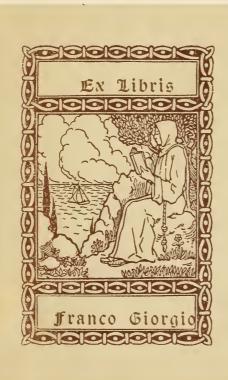
Prima Edizione di queste Rime; le quali furono poi ristampate in Milano di nuovo nel 1605: in Parigi nel 1603: ed in Napoli per Bulifon 1696 in 12. V. Mazzucchelli. Morì questa Rimatrice nel 1604. in età di anni 42. in Lione.

RIME
D'ISABELLA ANDREINI
PADOVANA

Comica Gelosa.

Dedicate all'Illustriss. & Reuerendiss. Sig.

IL SIG. CARDINAL S. GIORGIO

CINTHIO ALDOBRANDINI.

IN MILANO,

Appresso Girolamo Bordone, & Pietromartire Locarni compagni. M. D C I.

Con licenza de' Superiori.

Con Priuilegio dell'Stato di Milano, & d'altri Principi.

QVISQVIS ES,
QVAM VIDES, ET QVAM AVDIS
VENERARE.

ISABELLA ANDREINA COMICA EST,
Secvli decvs, theatri decvs,
Socco et cotvrno.
Non minvs svada, qvam venvs:
Æqve specie, ac eloqvio svada;
Æqve eloqvio, ac specie venvs.
Sed casta venvs, et verecvndiae stola ornata:
Non salo, et spvmantivm flvctvvm rore;
Sed solo, novo mvsarvm germine orta.
Hanc vides, et hanc avdis.
Tv dispvta, argvs esse malis, vt videas;
An midas, vt avdias.
Tantvm enim sermonem vvltvs,
Qvantvm sermo vvltvm commendat.
Qvorvm altervtro aeterna esse potvisset:
Cvm vvltvm omnibvs simvlacris emendatiorem,
Et sermonem omni svada venvstiorem
possideat.

Erycivs Pvteanvs, Eloquentiæ apud Mediolanenses Professor.
B. M. F.

APPROBATIO.

Imprimendi, diuulgandique potestatem fecerunt:

F. AVGVSTINVS GALAM. Inquisitor Mediolani.

ALOYSIVS BOSSIVS, Canon. Ord. Theol. pro Illustriss. Card. Archiep.

ANTONIVS POGGIVS, pro Excellentissimo Senatu.

A 8

All'Illuſt.mo & Reu.mo mio Sig.re e patron col.mo

IL SIG. CARD. S. GIORGIO

CINTHIO ALDOBRANDINI.

E douessero le perſone priuate con egual cambio pareggiar i fauori de' Principi; dubbio non è, ch'eſſendo queſta troppo faticoſa, ediſegual impreſa alle forze loro, dourebbono più toſto deſiderar le grazie, che vederſi di quelle arricchite; non è però, che s'habbiano da porre in oblìo, perche queſta ſarebbe eſpreſſa ingratitudine; e non ſi troua coſa, che da così fatto vizio ne difenda; ond'io, che oltre ogni mio merito ſono ſtata da V. S. Illuſtriſſima, e Reuerendiſſima fauorita non vna volta, ma molte, e molte; comech'io ſin da principio ſgombraſſi dalla mente ogni penſiero, ed ogni ſperanza di poter giamai agguagliar i ſuoi fauori: tuttauia non hò mancato di penſar meco ſteſſa, e d'ingegnarmi per trouar coſa, ond'almeno io poteſſi moſtrarmene ricordeuole; e ſon'andata hor queſta, ed hor quella ſcegliendo, nè mai mi ſon'appigliata ad altra, che à queſta delle mie Rime; nè meno haurei hauu-

to ardir di prenderla, conoſcendo, ch'ella è troppo humile alla ſua grandezza, quand'io non ſapeſſi, che non per altro à lei hò voluto dedicarle, che perch'ella conoſca, ch'io ſerbo memoria delle grazie riceuute, e per ſegno della riuerenza, ch'io le porto. oltre che m'è parſo ancora, non dirò conueneuole, ma neceſſario (douend'io à perſuaſione di molti mandarle alla luce del Mondo) il conſacrarle non ad altrui, che à V. S. Illuſtriſſ. & Reuerendiß. vero Tempio della Virtù, e dell'Honore, ed à queſto fare m'hà confortata non poco il perito legislator Ligurgo, il quale nelle ſue ben compoſte Leggi ordinò, che quei doni, che ſacrificando s'offeriuano à gli Idàij foßero poueri, e ſemplici, accioche più facilmente poteſſero da ciaſcheduno eſſer honorati. Dunque non ſarà ſconueneuole, s'à voi gran CINTHIO, che per l'altezza dello ſtato, e per la 'nfinita virtù altro quaſi non ſete, che vn terreno Dio, col giudizio del quale ſi fà bello il Mondo, appreſento, e ſacro queſto mio picciol dono; picciolo inquanto à uoi mio Signore; poiche non è coſa per grande, che ſia, ch'à voſtri meriti contrapoſta non appaia picciola; ma non già tale inquanto à me, poiche nè più cara, nè più pregiata coſa haueua io da donare à V. Sig. Illuſtriſſima e Reuerendiſſ. eſſendo queſti componimenti (quali ſiano) parti di quel poco ingegno, ch'è piacciuto alla diuina bontà di concedermi; e però da me amati in quella ſteſſa guiſa, che s'amano i propri figli; ne i quali non pur ſi tien caro il bello, e'l buono, ma l'iſteſſe macchie, e difetti aggradiſcono, e piacciono; e ſe à grandezza di quelli tutto ardiſce il Padre, e tenta il tutto, perche io, che ſola à queſti miei figli ſon Padre, Madre, e Nutrice non douerò tentare à

re à grandezza, ed à gloria loro di riſchiarargli à' raggi diuini di voi lucidiſsimo Sole, dallo ſplendor del quale poſſono riceuer perpetuo lume? riceuagli dunque la ſua benignità; e ſe le pareranno per auuentura indegni dell'altezza de' ſuoi penſieri (come quella, ch'è ſempre intenta à coſe ſublimi) iſcuſimi appreſſo di lei la materna pietà, che'l bene della ſua prole continuamente deſidera; e gradiſca, e lodi in me ſe non altro l'accorto, e ſaggio auuedimento, hauendo con giudizio eletto alle mie debili, ed oſcure compoſizioni vn così forte, e lucido appoggio, e per fine humiliſsima le m'inchino.

Di Milano il dì 22. Settembre 1601.

Di V. S. Illuſtriſ. e Reuerendiſs.

Deuotiſs. ſerua

Iſabella Andreini.

Al

AL MEDESIMO.

PER lunge trargli da mortale ſcorno
A voi CINTHIO conſacro i verſi miei,
A voi trà purpurati Semidei
Chiaro viè più di chi n'adduce il giorno.
Con voi fà la Virtù ſempre ſoggiorno,
Anzi riſplende in voi l'alma di lei,
E diſpiega pompoſa i ſuoi trofei
Per far d'eterna gloria il Mondo adorno;
Saggia d'eccelſo Heroe dunque ſon'io
Fatta (indegna no'l nego) ombra verace
Cui ſeguo, e da cui ſolo attendo aìta.
Di sì gran nome armata il cieco oblìo
Non tem'io nò, che vinto il Tempo edace
Starommi ogn'hor con queſte Rime in vita.

RIME D'ISABELLA ANDREINI PADOVANA

COMICA GELOSA.

SONETTO PRIMO.

S'Alcun ſia mai, che i verſi miei negletti
Legga, non creda à queſti finti ardori;
Che ne le Scene imaginati amori
Vſa à trattar con non leali affetti:
Con bugiardi non men con finti detti
De le Muſe ſpiegai gli alti furori:
Talhor piangendo i falſi miei dolori,
Talhor cantando i falſi miei diletti;
E come ne' Teatri hor Donna, ed hora
Huom fei rappreſentando in vario ſtile
Quanto volle inſegnar Natura, ed Arte.
Così la ſtella mia ſeguendo ancora
Di fuggitiua età nel verde Aprile
Vergai con vario ſtil ben mille carte.

SONETTO II.

S'Auuerrà mai, ch'ad alcun pregio arriue
L'amoroſo mio ſtil nato di pianto,
Sarà voſtra la lode, e voſtro il uanto
O de l'Anima mia luci alme, e diue.
Voi le fiamme d'Amor nel ſen più viue
Rinouellando in me deſtate il canto;
Sol voi dettate, in uoi ſol leggo quanto
Suona la lingua, e la mia penna ſcriue.
Ma perche più dolce vſo vn giorno prenda
L'amaro ſuon de' lagrimoſi accenti
Bella pietate in uoi fiammeggi, e ſplenda.
Che s'un dì fien men graui i miei tormenti
Farò, che'l ualor uoſtro alto s'intenda
Da le riue gelate à i lidi ardenti.

SONETTO III.

DOlci aſprezze, e ſoaui, aſpri, & noioſi
Vezzi, frali ragioni al mio ben tarde,
Menzogne uere, uerità bugiarde,
Affanni lieti, e'n duol piaceri aſcoſi,
Riposate fatiche, egri riposi,
Tema piena d'ardir, forze codarde,
Foco gelato, giel, che mai ſempr'arde,
Meſti canti d'amor, pianti gioioſi,
Inferma ſanità, morte uitale,
Stabil martir, diletto fuggitiuo,
Odiata beltà, ch'afflige, e piace,
Piaga, che uien da rintuzzato ſtrale,
Odio amoroſo, e combattuta pace
Son l'aſpra uita, ond'io morendo uiuo.

SONETTO IIII.

QVal Ruſcello veggiam d'acque ſouente
Pouero ſcaturir d'alpeſtre vena
Sì, che temprar pon le ſue ſtille à pena
Di ſtanco Peregrin la ſete ardente
Ricco di pioggia poi farſi repente
Superbo sì, che nulla il corſo affrena
Di lui, che'mperioſo il tutto mena
Ampio tributo à l'Ocean poſſente;
Tal da principio hauea debil poſſanza
A danno mio queſto tiranno Amore,
E chieſe in van de' miei penſier la palma.
Hora ſoura'l mio cor tanto s'auanza,
Che rapido ne porta il ſuo furore
A morte il Senſo, e la Ragione, e l'Alma.

SONETTO V.

SPirando l'aure placide, e ſeconde
Al lampeggiar di due luci ſerene
La naue del deſio carca di ſpene
Sciolſe'l mio cor da l'amoroſe ſponde;
Quando'l raggio benigno ecco s'aſconde,
E ſpumoſo fremendo il Mar diuiene,
Ed hor al Cielo, hor à le negre arene
Del profondo ſentier ne portan l'onde;
Creſce la tempeſtoſa empia procella:
Tal che la tema è viè maggior de l'arte,
E vince ogni ſaper Fortuna auuerſa.
Così trà duri ſcogli in ogni parte
Spezzata la mia debil Nauicella
Ne gli Abiſsi del duol cadde ſommerſa.

SONETTO VI.

TV, che de' più famosi, e de' più chiari
E i corpi, e i nomi ancor chiudi sotterra,
E le Torri superbe à l'ima Terra
Adegui, e secchi Fonti, e Fiumi, e Mari;
Tu, che de' sette Colli illustri, e rari,
Che vn tempo à te fèr sì honorata guerra
Vittorioso al fin mandasti à terra
Ponti, Colossi, Terme, Archi, ed Altari;
Tu, che l'opre non pur di man mortale,
Ma d'altissimo ingegno à Febo grato
Ogni nobil fatica al fin distruggi
Alato Veglio, che volando fuggi
Al Tempio tuo di tanti fregi ornato
Frà tante spoglie appendi anco il mio male.

SONETTO VII.

EMpio se d'amarissimo veleno
E gorghi, e fiumi entro'l mio sen tu versi
E forza pur, che i miei languidi versi,
E l'egro stil sia d'amarezza pieno.
Porrà quest'Alma à le querele il freno
Crudo, s'auezza l'hai sol'à dolersi?
Gioirò se da indi in quà, ch'i'apersi
In te gli occhi non vidi vn dì sereno?
S'à pianger sempre mi costringi, hor come
Potrò cantando in questa, e'n quella parte
La beltade innalzar, c'hò'mpressa al core?
E qual trà fidi Amanti haurai tu nome,
Poiche solo vedran ne le mie carte
Scritto la tua fierezza, e'l mio dolore?

SONETTO VIII.

DIſprezza pur queſti ſoſpiri ardenti
Anima cruda chiudi gli occhi à queſte
Lagrime amare, e le preghiere honeſte
Portin per l'aere del tu' orgoglio i venti:
Nulla auanza di me, ch'aſpri tormenti,
De l'amoroſe mie fiere tempeſte
Reliquie miſerabili, e funeſte,
Ch'ombra mi fan d'angoſce, e di lamenti.
Scopraſi pur d'ogni pietate ignudo
L'empio tuo cor, e l'oſtinata voglia
Facciati al mio languir ſuperbo, e ſchiuo;
Te ſteſſo auanza homai ne l'eſſer crudo:
Ch'altro ancider potrai, che la mia doglia
Se mal tuo grado nel tuo petto io viuo?

VNA NINFA INVOCA il Sonno.

CANZ. I.

SOnno soaue, e dolce
Lascia le chiuse tue fosche latebre;
E con l'ombra tua placida, e gradita,
Ch'ogn'aspro affanno molce
Chiudi l'humide mie graui palpebre.
Soccorri à la mia vita
O del Silentio, e de la Notte figlio,
E serenando il mio turbato ciglio
La tua quiete amica
In parte acqueti la mia doglia antica.
Sciogli lo spirto mio
Da queste membra sue terrene, e frali;
Affretta il tuo venir bramato Sonno,
Adempi il mio desio.
Le mie sciagure ò dolce oblio de' mali
Da me partir non ponno
Se tu dolce volando à me non riedi.
Cortese Dio, pietoso Dio non vedi,
Non vedi (ohime) che solo
Da te soccorso attende il mio gran duolo?
Chiudi questi occhi homai
S'occhi pur son, ch'à me sembran duo Fonti
D'amarissimo pianto. ò Sonno amato,
Caro Sonno che fai?
Hor tace il Mar, tacciono e'n selue, e'n Monti
Le belue; e del mio stato
Duro io sola mi doglio, e vò piangendo:
Da te però qualche conforto attendo;

O del

O del mio core ſpene
Dunque ſopiſci tù l'aſpre mie pene.
Già gli Animai pur tutti
Queti ſi ſtanno e le noioſe cure
Poſte in oblìo ſi poſan nel tuo ſeno;
Io trà ſoſpiri; e lutti
Ne i freddi horrori, e'nfrà le larue oſcure
Onde l'aer' è pieno
Ardo infelice; e già la notte è ſcorſa
Oltre'l meridian termino, e l'orſa
Spariſce à rai del Sole,
Nè de l'aſpro mio duolo ancor ti duole.
Ahi ſolo aperti al pianto
Staranno gli occhi miei mentre à viuenti
Chiuderalli dolciſſima quiete?
Sonno deh perche tanto
Tardi à recar conforto à miei tormenti?
Per me l'onda di Lete
E ſecca dunque? ò Sonno à le mie doglie
Pon fine homai, ſe la tua bella moglie
Con dolciſsime tempre
Nel foco del tu' amore auampi ſempre
Gradito ozio de l'alme
S'à le mie voglie ti dimoſtri amico.
Ti prometto l'augel nunzio del giorno
Sacrar con queſte palme.
A te ſolo fia dato un'antro antico
D'edera cinto intorno,
Oue prender potrai dolce ripoſo.
Di papauero grato, e ſonnacchioſo
Haurai corona vaga;
Dunque col tuo venir mia mente appaga.

Deh vieni,e teco adduci
I tuoi miniſtri, che con l'ombre loro
Co' mendaci fantaſmi à gli occhi miei
Moſtrin le amate luci,
E'l bel ſembiante di colui,ch'adoro,
Per cui l'alma perdei.
Deh Sonno pria,che'l Sole i lumi altrui
Apra,ſerra pietoſo queſti dui,
E chiuſi mirin pio
Lui, ch'aperti mirar ſoglion ſi rio.
Canzon io chiamo il Sonno,e non m'auueggio,
Ch'egli dormendo ſtaſsi,
E non ode i miei preghi afflitti,e laſsi.

MADR. I.

MErauiglia non è Donna ſe voi
Qualhor' à me volgete
Gli occhi ſereni, mi giurate poi,
Che d'amoroſo ardor vi diſtruggete.
Fatto ſon'io di voi ſpecchio verace;
E come i raggi ſuoi rifletter ſuole,
Se ſpecchio tocca in ſe medeſmo il Sole:
Così di voi la Face
In voi ritorna, e voi medeſma sface.

MADR. II.

AMor benche comandi à' maggior Dei
E ſeruo di coſtei.
Seruo inſieme, ed Amante
De la beltà di lei;
E per non partir mai
Dal ſuo vago ſembiante,
Entro gli ardenti rai
Di quell'honeſto lume
S'hà di ſua propria mano arſe le piume.

MADR. III.

SDegno campione audace
Incontr' à te m'arma di ghiaccio il core,
Perch'io non tema più fiamma d'Amore;
Ma non ſi toſto poi
M'appar de gli occhi tuoi l'ardente Face,
Che'l ſuo gielo ſi sface.
Folle guerrier. vittoria indarno attende
Chi con arme di giel col Sol contende.

MADR. IIII.

SE non temprate vn poco
Madonna il mio gran foco con quel gielo,
Che'n voi naſcoſe il Cielo,
O ſe picciola dramma
Non riceuete in voi
De la mia immenſa fiamma
Temo, che Morte haurà di noi la palma.
Di voi per troppo ghiaccio,e di me poi
Perche foco ſouerchio hò dentro à l'alma.

SONETTO IX.

O Non men crudo, e rio,che bello, e vago:
Pur à tua voglia tu mi leghi,e ſnodi;
E pur con mille inuſitati modi
M'affligi,e del mio pianto ancor ſe' vago.
Quando ſarai del ſoſpirar mio pago?
Quando auuerrà,che del mio mal non godi?
Crudel tu fuggi,e'l mio pregar non odi,
Cruda Tigre ſon forſe, ò fiero Drago?
Volgiti, aſcolta, arreſta il paſſo vn poco;
Accogli ingrato i lagrimoſi preghi,
Vedi come per te tutta mi sfaccio.
Queſta ſola mercè non mi ſi nieghi,
S'arder meco non vuoi dentr'al mio foco
Deh m'inſegna à gelar dentr'al tuo ghiaccio.

SONETTO X.

LE perle già di rugiadoſo humore
Da l'aureo crin ſcotèa l'Aurora, quando
Con l'vſate ſue reti vſcì cantando
Tirſi gentil del caro albergo fuore.
Teſe à gli augelli, e (non sò come) Amore
Preſe,che quiui alhor ſe n' già vagando:
Stupido,e lieto al ſuo prigion parlando
Diſſe l'accorto,e'n vn ſaggio Paſtore.
Amor ſe brami eſſer da me slegato
Giura di non ferirmi il cor giamai;
Ed egli,quanto vuoi prometto,e giuro.
Alhor Tirſi laſciollo andar ſecuro.
Filli dolente, che più ſperi homai
S'hà di non ſaettarlo Amor giurato?

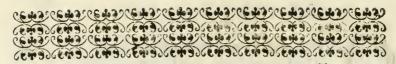
SO-

SONETTO XI.

QVesta, che nel mio cor doglia si serra
Nou'Idra è fatta, à cui ragione ardita
Quasi Alcide leuar brama la vita;
Ma'n van le moue l'honorata guerra;
Perche s'ella pugnando vn capo atterra
Sette n'acquista ogni mortal ferita:
Siche'n virtù de la pietosa aita
Più dispietate forze in me disserra.
Hor chi sarà, che'l mio dolor conforte,
Se questa è più di quella empia, e possente,
Che di tosco mortal viueasi in Lerna?
Quella hebbe ne l'incendio al fin la morte;
E questa (ahi lassa) nel mio foco ardente
Viue, e si fà ne le mie fiamme eterna.

SONETTO XII.

PEnsier, ch'eternamente il cor m'assali
Quando l'Anima mia d'amor ardesti
A che nouo Prometeo al Sol togliesti
Le purissime sue fiamme immortali?
Perche sia degno il volo erger dè l'ali
Altri à rischi di morte manifesti?
O come fatti son graui, e molesti
Gli ardori, ch'io credei dolci, e vitali.
Colpa tua gli credei; poiche giurando
Mi promettesti pace. hor veggio à pieno,
Che'n troppo alto desir fia, ch'i' mi stempre.
Ah se'l foco io non mostro lagrimando
(Benche m'affidi tù) copriral sempre
Cenere di silentio entr'al mio seno.

De

Alla Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig.ra

D. VITTORIA DORIA GONZAGA

Principeſſa di Molfetta, Sig. di Guaſtalla, &c.

SONETTO XIII.

DE' tuoi meriti illuſtri il bel Troiano
Giudice eletto qual trà le gran Diue
Diria, che per mirar, onde deriue
Tuo maggior pregio altri contende in uano.
Tanto non s'erge l'intelletto humano
Bella VITTORIA, ch'à tuoi pregi arriue;
Bella VITTORIA de le patrie riue,
Anzi del Mondo honor ſommo, e ſourano.
Di toccar le tue lodi hauea ſperanza
Vn giorno anch'io; ma ben m'auueggio hor come
Occhio mortal non ben s'affiſa al Sole.
Ah troppo il tuo valor mio ſtile auanza.
Altri sù l'ali pur del tuo bel nome
Glorioſo poggiando al Ciel ſe n' vole.

All'-

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

D. FERRANDO GONZAGA

Principe di Molfetta, Sig. di Guastalla, &c.

SONETTO XIIII.

ILio caduta alzò col nobil canto
Quel grande, che spiegò d'Argo i furori,
E del frigio Pastor gli antichi errori
Cagione à l'Asia di perpetuo pianto.
Tu de la figlia del superbo Xanto,
E di lui narri i pastorali amori,
Ed à Pari, ad Enon dan questi ardori
Eterna vita, e glorioso vanto.
Chi fia, che agguagli vostr'altera sorte
Amanti? s'opra questo spirto illustre,
Che offender non vi può Tempo, nè Morte.
Del gran FERRANDO la canora tromba
Vi trahe col suon merauiglioso industre
Da l'incendio, dal ferro, e da la Tomba.

SONETTO XV.

QVando fien del mio cor salde le piaghe,
E spezzate l'asprissime catene?
Quando hauran fin le mie noiose pene,
Nè più fia Amor, che lo tuo stral m'impia ghe?
Quando le parolette accorte, e maghe
Non saran d'un velen dolce ripiene?
Quando di quelle luci alme, e serene
Più non uedrò queste mie luci uaghe?
Per dar al graue mio tormento fine
Mille sin quì rimedi hò port'al core,
Ma cresce il mal mentr'io procuro aïta.
Orsa così dal cacciator ferita
Mette nel fianco offeso e sterpi, e spine,
E'n uece di scemar cresce il dolore.

MADR. V.

IL mio uago homicida
Al ferir pronto, ed al sanarmi tardo
Dopo un sospirar uano,
Vn desiar, un vaneggiar insano
Più che mai bello volge à me lo sguardo:
Poi come lampo fugge.
Così gli occhi m'abbaglia, e'l cor mi strugge.

MADR. VI.

SE per pietà del mi' angosciosoo male
M'hauesse dato Amore
Così le sue bell'ale
Come mi diede il foco:
L'empio, che fugge, e mi nasconde il core

N'an-

N'andrei cercando à volo in ogni loco;
Ma forse à poco, à poco
Poiche'ncendio son tutta in lieue fiamma
Conuersa, andrò seguendo
Lui, che fuggendo ogni mio spirto infiamma.

MADR. VII.

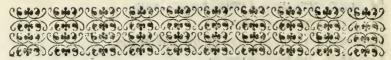
TImida lingua alhor, che'l mio bel Sole
Gratia mi fè d'auuicinarmi à lui
Perche non ti sciogliesti,
E con meste parole
A pieno i miei martir non li dicesti?
Perche si come al Sol de gli occhi suoi
S'abbagliar gli occhi tuoi
Così me (lassa) l'improuiso assalto
Fece di freddo smalto.

MADR. VIII.

SE per tu'albergo Amore
Eleggesti il mio core
Qual fiera, e cruda vsanza
Qual barbaro costume
Ti moue (ahi) fanciulletto, (ahi) cieco Nume
Ad arder di tua man la propria stanza?
S'ardi gli alberghi tuoi
Chi fia, che ti raccolga entro de' suoi?

All'-

All'Illustriss. & Reuerendiss. Sig.

CARDINAL S. GIORGIO CINTHIO ALDOBRANDINI.

SONETTO XVI.

HOr qual vegg'io sotto sembiante humano
Verace Apollo, che'l gorgoneo Fonte
Ne scuopre, e di Parnaso il sacro Monte?
Non è quegli il gran Sol del Vaticano?
Quegli CINTHIO non è Duce sourano
De' chiari ingegni? quell'augusta fronte
Nol mostra? ò Muse hor voi seguitel' pronte
L'altro fuggendo, e fauoloso, e vano
Egli v'inspirerà voci canore,
E sua mercè non fia da gli anni spento
Quel, che s'acquista poetando honore;
Ed à lui, ch'è d'ogn'alma illustre ardore
Del Mondo vn giorno ad adorarlo intento
Tempio il petto sarà, vittima il core.

SONETTO XVII.

DEl mio graue dolor ſolo io mi doglio ;
Poi ch'egli ò non m'vccide, ò la durezza
Con arme di pietà non fiede, e ſpezza
Del mio ſpirante adamantino ſcoglio .
Creſce egli nel mio ſen, ma l'aſpro orgoglio
Non manca già di ſua natìa fierezza ;
Anzi più crudo il mio languir diſprezza ,
E più gioiſce alhor, ch'io più m'addoglio .
Ma di vicina gioia è forſe Duce
L'eſtremo duol, che'l cor mi cinge intorno,
E forſe fia, che'l mio tormento ſgombre.
Notte così quand'è vicino il giorno
Prìa, che dìa loco à la diurna luce
Ne le tenebre ſue raddoppia l'ombre .

SONETTO XVIII.

SE quello, ond'io mi ſtillo à parte , à parte
Doglioſo humor mai terminar non degni
O freddo ghiaccio mio, ch'arder m'inſegni
Le mie lagrime almen conſola in parte ;
Ma tu, che brami ſol ne le mie carte
Sculti laſciar di tua fierezza i ſegni
Mandi fiamme nel cor per gli occhi pregni
Di pianto, e non sò dir con qual nou'arte.
O cieco al mio languir perche non diemme
Fortuna l'eſſer cieca in mirar quella
Beltà, che'ncende i cor d'ardente zelo .
Ma de l'aſpro dolor, ch'oppreſſa tiemme
Forſe prìa, che da me l'Alma ſi ſuella
Tua crudeltà farà pietoſo il Cielo .

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

IL SIG. D. PIETRO ENRIQVEZ
d'Açebedo Conte di Fuentes

Del Consiglio di Stato di S. M. C. Suo Gouernatore, e Capitan Generale nello Stato di Milano, &c.

SONETTO XIX.

S'A feroce destrier premendo il dorso
Folgorando ne l'armi hasta vittrice
Arresti, porger di Pelide vltrice
La forza veggio al suo gran Rè soccorso;
S'à Popoli, à Città mettendo il morso
In pace siedi, teco Astrèa felice
Impera, ed à tè volta. ò saggio (dice)
Eterno fia di tue bell'opre il corso.
Forte gli alteri abbati, e giusto i rei
Punisci; ond'è, che'l Mondo à quei primi anni
Tratto, gode nel ferreo il secol d'oro.
Però non solo à te palme, e trofei
Sacrati son; ma da' sublimi scanni
Ti porge Apollo, e Marte vn doppio alloro.

SONETTO XX.

DA questi abbissi di miseria sciolto
Deh mira figlio il lagrimoso humore,
Che da l'interne vie del tristo core
Sorge dolente à traboccar nel volto.
O figlio, e per quel bèn, che mi fù tolto
Al tuo ratto partir, per quel dolore,
Che m'ange, prega tù l'alto Motore,
Che teco vn dì sia lo mio spirto accolto.

Di

Di queſto Egeo mortal l'atre procelle
Care viſcere mie cotanto acerbe
Deh quando ſcorgeran porto tranquillo?
O s'auuien, che per voi ſtanza mi ſerbe
Pietoſo il Cielo, e prema vn dì le ſtelle,
Feliciſſimo pianto, ond'hor mi ſtillo.

All'Illuſtriſs. & Reuerendiſſ. Sig.

CARDINAL S. GIORGIO
CINTHIO ALDOBRANDINI.

SONETTO XXI.

ALta ſorte (ma giuſta) in ogni terra,
In ogni boſco ancor lodar s'intende
CINTHIO il tuo nome; ond'altri hoggi comprende,
Ch'è ſpazio anguſto al tuo valor la terra.
E quei, che'l tutto frange, e'l tutto atterra
A' tuoi gran pregi homai vinto ſi rende;
Poiche mentre à lodarti ogn'uno intende
L'vltimo, che ti loda è'l primo, ch'erra.
E dritto è ben, poi che col Sol la luce
Non è congiunta sì com'hor il ſenno,
La Virtù, la Bontà teco è riſtretta.
Tal, ch'ogni lingua è d'honorar coſtretta
Quella gloria immortal, che'n te riluce;
E chi parlar non sà loda col cenno.

SONETTO XXII.

STolto mio cor à che vaneggi? e quale
Ti figuri piacer? qual gioia credi
Fruir amando? ahi miſero non vedi
Ne l'altrui doglie il tuo preſente male?

Sospiri, e taci? ò come è vano, e frale
Schermo questo al fallir. deh saggio riedi
A te stesso, al tuo bene, e scaltro chiedi
Per più bel volo al Ciel cortese l'ale.
Odi Ragion, che ti minaccia, e sgrida;
Ma pertinace pur brami il tuo danno,
Brami seguir lui, ch'à penar ti sfida.
Ahi frutto i bei consigli in te non fanno.
Chiedi morte? l'haurai. ma vuò t'ancida
Anzi questa mia man, che Amor tiranno.

ALL'ILL. SIG. GABRIELLO CHIABRERA.

Nessuna cosa esser più durabile della Virtù.

Canzonetta Morale I.

VAgo di posseder l'indico argento,
O le gemme di Tiro, al salso Regno
Fida ingordo Nocchiero augel di legno,
E fà, ch'ei l'ali spieghi ardito al vento.

Quand'ecco fremon l'onde, e Borea scorre
L'aer fosco; guerreggia ed Euro, e Noto;
Onde pieno di tema, e d'ardir voto
Egli, e sua vana speme à morte corre.

Fatto ricco la sete empia consola
Con l'oro quei, c'hà d'adorarlo in vso;
Ma da l'Erario in mille parti chiuso
Rapacissimo fulmine l'inuola.

Que-

Quegli ſuperbo tetto erger procura
  Faſtoſo al Ciel; ma fiero il gran Tridente
  Scuote Nettuno , onde veggiam repente
  Tremando il ſuol precipitar le mura .
Queſti hà di Monarchia nel cor l'ambaſcia ,
  E non aſſonna, e toglie al corpo l'eſca ,
  Sì di quà giù cieco deſir l'inueſca ;
  Poi l'alma ſpira, e i Regni à i Regni laſcia .
Così'l Tempo diſtrugge, e Morte acerba
  Inuolue nel ſilenzio ogni fatica
  Di mortal man . la già famoſa il dica
  Roma, che ſol di Roma il nome ſerba .
Ciò non di tè, nè di quei carmi illuſtri
  Nobil CHIABRERA ond'hoggi al Mondo tanto
  Diletti, e gioui,il cui celeſte canto
  Vince d'Apollo ſteſſo i pregi induſtri .
Ma ſe ſcherzando Clio per te rimbomba
  Alto così; qual à tè gloria, e quale
  A noi darà teſor ricco immortale
  Di RODI, ed'AMEDEO la chiara tromba ?
Felice quei , che l'honorato calle
  Seguirà, che n'additi; e s'à le cime
  Non potrà di Permeſso orma ſublime
  Segnar; ne ſcorra humil la baſsa Valle .
Di tentar fama io mai non ſarò ſtanca
  Perche'l mio nome inuido oblìo non copra;
  Benche m'auueggia, che ſudando à l'opra
  Diuien pallido il volto,e'l crin s'imbianca .

Al medesimo.

SCHERZO I.

ECco l'Alba rugiadoſa
Come roſa,
Sen di neue, piè d'argento,
Che la chioma inannellata
D'or fregiata
Vezzoſetta ſparge al vento.
I Liguſtri, e i Gelſomini
Da' bei crini,
E dal petto alabaſtrino
Van cadendo; e la dolce aura
Ne riſtaura
Con l'odor grato diuino.
Febo anch'ei la chioma bionda
Fuor de l'onda
A gran paſſo ne diſcopre;
E sferzando i ſuoi deſtrieri
I penſieri
Deſta in noi de l'vſate opre.
Parte il Sonno, fugge l'ombra,
Che diſgombra
Delio già col chiaro lume
La caligine d'intorno:
Ecco il giorno,
Ond'anch'io laſcio le piume.
E'nfiammar mi ſento il petto
Dal diletto,
Che'n me ſpiran le tue Muſe
Cui ſeguir bramo; e s'io caggio

Nel

Nel viaggio
Bel desir teco mi scuse.
Ma s'auuien, ch'opra gentile
Dal mio stile
L'alma Clio giamai risuone:
Si dirà. sì nobil vanto
Dessi al canto
Del Ligustico Anfione.

Al medesimo.

Che la virtù fà il vero Principe.

Canz. Morale II.

FAccia al gran Marte risonar le'ncudi
Quei, che superbo hà di regnar desìo;
Il giusto, e la ragion ponga in oblìo,
E sotto duro acciar pugnando sudi.
Di vincer brami, e vinca e quanto frange
Il Mar vermiglio, e'l Tigre, e'l Nilo inonda,
Patolo, Hidaspe; à cui risplende l'onda
D'oro, e di gemme, e quanto bagna il Gange.
Comandi à l'Indo, à l'Histro, à l'Arno, al Tago,
A la Garona, al Tebro, à l'Hermo, al Reno,
Al Danubio, à la Tana, à quanto il seno
Tocca Adige, Pò, Varo, e'l Gigeo lago.
Di scettro aggraui pur la destra altera,
Ciò, che brama il desir la man possegga
Chiamisi Rè, perche'l diadema regga.
Quei solo è Rè, ch'à se medesmo impera.

Quanti braman d'hauer quà giù grandezze,
Quanti cercando van Mitre, e tesori,
Quanti di Signorie braman gli honori,
Nè san là doue sien ferme ricchezze.

Non argento, non or, non gemme, od ostro,
Non gli alti tetti, non le traui aurate
Fanno i Principi veri. ah più pregiate
Conuengon doti in questo basso chiostro.

Principe è quei, che generoso affetto
Sempre hà nel cor; che sol lo sguardo porge
Là v'è stuol pellegrin d'ingegni scorge,
Che sol d'alma virtù s'adorna il petto.

Principe è quei cui crudeltate, ò sdegno,
O vana ambizion l'alma non punge,
Che da i morsi del Volgo se n' và lunge
Non per timor, ma per sublime ingegno.

Tal è CINTHIO splendor del Vaticano,
Che sotto i piè l'auuerso Fato hor tiene;
Onde non hà più d'oltraggiarlo spene
L'empio, di cui rende ogni studio vano.

E ben dimostra il tuo canoro stile
CHIABRERA illustre, che d'ogn'altro il pregio
Si lascia à dietro questo spirto egregio
Solo à se stesso di bontà simile.

Suo valor, e tua Musa hor tanto accenda
Ogni alma, che s'eterna al Mondo brama
Per singolar virtù candida fama
Sol da sì degno Heroe l'essempio prenda.

SO-

SONETTO XXIII.

DEl ſereno mio Sol la chiara luce
(Contrario effetto) perch'io laſſa viua
Quand'ella ſplende più, di lume priua
Foſca nel mezo dì notte m'adduce;
Ond'è,che verſa l'vna, e l'altra luce
Calde lagrime in uano,e l'Alma ſchiua
D'horror piena,e d'ardor di riua in riua
Mia fera ſtella à ſoſpirar m'induce.
Si di mia uerde età miſera l'hore
Traggo in pianto,e'n fauille, e non comprendo
Qual ſia maggior in me l'onda, ò la fiamma.
Tal verde legno ancor nel foco ardendo
Ne mette in dubbio, ſe'l cadente humore
L'incendio auanza in cui tutto s'infiamma.

SONETTO XXIIII.

A Che piango infelice? à che ſoſpiro?
Ah queſti indizi ſon d'vſata doglia.
Al pianto, ed à i ſoſpiri il fren diſcioglia
Quei,ch'amando ſoſtien lieue martiro.
Troppo del ſen, troppo de gli occhi vſcito
Soſpiri,e pianti. hor che più fier m'addoglia
Il mio tormento di morir m'inuoglia
Diſperato,e giuſtiſsimo deſiro.
Se non m'ancide il duol, ſe'nuan m'attempo
Per impetrar mercè del lungo affanno
Deh qual ſalute homai ſperar mi lice?
Sciogli tu Morte pia que' nodi, c'hanno
Queſt'Alma auuinta; che'l morir à tempo
E don dato dal Cielo,e don felice.

SONETTO XXV.

GIà vidi occhi leggiadri, occhi,ond'Amore
M'incende, in voi bella pietà ſcolpita
Che dolce luſingando al mio dolore,
Al mio fido ſeruir promiſe aita.
Hor veggio (laſſa) il troppo folle errore
D'ingannato penſier,d'alma tradita;
Veggio,che diſcacciata (ohime) dal core
La pietade ne gli occhi era fuggita.
O ſoſpirati in van dolci ripoſi
Quali hauranno i miei giorni hore tranquille?
Qual guiderdone i miei martiri aſcoſi?
Deh poteſsero almeno in uoi le ſtille
De l'amaro mio pianto occhi amoroſi
Quel,che poſsono in me voſtre fauille.

SONETTO XXVI.

QVando Sdegno gli ſproni aſpri,e pungenti
Mi pone al fianco il cor di te ſi duole;
Ond'io formo i concetti, e le parole
Da sfogar teco i duri miei lamenti;
Ma come al gran ſoffiar de' maggior venti
Caliginoſa Nube fuggir ſuole:
Così nel tuo apparir vago mio Sole
Parte lo ſdegno,e fuggono i tormenti.
Se di lagnarmi poi prendo conſiglio
Finiſco al cominciar le graui offeſe,
E ride il cor quand'è ſeuero il ciglio.
Madre così qualhor tremante reſe
Con le minaccie il pargoletto figlio
Tanto l'accarezzò,quanto l'offeſe.

MAD. IX.

PEr lo souerchio affanno
Gli miei spirti dolenti
Abbandonato m'hanno ;
E i sensi, che già fur di fiamma ardenti
Freddo ghiaccio si fanno ;
Ond'io chiudo le luci, e mi scoloro ,
E crede Amor, ch'io dorma, & io pur moro.

MAD. X.

SPuntando fuor de l'onde
Il Sol consente pur, ch'altri lo guarde ;
Poscia al meriggio infonde
Quà giù tanto calore ,
Che'l Mondo tutto n'arde ;
Giunto a l'Occaso poi cessa l'ardore .
Il mio, ch'io'l miri in fronte non consente ;
E m'arde à l'Oriente ,
Ed al meriggio; e più m'incende alhora
Ch'altroue il chiama la vermiglia Aurora .

SONETTO XXVII.

QVì solitaria viuo : se pur vita
Colei può hauer, da cui fugge lontana
La gioia : mentre Amor di voglia insana
Nutre sua fè mal nota, ò mal gradita.
Ma che fai meco più speme schernita ?
Di consolarmi ogni fatica è vana .
Per tue lusinghe il tristo cor non sana,
E'ntempestiua homai giunge ogni aita .

Trop-

Troppo acute ſaette in me diſſerra
L'aſpro dolor, che'n diſuſata foggia
Mi ſtrugge l'alma: e ſol di pianto hà ſete.
Deh ſegua almen, che la continua pioggia,
Ch'amariſſima ogn'hor lumi ſpargete
Termini vn dì sì perig lioſa guerra.

SONETTO XXVIII.

QVì del bel guardo il viuo ardor m'aſſalſe,
Ond'hoggi ancor par, che n'auampi il prato;
Quì d'acute ſaette il ſen piagato
Hebbi; ed altrui del mio dolor non calſe;
Quì pur lagrime vſciro amare, e ſalſe
De gli occhi triſti; e'l cor duro, e gelato
Mai non piegar. fù ſua durezza, ò Fato,
Ch'amor, fede, e fermezza a me non valſe?
Laſſo, fù mio deſtin, ch'empio m'offerſe
Tigre ſeluaggia ſotto humil ſembiante
Di cui più diſpietata altri non ſcerſe.
Ma perch'eſſempio i' ſia d'ogn'altro amante
Dite voi quel martir, che'l cor ſofferſe
Fere, augelli, antri, riui, ombre, aure, e piante.

SONETTO XXIX.

CReſci ò mia nobil fiamma, ſe maggiore
Puoi farti nel mio ſen, creſci, poich'io
Ogni cura mortal poſta in oblìo
Me ſteſſa abbello in sì gradito ardore;
E tanto veggio al Ciel ergerſi il core
Quanto s'auanza il viuo incendio mio;
Creſci dunque ardentiſsimo desìo,
E'n tè conſumi ogni ſua face Amore.

O quai

O quai rare,ed eccelse grazie io ſpero
Dal mio leggiadro,e glorioſo foco,
Che dolcemente m'arde,e non m'ancide.
Vedrò in virtù di queſto incendio altero
Deificarmi qual nouello Alcide,
Ed hauer trà le ſtelle vn giorno loco.

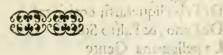
ALLA SEREN. LEONORA MEDICI GONZAGA

Ducheſſa di Mantoua, &c.

SONETTO XXX.

DI magnanime ſtille i crini aſperſi
Cerchi ſpirto gentil le amate riue
Di Pindo,perche'n lui le ſacre Diue
Spirino glorioſi eterni verſi;
Che perche Apollo in me ſue grazie verſi
Baſta, che à le virtuti altere, e diue
Da cui vien,ch'ogni bene in me deriue
Gli ſpirti i' volga, che già voſtri ferſi.
Baſta affiſarmi in voi perche m'affide
Nobil penſier,ch'anco à le ſtelle ardita
Spiegherò (mercè voſtra) vn giorno i vanni.
Spero per voi LEONORA eterna vita;
Che s'al mio ſtil la bontà voſtra arride
Non fia mai, che'l ſaetti ingiuria d'anni.

Alla

ra

Alla Eccellentiſs. Sig.

DONNA MARIA
PRINCIPESSA MEDICI
Prima, che foſſe Regina di Francia.

CANZ. II.

O D'alta ſtirpe vſcita
Amoroſa Donzella
Honeſto ardor di mille, e mille cori,
Voſtra beltà infinita
La più lucida Stella
Vince d'aſſai; ſcherzan con voi gli Amori;
E de l'aurato crine
Fan dolci, e cari nodi
Per far noue rapine;
E con più accorti modi
Stan ne' begli occhi al varco
Scoccando à tempo l'infallibil arco;
Come la neue ſuole
Al raggio più cocente
Di Febo liquefarſi; così à' rai
De l'vno, & l'altro Sole
La pellegrina Gente

Amor

Amor per gloria tua ſtrugger vedrai;
E per pompa maggiore
Del tuo gran Regno, quale
Fenice poi che muore
Rinaſce al Mondo; tale
Dopo morte gli Amanti
Tornar in vita à' raggi honeſti, e ſanti.
Giran le sfere intorno
Col voſtro moto altero.
Con lo ſplendor de' bei voſtr'occhi ſplende
L'apportator del giorno.
L'alato meſſaggiero
Da la voſtra facondia il ſuo dir prende.
Danzando fan le riue
Fiorir col voſtro piede
Le Grazie; e l'alme Diue
De la Caſtalia ſede
Cantan co' voſtri accenti;
E taccion ſe tacete in aria i venti.
O celeſte Sirena
Qual merauiglia è poi
Se di foco gentil l'alme accendete?
Miracol fora, e pena
Il non arder per voi.
Lampeggia il Ciel qualhor dolce ridete;
Il Mar gonfio, e turbato
Placate co' bei lumi;
E date legge al Fato.
I ſecchi Prati, e i Dumi,
Ed ogni alpeſtre loco
Roſe per voi produce, e gigli, e Croco.

Il Sol moſtra più chiara
La chioma, s'ei percuote
O'n argento, ò'n criſtallo, ò'n gemma, ò'n oro;
Così Virtù più rara
In voi ſcopre ſua dote
Lucida gemma del celeſte choro.
E'n corpo bello, e vago.
Ella n'appar più grata.
Ma mentre l'alma appago
Nel bello, ond'è beata,
Temo, che'n forme noue
Conuerſo al Ciel non vi rapiſca Gioue.
Se i liguſtri, e le roſe
Del voſtro viſo io miro
Parmi il viſo veder di bella Aurora;
S'al bel, che'n voi riposſe
Il Ciel, queſti occhi giro
Venere io veggio; ſe'l penſier talhora
Io volgo al bello interno
Colei, che da la teſta
Di Gioue nacque io ſcerno;
Se la caſta, e modeſta
Maniera mi ſi ſcopre,
Di Diana contemplo i geſti, e l'opre.
Canzone humil t'inchina
A queſta regia Figlia
Honor di noſtra etate, e merauiglia.

SONETTO XXXI.

E Qual fora giamai ſi duro, e ſcabro
Cor, che non l'ammolliſſe il guardo pio
Del manſueto, e vago Idolo mio
Del mio dolce languir ſi dolce Fabro?

Il volto di ligustri, e di cinabro
Asperso cui non arde? e qual sent'io
Destarsi in me d'amor nobil desio
Dal gentil riso, e dal vermiglio labro?
Anzi de la bell'alma, che s'honora
Sol di se stessa il moto, ed ogni detto
Con piacer singolar l'alme innamora.
Beato il giorno, e fortunata l'hora,
Ch'Amor dolce per lui m'aperse il petto,
Felice il cor, che la sua Imago adora.

SONETTO XXXII.

DI quel bel volto gli amorosi rài
Fur prìa dal cor, che da quest'occhi intesi;
Così da i lacci à mio sol danno tesi
Prìa che vedergli ancor presa restai.
Cominciò 'l fianco infermo à tragger guai,
Nè gli eran' anco i suoi martir palesi;
E perche fosser più gli spirti offesi
Senza saper s'io pur amassi amai.
Tutto dentro auampar sentimmi il core,
Nè de l'incendio mai fauilla scorsi
In fatal cecità la mente immersa.
Volèa ben poi dal micidial ardore
Fuggir; ma quando (ohime) di lui m'accorsi
Mi trouai tutta in cenere conuersa.

SONETTO XXXIII.

SPeme fallace à che pur l'ale impiumi
Al mio vano desir, perch'ei conforte
L'Anima trista? tue lusinghe accorte
Troppo conosco, e gli empi tuoi costumi.

Sciogliete il freno pur dolenti lumi
Al pianto, e tù mio cor apri le porte
Al duol, sì che pietosa al fin la Morte
Lo mio ſtame vital rompa, e conſumi.
Così quegli egualmente e bello, e rio,
Che di macigno il petto, e'l cor ſempr'hebbe
Di mia morte vedrà ſazio il deſio;
O pur ſe del mio duol mai non gli increbbe
In lui Pietà dal freddo cener mio
Calde fiamme d'Amor deſtar potrebbe.

Alla Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig.

D. MARFISA D'ESTE CIBO
Marcheſe di Maſſa, &c.

SONETTO XXXIIII.

SE formaſſer le Stelle humani accenti
Dirian, che quanta hauean bellezza in loro
Sparſero in queſta, ch'io più, ch'altra honoro
Per moſtrarſi quà giù, ricche, e poſſenti.
Ma non ragionan le due Stelle ardenti
Di quel bel volto, e quelle chiome d'oro?
Non dice il riſo dal celeſte choro
Venni à beàr le pellegrine genti?
Fortunati mortali aprite il ſeno,
E l'Alma voli entro la nobil luce
De gli occhi, ond'anco eſſer Fenice io ſpero.
Di MARFISA l'angelico ſereno
Sgombra la mortal nebbia, e qual ſentiero
D'alta bellezza al ſommo bel conduce.

SONETTO XXXV.

O Infaufti habitator del cieco Auerno
Le meftiffime mie querele vdite
Fuor de' profondi eterni horrori vfcite,
E correte al mio pianto, al duolo interno.
Più afpre entro'l mio cor pene io difcerno,
Che giù non hà la tormentofa Dite.
Spirti d'Abiffo dunque à me venite,
Se bramate habitar nouello Inferno.
Lafcia antico Nocchier gli ofcuri chioftri,
E i miei martir quafi Ombre difperate
Porta per l'onde homai del pianto mio.
Voi compagni al mio duol tartarei Moftri
L'acque nere di Lete hor mi recate
Sì,ch'altrui ponga, e me fteffa in oblìo.

SONETTO XXXVI.

DI fpeme ingannatrice io nudria'l core
Nel fuo graue martir così beàto,
Che'n Amor non fù mai sì dolce ftato,
Che s'agguagliaffe al fuo gradito ardore.
Vita gli era'l morir,gioia'l dolore,
E viè più d'ogni rifo il pianger grato:
Quand' ei l'inganno altrui vide celato
Sotto fembianza di verace amore.
Così chi fpiega Amor le ardite vele
Ne' Mari tuoi fotto le placid'onde
Scogli troua d'affanni, e di querele?
Così trà le fiorite, e verdi fponde
Per vccider altrui l'angue crudele
Falfo,ed empio Signor dunque s'afconde?

SONETTO XXXVII.

O De l'Anima mia nobil tesoro
Tu pur risplendi à i boschi, à i monti, à i riui,
Che pregiar non ti pon di ragion priui
Mentr'io quì sola e mi querelo, e ploro.
Deh torna à me, che'l tuo bel viso adoro
E lunge scaccia i pensier graui, e schiui;
Fuggi gli horrori, ou' à mio danno hor viui,
E me consola, che languendo moro.
Rasciuga gli occhi homai dal pianger lassi.
Ahi che le Fere ti faran più fiero
S'iui più tardi, e viè più freddo l'onde.
Più seluaggio le selue e'l cor' altero
In cui durezza natural s'asconde
In sasso al fin si cangierà tra' sassi.

SONETTO XXXVIII.

M Entre quasi liquor tutto bollente
Il liquefatto vetro à la man cede,
Qual più brama l'Artefice prudente
Forma vaga, e gentil prender si vede.
Così mentre viuesti entro l'ardente
Fiamma, ch'io già destai, forma ti diede
Amor più, ch'altro mai Fabro possente
De la tanto appo lui gradita fede.
Ma come perde ogni calor in breue
Il fragil vetro, e di leggier si spezza
Spargendo al fin l'altrui fatiche à terra.
Così de la tua fè l'ardor fù lieue,
Debil percossa poi d'altra bellezza
Spezzolla e'l mio sperar chiuse sotterra.

SONETTO XXXIX.

MOrfeo gentil se nel mostrarmi solo
Benigno il bel sembiante,ond'io tant'anni
Hò pianto, han pace i miei sì lunghi affanni,
Perche si tosto (ohime)te n' fuggi à volo ?
Deh per pietà del mi' angosciosо duolo
Spiega di nouo à mio soccorso i vanni;
Ch'à l'apparir de' tuoi graditi inganni
Sgombra de' miei martir l'antico stuolo;
E se pur di lasciarmi al fin agogni,
E'nsieme ancor se' di gradirmi vago,
Non far ritorno à la cimeria sede:
Ma scuopri questa mia pallida Imago
Al mio Signor ne' suoi notturni sogni;
Ch'à te creder potria s'à me non crede.

MAD. XI.

MAno vera cagion de le mie doglie,
Mano, che'l cor m'inuola,
Bella mano, che sola
Doni al Regno d'Amor l'altere spoglie
Poiche di neue sei
Come infiammi d'amor gli spirti miei ?

Alla Illustrissima Sig.

D. IGNES MARCHESE DI GRANA, &c.

SONETTO XL.

COme l'alma beltà, che fà beàta
L'alta Reggia del Ciel palese fora,
Se questa,ch'è del Sol felice Aurora
Quà giù per nostro ben non fosse nata ?

E come l'armonia ſoàue, e grata
Nota ſaria, che fan le sfere alhora,
Che lieta il ſuo Fattor ciaſcuna adora,
Se non foſſe di lei la voce amata?
Io mentre l'odo, e'n lei lo ſguardo affiſo
(Sua mercè, che'l gioir vero m'inſegna)
Tengo gli occhi, e le orecchie in Paradiſo.
Ma perche l'alma à pien quant'in Ciel regna
Fruiſca in dolce ſuono, e'n lieto viſo
Veloce tutta in queſti ſenſi vegna.

MAD. XII.

TAnti ſogni la Notte
Non hà quant'io martiri;
Nè tante fiere ſon per queſte grotte
Quanti eſcon del mio cor caldi ſoſpiri;
E quel che più mi duole
E, che la Donna mia
Le mie voci aſcoltar cruda non vuole
Per dubbio, che'l mio duol la renda pia.

MAD. XIII.

QVeſt'empia Donna altera,
Che m'hà dal petto il triſto cor diſciolto
Perpetua Primauera
Hà nel leggiadro volto;
Ma perch'io viua in vn tormento eterno
Nel ſen poi chiude tempeſtoſo Verno.

MAD. XIIII.

PEr non arder vorrei,
Che'n duriſsimo gielo
Mi trasformaſſe il Cielo.

Ma

Ma forſe (ohime) ſarei
Men ſecuro in tal guiſa; che coſtei
Mi ſtruggerebbe con l'ardente ſguardo;
Dou'hor s'io ardo non mi ſtruggo almeno,
Che vitale è l'ardor, ch'io chiudo in ſeno.

MAD. XV.

A L'apparir del Sole
La neue in liquid'onde
Per ſua natura diſtillar ſi ſuole.
Io (laſſa) quando il mio bel Sol s'aſconde
Verſo da gli occhi tanto
Humor, che tutta mi diſtillo in pianto.

Seſtina I.

Miſera pria ſarà calda la neue,
E ſorgerà dal Mar Febo la ſera,
E fiori produrran le ſecche piante,
Ed Echo ſarà muta à gli altrui verſi,
Che la nemica mia contraria ſorte
Reſti vn dì ſol di tormentarmi il core.
Nè fia mai, che la fiamma del mio core
Tempri di quell'altier la fredda neue.
Piangerò dunque (ahi diſpietata ſorte)
Da vn'alba à l'altra, e d'vna à l'altra ſera;
E con gli afflitti miei ruuidi verſi
Andrò noiando e Fere, e Saſsi, e Piante.
Tante frondi non ſon per queſte piante
Quant'io porto ſaette affiſſe al core;
Nè fede può, nè ſeruitù, nè verſi,
Nè l'arder (laſſa) à la più algente neue,
Nè'l vedermi languir mattino, e ſera
Far, che'ei muti penſiero, io cangi ſorte.

 Per-

Perch'altri intenda la mia fiera ſorte
Scriuerò per li ſaſſi, e per le piante,
Ch'al naſcer del mio dì giunſe la ſera
Colpa di lui, ch'eternamente il core
Portò coperto d'indurata neue
Non curando'l mio duol, l'amore, o i verſi.

Traggon dal Ciel la fredda Luna i verſi,
Rendon benigna altrui l'iniqua ſorte,
Fanno da calde fiamme vſcir la neue,
Fermar l'onde fugaci, andar le piante,
Cangiar il chiaro giorno in foſca ſera
Per me render non puon men' aſpro vn core.

Morendo viue per mia doglia il core,
Parlando perdo le parole, e i verſi,
Rido piangendo, e'l dì vado, e la ſera
Paſcendo l'alma in così dura ſorte;
E voi ſapete la mia fede ò piante
Superar di candor la pura neue.

Ma ſe di neue vn'agghiacciato core
Scaldar non puon per queſte piante i verſi
Giunga ò mia ſorte homai l'vltima ſera.

MADR. XVI.

VIua mia luce, e chiara
S'io v'hò donato quanto
Io vi potea donar, perch'altrotanto
Non mi donate voi? perche sì auara
Vi moſtrate al donare?
Ahi che lieue mercede
Madonna à me non pare
Deuuta ricompenſa à la mia fede.
S'eſtremo è l'amor mio picciolo fia
Ogni fauor, ch'eſtremo ancor non ſia.

MAD.

MADR. XVII.

AMor d'amor ardea
De la vezzoſa, e bella
Amoroſa Nigella;
Ed à lei come à riuerita Dea
(Laſſo) fè ſacrifizio del mio core.
Ahi ſorte iniqua, e rea.
Di Nigella è l'honore,
Di Cupido la gloria, e mio'l dolore.

All'Illuſtriſsimo Sig.

D. CARLO DORIA DVCA DI TVRSI

Capitano Generale per Sua Maeſtà Catolica della ſquadra delle Galere di Genoua.

SONETTO XLI.

QValhor ti veggio al duro aſpro gouerno
D'armato legno io ti raſſembro à l'arte
Nouello Tifi, i cui remi, e le ſarte
Han del vento, e del Mar l'orgoglio à ſcherno;
Se ſtringi il ferro altro Giaſon diſcerno,
Che'ntrepido s'eſpone al dubbio Marte
Perche rimanga ne l'eterne carte
Illuſtre fama di valor' eterno.
Hor qual Tifi vedrai tua Naue vn giorno
Fiammeggiar trà le ſtelle, e Giaſon forte
Spoglia riporterai d'immortal gloria.
Così vedrem douunque gira intorno
Il Sol, mal grado de l'auara Morte.
Il famoſo inchinar gran CARLO DORIA.

All'Il-

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

D. GIOVANNI DE' MEDICI.

SONETTO XLII.

TV' per proprio valor si chiaro splendi,
Che men di tè fiammeggia il Sol qualhora
Più bello appar de l'Oriente fuora,
E di virtù con la virtù contendi.
Ben à dritta ragion dal giouar prendi
Inclito il nome; poich'à te null'hora
Senz'altrui prò sen' fugge; onde s'adora
Tua gloria mentre à l'alte imprese intendi.
Tù de' MEDICI HEROI le palle altere
Quasi fulmini auenti al fero Trace
Sì che fugato, e morto è l'empio stuolo.
Però del gran GIOVANNI il nome à volo
Poggiando arriua à le celesti sfere
Dispreggiando il poter del Tempo edace.

SONETTO XLIII.

CInta di fiori, e d'amoretti gài
Tù pur ritorni ò dolce Primauera;
Ma'l dolente mio cor come prim'era
Nel Verno de' martir ritrouerai.
Per cangiarsi di tempo anch'iò sperai
Cangiar fortuna; ma l'orribil Fera
Già di Cerbero nata, e di Megera
Dal mio misero sen non parte mai.
Iniquo Amor tù de l'Inferno vscisti
Con l'empia Face, che i miei spirti infiamma
Per eterno dolor de' cori altrui;
Ma nel mio disperato sen venisti,
Perche di Donna, che già vn tempo fui
Mostro foss'io di miserabil fiamma.

Al

Al Sereniſs. Sig. Duca d'Vrbino

FRANCESCO MARIA DALLA ROVERE.

SONETTO XLIV.

DI magnanimo ardir m'infiamma il core
Si tua rara virtù, ch'io pur vorrei
Fregiar d'eterna gloria i verſi miei
Agguagliando lo ſtile al tuo valore;
Ma ſcorre per lo ſen freddo vn timore,
Quando più ardente al Ciel poggiar deurei;
Nè con lingua tremante ordir ſaprei
Lode al tuo nome, ed à me ſteſſa honore.
Altri dirà l'eccelſe doti, ond'hoggi
Gran Duce illuſtri il bel Metauro. intanto
Pregia d'Alma non vil nobil deſio.
Che trà le dotte voci, ond'al Ciel poggi
Fatto immortal, ſi perderia'l mio canto,
Qual ſi perde nel Mare vn picciol Rio.

SONETTO XLV.

DIſperata mia doglia, diſperate
Lagrime, e tu mia diſprezzata fede,
Che fate meco più, ſe'n van ſi chiede
Soccorſo à quella micidial beltate?
Inuan miſere, inuan da lei ſperate
Aita, s'ella al mio languir non crede;
Nè può priego impetrar giuſta mercede,
O'n cruda Tigre ritrouar pietate.
Mal impiegato Amor ſe ſteſſo offende;
Ed egli ſolo è del ſuo mal radice.
Ben hor queſt'Alma (ancorche 'nuan) l'intende.

Ahi

Ahi che ſalute à me ſperar non lice;
Se fuggir bramo,e'l non poter mi rende
Ne l'infelicità viè più infelice.

SONETTO XLVI.

QVal trauagliata Naue io mi raggìro
Senza gouerno in tempeſtoſo Mare;
Nè veggio chi le tenebre riſchiare
Del mio dolor,nè alcun ſoccorſo miro;
E'ncontr'al Cielo à gran ragion m'adìto,
Poi ch'Orìon ſol per me (laſſa) appare;
E mi s'aſcondon le bramate, e chiare
Luci de i figli, che di Leda vſcìro.
Creſcono ogn'hor le horribili procelle,
L'aer tutte le'ngiurie, e i furor ſuoi
Moſtra contra'l mio ſtanco afflitto legno.
Aura'l tuo fiato ſia,ſien gli occhi ſtelle
Sia porto il ſeno, ch'io non curo poi
Di Nettuno,e del Ciel tempeſta,ò ſdegno.

Capitolo I. Con ogni terzo verſo del Petrarca.

LVnge da le tue luci alme,e diuine
Impoſſibil ſarà, ch'io fuggir poſſa
L'hore del pianto,che ſon già vicine.
D'ogni letizia la mia fronte è ſcoſſa.
Ahi deſtin crudo, ahi mia nemica ſorte
Hor hai fatto l'eſtremo di tua poſſa.
Deh chi m'inſegna le mie fide ſcorte,
Deh chi m'inſegna (ohime) doue dimora
Mio ben,mio male,mia vita,e mia morte?

Mi ſento venir men più d'hora in hora,
  Anzi giunger al fin de la mia vita,
  Tanto creſce 'l deſio, che m'innamora.
Chi fia che poſſa darmi breue aita,
  Se nel partir del mio viuace Sole
  E l'aura mia vital da me partita?
Mi ſtanno al cor l'angeliche parole,
  E l'accorte maniere, e'l dolce riſo,
  Tal che di rimembrar mi gioua, e duole.
Ahi mentre penſo, che da me diuiſo
  T'hà l'empio Amor, perch'io morendo viua
  Piouommi amare lagrime dal viſo.
Io vò cercando ogn'hor di riua in riua,
  Nè trouar poſſo l'amoroſo obbietto,
  Di cui conuien, che'n tante carte ſcriua.
Mouono fieri aſſalti à queſto petto
  Noioſe cure, e ſol mi reſta (ahi Fato)
  Lagrimar ſempre il mio ſommo diletto.
S'io temo, che'l mio ben mi ſia 'nuolato,
  S'io temo, ch'egli altroue pieghi 'l core
  Queſto temer d'antiche proue è nato,
Spero s'haurà pietà del mio dolore,
  Ch'è ſour'ogn'altro diſpietato, e fiero,
  Oue ſia chi per proua intenda amore.
Ben veggio (laſſa) e non m'inganna il vero,
  Che già gran tempo io poſi per coſtui
  Egualmente in non cale ogni penſiero.
Mentre viuendo in poteſtate altrui
  Potei godere il deſiato volto
  Tremando, ardendo aſſai felice fui.
Ma poi, ch'à gli occhi il grato cibo è tolto,
  Nè ſenton queſt'orecchie i cari accenti

Quan-

Quant'io veggio m'è noia, e quant'io ascolto.
Forman le voci mie graui lamenti,
E'ntanto questi abbandonati lidi
Vò misurando à passi tardi, e lenti.
Quest'aria 'ngombro di noiosi stridi,
E gli occhi volgo per mirar s'io veggio
Luoghi da sospirar riposti, e fidi.
Se vinta dal dolor piango, e vaneggio,
S'io viuo sempre in amorosi guai
La mia Fortuna che mi può far peggio?
Deh cessa Amor di trauagliarmi homai,
Riuolgi altroue il tuo dorato strale,
Ch'io mi pasco di lagrime, e tu'l sai.
Il tanto seguitarmi al fin che vale?
Deh lascia il tormentarmi à que' begli occhi,
Che'l foco del mio cor fanno immortale.
Par ben, ch'ogni suentura à me sol tocchi,
Ond'à ragion quest'Anima dolente
Auuien, che'n pianto, ò 'n lamentar trabocchi.
Quando respirerà mia stanca mente?
Quando fia mai, che riueder io speri
Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente?
Occhi del mio morir ministri fieri
Non vi celate, ò'n tanta guerra almeno
Datemi pace ò duri miei pensieri.
O quanta inuidia porto à quel terreno
Doue risplendon quei viuaci lumi,
Che fanno intorno à se l'aer sereno.
Bench'amando, e seruendo io mi consumi,
Amerò, seruirò lunge, e dappresso
Mentre, che al Mar discenderanno i fiumi.

Che viua il cor da tante pene oppresso,
Ch'io viua, e spiri in così graui affanni
Meco di me mi merauiglio spesso.
Ohime, che l'hore, i giorni, i mesi, e gli anni
Consumo inuan quest'Anima mi dice
Trista, e certa indouina de' miei danni.
Ben son io ne' martir sola Fenice,
E tù lo vedi, e ne gioisci, e godi
O del dolce mio mal prima radice.
Sì stretti sono gli amorosi nodi
Co' quali Amore il cor mi stringe intorno,
Che Morte sola fia, ch'indi lo snodi.
Deh verrà mai quel desiato giorno,
In cui possa fruir quant'io vorrei
La dolce vista del bel viso adorno?
Crudel à che non torni? à che non bei
Me di quel bel, per cui tutt'altro oblio?
Ma tù prendi à diletto i dolor miei
E i sospiri, e le lagrime, e'l desio.

SONETTO XLVII.

TIrsi dolce mio ben se dal valore,
Onde sì illustre, e glorioso vai
Nasce quest'amor mio, nascono i guai,
M'è soàue 'l languir, dolce l'ardore.
Se da l'amato angelico splendore
Di quei duo soli amorosetti, e gài
Mouon gli strali, onde ferita m'hai,
E de le piaghe mie dolce il dolore.
Se da la bocca, e dal soàue riso
Le mie lagrime nascono, e i sospiri,
M'è 'l pianger dolce, e'l sospirar m'è grato.

Dunque

Dunque viurò ne' dolci miei martiri,
E'l cor, che dolcemente fù piagato
Per morte ancor non fia da te diuiſo.

SONETTO XLVIII.

DI beltà, di vertù ſe' Clori mia
Adorna sì. ma vaga à noi riſplendi
Con altrui doti. ah che s'altrui le rendi
Non hai di tuo, che ferità natìa.
Il riſo, il moto altier, la leggiadria
Rendi à le Grazie; il foco, onde m'incendi
Ad Amor, al Sol l'oro, onde mi prendi,
E de gli accenti il ſuon rendi à Talìa;
Gli occhi à le ſtelle, e de l'amato volto
Le freſche roſe, e i gigli à Primauera,
Ed à Ciprigna il bel, le perle al Mare;
Le parole à Mercurio e dolci, e care,
Ed à me rendi'l cor, che tu m'hai tolto,
E reſta à voglia tua crudele, e fiera.

MADR. XVIII.

O Lagrime, ch'ad arte
Hò tante volte ſparte in queſto Rìo,
Lagrime in cui s'aſconde il foco, ond'io
Mi ſtruggo à parte, à parte
Quando talhor bagnate
Le delicate membra
Di colei, che del Ciel Diua raſſembra
Dite lagrime ingrate
Perche de l'amor mio non l'infiammate?

MAD.

MAD. XIX.

DOpo la pioggia del mio pianto amaro
Come souente ei suole
M'apparue il mio bel Sole
Più de l'vsato chiaro:
Al cui raggio improuiso
Di più colori mi si tinse il viso;
Ond'Iride nouella io son' intanto
In virtù del suo lume, e del mio pianto.

SONETTO XLIX.

QVando alluma nascendo il Sol la terra,
E l'horror de le tenebre sparisce,
S'allegra il bosco, e'l prato rifiorisce,
Ride la rosa, e l'ostro suo disserra;
Ma s'ei s'auanza, e quasi armato in guerra
Vibra'l raggio possente, e'l suol ferisce
Ella, che già ridèa mesta languisce,
E l'ostro cade impallidito à terra.
Così chi diede pur vita, e vaghezza
Dianzi al purpureo fior cangiando tempre
D'honor lo spoglia, anzi fà sì, ch'ei muore.
Tal pria nascendo entro'l mio seno Amore
Sparse l'anima, e i sensi di dolcezza
Cresciuto hor fà, che'n troppo ardor mi stempre.

SCHERZO II.

IO credèa, che trà gli amanti
Solo i pianti,
Sol l'angosce, sol le pene
Senza spene fosser quelle

Rie procelle
Turbatrici d'ogni bene.
Io credèa, che 'nfausta sorte,
Doglia, e morte
Sostenesse vn cor lontano
Da la mano, che'l saetta,
Che l'aletta,
Per cui piange, e stride in vano
Io credèa quando sdegnose
Le amorose
Luci il vago afflitto mira,
E sospira, fosse questa
Pena infesta
Sol cagion di sdegno, e d'ira.
Io credèa, che'n fier tormento,
Il contento
Si cangiasse d'vn'amante,
Che'l sembiante amato perde,
Onde 'l verde
Fugge al fin di speme errante.
E stimai, che senza essempio
Fosse l'empio
Fato (ohime) di quel dolente,
Che languente non hà pace,
E si sface
Ne l'incendio vanamente.
Ma godendo non pensai,
Che trar guai
Da sue gioie vn cor deuesse,
O potesse nel gioire
Sì languire,
Ch'à doler d'Amor s'hauesse.

Nè

Nè credèa, ch'amante amato
Del ſuo ſtato
Soſpiraſſe. hor da l'effetto
Da l'affetto prouo, Amore,
Che'l dolore
Segue ſempre il tuo diletto.
Stringa pur l'amato collo,
Che ſatollo
Mai non fia quei, che ben ama;
Perche brama il bel celeſte
Chiuſo in queſte
Membra, e 'nuan lo cerca, e brama.
O d'amor ſorte infelice
Se non lice
Mai gioir. tue cure ponno
(Fero donno) ſcure, e chiare,
Dolci, amare
Torne dunque il cibo, e'l ſonno?

MADR. XX.

O Belliſſimo petto,
Dolce petto amoroſo
De l'auido mio ſguardo altero oggetto
Per queſto caldo humore,
Ond'hor ſe' rugiadoſo
Poiche partir conuien rendimi il core.
Nò nò. fia meglio, ch'io nel duol mi ſtempre
Pur che'n ſi degno albergo ei viua ſempre.

MAD. XXI.

QVai lamenti vſciran del cor profondo,
Ch'eſſer poſſan conformi
Di tanti affanni al tormentoſo pondo?

Poiche pur veggio tormi
Da vn'acerba partita
Il mio ben, la mia vita;
Ma che parl'io di ritrouar accenti
Conformi à miei tormenti?
Ahi,che sì graue io sento il mio duol farsi,
Che tempo è di morir, non di lagnarsi.

MAD. XXII.

O Ciel deh per pietà damini tanti occhi
Quante hai tù chiare stelle
Si che l'aspro dolor, che'l cor mi suelle
Per la dura partita
In pianto almen trabocchi.
Ma doue (ohime) poich'io son tutta ardore
Haurò in mio scampo lagrimoso humore?
O dolente mia vita
Com'ogni nostro ben ratto se n'fugge.
Non m'ancide il dolor, e non mi strugge
L'incendio,e non mi porge il pianto aìta.

MAD. XXIII.

NOn è gran Mago Amore,
Se da vn bel uolto candido,e vermiglio
Tragge di morte vn languido pallore?
Se da ridente ciglio
Moue talhor per gioco
Pena, ch'ancide vn core?
Se da la neue il foco,
Se da tranquillo mar fiere procelle
Desta,e la pioggia da serene Stelle?

All'

All'Illustriss.& Eccellentiss.Sig.

MARCHESE DI MASSA, &c.

ALDERAN CIBO.

SONETTO L.

E Don del Cielo,è dono al Mondo egregio
Il poter raccontar de gli Aui illustri
Mitre, e Corone,onde la Terra illustri
Non men di Febo il chiaro sangue regio.
Ma viè più degno, ed honorato fregio
E schiuar de l'oblìo, l'ime, e palustri
Onde nemiche, e per virtuti industri
Salir felice à glorioso pregio.
Hor tù se' quei, ch'al Ciel per fama ascendi
Saggio ALDERAN, dal cui bel ramo sorge
Frutto,ond'auuien,che'l tronco alto s'honore.
Ma 'nuan suda mia Clìo, quand'altri scorge,
Che son l'eccelse doti, onde n'accendi
CIBO de l'alme, e de la Terra honore.

All'Illustriss.& Reuerendiss.Sig.

CARDIN. PIETRO ALDOBRANDINI.

SONETTO LI.

PIETRA da cui nouo Mosè CLEMENTE
Di santa carità le voglie accense
Fè l'acque scaturir, onde già spense
Del Popol suo fedel la sete ardente;
PIETRA sì cara à la superna mente
De l'alto Rè, che'n tè fia, ch'ei dispense

 A più

A più matura età grazie sì immense,
Che vn dì sarai del Ciel base possente.
Dopo 'l gran flutto, che la terra oppresse
Pura colomba à l'incauato legno
Portò di pace la bramata fronda.
Così tè ancor d'eterna pace in segno
Di Marte à scherno il sommo Padre eresse,
Tal, c'hor ne gode il Ciel, la Terra, e l'onda.

AL SERENISS. CARLO EMANVEL Filiberto Duca di Sauoia, &c.

SONETTO LII.

FAmoso CARLO, e per virtute altero
Dritto era ben, che t'annodasse il Fato
A quel Rè potentissimo, e beàto
Gloria, e splendor del chiaro sangue Hibero.
Dritto era ancor, che 'n vera pace, in vero
Amor, e d'vnion teco legato
Quegli fosse à gli scettri, à l'arme nato
Non sò qual più gran Rege, ò gran guerriero.
Hor godi, e mentre il minaccioso orgoglio
Langue di Marte, e la tua fama i vanni
Spiega; de le tue palme il frutto prendi.
Quindi poi nel celeste Campidoglio
Trionferai dopo gran giro d'anni
Presso à i gran Rè, da la cui pianta scendi.

SONETTO LIII.

FOrse appar sì leggiadra in Ciel qualhora
Coronata di rose, e di viòle
Richiama à le dolcissime carole
Gli innamorati augei la vaga Aurora?

Forse

Forſe ne' veli ſuoi notturni allhora,
Che'l ſuo caro Paſtor vagheggiar ſuole
Cintia è sì bella? è così bello il Sole
Quando ſpunta il mattin del Gange fuora?
Nò; ch'à Madonna egual l'eterne rote
Lume non hanno: al cui ſplendor m'auueggio
Fiammeggiar l'ombre de le oſcure bende.
Ombre ſoàui, onde 'l mio cor s'accende
Quel raggio, ch'io nel voſtro foſco hor veggio
Riſchiari homai mie tenebroſe note.

All'Illuſtriſsimo Sig.

D. GIROLAMO CENTVRIONE.

SONETTO LIII.

QVal Fenice ſarà, che l'auree piume
Battendo, ſia d'auuicinarſi ardita,
O degna ſenza tua benigna aìta
De la tua gloria al fiammeggiante lume?
Scorgonſi alzati oltre l'human coſtume
Tuoi chiari pregi sì, ch'ogni ſpedita
Lingua, ogni mente al fin trà via ſmarrita
Reſta; nè d'ir tant'alto vnquà preſume.
E chi fù mai, che per virtù fuggito
Da la rapacità de gli anni auari
CENTVRION qual tè ſplendeſſe in terra?
Per eſſempio felice altrui t'addito
Contr'al furor, che Morte empia diſſerra.
Da tè dunque eternarſi ogn'alma impari.

All'Illuſtre Signor

FRANCESCO DVRANTE.

Che Amore cagiona trauagli, e ſpeſſo morte.

Canzonetta Morale III.

AL ſuon de l'aurea tua cetra gli amori
De la bella Ero, e del Garzon d'Abido
Narra tù Muſa, e del gran caſo il grido
Deſti pietà ne i più ſeluaggi cori.
Dì come di Ciprigna il giorno feſto
Lieto chiamò da le natìe contrade
Le Genti, e d'ogni ſeſſo, e d'ogni etade
Ad honorar la bella Diua in Seſto.
I notturni Himenei, che varcar l'acque,
Le oſcure nozze, che giamai l'Aurora
Non vide; il nuotator furtiuo honora,
Ero, & Amor cui di dormir non piacque.
Era miniſtra la belliſsima Ero
Del Tempio; hor mentre à le ſant'opre inteſa
Lodata paſſa; indi ne reſta acceſa
L'alma, che ferue entro viril penſiero.
Ma più d'ogn'altro arde à Leandro il petto;
Arde, e ſol può de la Donzella altera
Scaldar il core, e con humil preghiera
Chieſe, ed ottenne il marital ſuo letto.
Ritorna lieto al ſuo patrio ſoggiorno,
E come ſtabilito hauean trà loro
Bramoſo attende, che i be' raggi d'oro
Naſconda Febo, e porti altroue il giorno.

Ecco

Ecco la notte desiata viene,
  Egli à la Torre il guardo fiso intende;
  E la face d'Amor vede,che splende,
  E gli arde il cor fin da le mute arene.
Pensoso alquanto da le amiche sponde
  Ei guarda il mare,e teme de' suo' inganni,
  Poi dice auuolti al biondo crine i panni,
  Foco d'amor non dè temer de l'onde.
Di leggier salto al mobil flutto pieno
  D'infedeltade egli se stesso fida;
  E Naue à sè, vela,& Nocchier si guida
  Pe i salsi campi à la sua Donna in seno.
Ella con rosea man l'asciuga,e terge,
  Indi lo scorge à la secura stanza,
  Vagheggia l'amatissima sembianza
  Mentre d'odori il caro fianco asperge.
Sgombrata al fin da lui l'amara spuma
  Parlò soàue. egli abbracciolla, e colse
  Mille,e più baci, indi quel cinto sciolse,
  Che bramò tanto,entro à la molle piuma.
Così godeansi Citherea furtiua;
  Ma gli Himenei maritimi, e sonanti
  Tanto durar trà gli infelici amanti
  Quanto si vide la stagione estiua.
Giunto l'horrido Verno il coraggioso
  Leandro nuota; ed ecco il crudo fiato
  D'Austro porta al Ciel l'onda; e'l lume vsato
  Spegne; ond'ei corre il pelago spumoso.
L'affaticate membra stanche,e rotte
  Agita il mar, di cui l'humore acerbo
  Ei beue in van,ch'al fin crudo,e superbo
  Lo trahe dolente à l'vltima sua notte.

Poiche

Poi che'l bel corpo (ohime) di ſpirto caſſo
Vide il mattin la Donna, in preda al duolo
Dal balcon preſo vn diſperato volo
Col capo in giù precipitoſsi al baſſo.

DVRANTE hor ſaggio tù l'animo indura
D'Amor à i colpi; e queſto humido eſſempio
Ti ſcopra homai, ch'egli tiranno, ed empio
Peſte è del Mondo, e Moſtro di Natura.

Ma tù medeſmo col tuo nobil canto,
Canto felice, ond'ergi al Ciel le piume
Inſegni altrui, che d'eſto falſo Nume
Breuiſsima è la gioia, eterno il pianto.

SCHERZO III.

DAl furor del dubbio Marte
In diſparte
Aleſſandro glorioſo
A la menſa già ſedea
E prendea
Da i conuiti almo ripoſo.

Mentre l'eſca il digiun chiede
Ecco fiede
L'aer' intorno l'armonìa
D'huom, che tanto in dolci carmi
Chiama à l'armi,
Che dal cibo lo diſuìa.

E qual ſuol il vento fiamma
Così 'nfiamma
Il Macedone Guerriero;
Ch'ei le menſe, e gli agi abborre,
Indi corre
A la pugna ardito, e fiero.

Tal

Tal ancor solèa Chirone
Al Garzone,
Ch'ei nudriua aguzzar l'ira
Nel cantar d'alme feroci
Pugne atroci
Al guerrier suon di sua lira:
Febo hor tù, che d'ogni canto
Porti il vanto:
Come 'l suon de la tua Cetra
Al mio amor, à la mia fede,
(Ahi) mercede
Per pietade non impetra?

SONETTO LV.

ARdo, e son fatta miserabil segno
E ben se l'vede Amor d'ogni suo strale;
Nè schermo io trouo al mio martir fatale
(Lassa) e prego non valmi arte, od ingegno.
Dentro vn bel viso à cui solo m'attegno
Veggio le fiamme, ond'ei quest'alma assale;
E s'io chieggio conforto à sì gran male
In vece di pietade accendo sdegno;
E'l duol, che 'ntenerir potrebbe i sassi,
E l'amaro mio pianto han per mercede
Noue lagrime sol, nouo tormento;
E per maggior mio mal misera i' sento,
Che per girsen' à lui, ch'à me non crede
L'infiammato mio cor sù l'ale stassi.

SONETTO LVI.

TIrsi à Filli dicea, Filli ben mio
Vedrassi prima senza raggi il Sole;
Priuo Maggio di rose, e di viole,
Ch'io ti ponga viuendo vnquà in oblìo.

Ed ella,ahi falſo hor viuo ti vegg'io;
Nè m'ami (ohime) nè del mio duol ti duole?
Son queſti i giuramenti, e le parole
Onde ingrato allettaſti il mio deſio?
Più del Sol non riſplenda il chiaro lume,
Maggio di vaghi fior più non s'adorni,
Che viuo è Tirſi,e Fillide non cura.
Sì rimembrando gli amoroſi ſcorni
L'afflitta Ninfa di morir procura
Diſtillando per gli occhi vn caldo Fiume.

MAD. XXIIII.

VIde Lesbin Niſida ſua fugace
Armar di ſtrali vn die
La delicata mano;
E diſſe alhor,perche nón trouin pace
Amor le angoſce mie
Fiero porgi quell'armi,e non in uano
A quella man,perch'emula de gli occhi
Dentro à l'anima mia ſaette ſcocchi.

MAD. XXV.

PErche più graue ſia
L'interna doglia mia tù pur vuoi fiera
Mia leggiadra Guerriera,
Ch'io taccia il nome tuo,che'l mio dolore
Chiuda ſempre nel core.
Io ſoffro,e taccio sì. ma che poſs'io
Se la doglia diſcopre il volto mio?
E'l pianto non sò come
Forma Siluia cadendo il tuo bel nome.

Alla Sereniſs. Sig.ra
D. VIRGINIA MEDICI D'ESTE
Ducheſſa di Modona, &c.

SONETTO LVII.

SE da le Sfere,onde'l valor prendeſte
Donna, e'l bel guardo alteramente humile
Tolt'eguale haueſs'io canoro ſtile
Voſtra lode per me forſe vdireſte.
Ma l'alte doti, e le bellezze honeſte
Gradito ardor d'ogni anima gentile
Potrieno hauer terreno carme à vile,
Che ſol degno è di lor canto celeſte.
Dunque bella d'Heroe figlia, e conſorte
Quel, ch'io non poſſo , e che pur dir vorrei
Riſuonino per me l'eterne Rote .
Chi vi diè la virtù ſpiegar la puote .
Hor dica'l Cielo in chiare voci, e ſcorte
Non luce in me quel,che non ſplende in lei.

AL SERENIS. SIG. D. CESARE D'ESTE
Duca di Modona,&c.

SONETTO LVIII.

DIſcior vorrei da le deſerte arene
De lo ſterile mio mal colto ingegno,
E trar ne l'alto Mar mio fragil legno
De' pregi tuoi,benche timor m'affrene.
Haurò ben di ſolcarlo altera ſpene
D'Auſtro ſprezzando, e d'Orion lo ſdegno
Nocchiero ardito,e non del tutto indegno
Se la fortuna tua meco ne viene .

Alhor

Alhor nouo Arione in mezo à l'onde
Canterò de' tuoi fatti eccelsi, e diui.
Ma doue son? qual pur m'inganna errore?
Basso stil troppo offende alto valore.
Tù sol de le virtù, che'l Ciel t'infonde,
Tù, che CESARE se' ragiona, e scriui.

SONETTO LIX.

IO che già vidi in me quegli occhi ardenti
Soàuemente lampeggiar d'amore,
E mille vscir di quel bel seno fuore
Ver mè pur mossi alti sospir cocenti
Posso mirarli ad altro oggietto intenti
Riceuer noua piaga, e nouo ardore
E non morir? ò di nessun valore
Nel gran Regno d'Amor cure, e tormenti.
Come per doglia il core hor non s'impetra?
Come non parte l'alma afflitta, e mesta
A così acerba, & odiosa vista?
Prenda Morte vno stral da la faretra
Se'l duol non basta, e me tolga da questa
Vita di morte assai più dura, e trista.

ALLE BELLISSIME GENTILDONNE di S. Pietro d'Arena.

SONETTO LX.

A Che tardate neghittosi amanti?
Ecco quanta chiudèa la terza sfera
Quì fiammeggia Beltà, quì gioia vera
Moue da' vaghi angelici sembianti,

Quì

Quì de le Stelle fiſſe, e de l'erranti
Si diſcopre il valor. beata ſchiera.
Ahi folle è ben chiunque amando ſpera
Trar da più chiare Fonti allegri pianti.
D'ogn'alma foco, e d'ogni cor catena
Son que' begli occhi, e quegli aurei capelli
Ou'Amor, e le Grazie han poſto il nido.
Non prenda più queſt'amoroſo lido
Il nome ſuo da la vicina arena;
Ma da gli Angeli homai per voi s'appelli.

All'Illuſtriſs. & Reuerendiſs. Sig.

CARDINAL S. GIORGIO
CINTHIO ALDOBRANDINI.

SONETTO LXI.

Mille ſcorgo là sù Faci immortali,
Ch'adornan di ſplendor quel ſeggio eterno;
Mà trà quei lumi ancor che tanti, e tali
Sfauillar ſolo vn vago Sol diſcerno.
Così qualhor à le terrene, e frali
Coſe intenta riuolgo il guardo interno;
Fiammeggiar ſol' vn Cinthio trà mortali
Veggio, onde n'hà già ſcorno il Sol ſuperno.
Lucido è ſempre à noi, ſempre ſecondo;
Nè chiarezza maggiore al caldo, al gielo
Di quella habbiam, ch'ei vaga à noi diſſerra.
Ma, ch'ei ſia tale è merauiglia al Mondo?
Se non ſoſtien' altro, che vn Sol il Cielo
Dè ſoſtener altro, che vn Sol la Terra?

Al-

Alla Illustrissima Sig.

PLACIDIA GRIMALDI.

SONETTO LXII.

INfrà le sete, infrà le gemme, e gli ori
In cui sia pregio, e magistero accolto
Merauiglia non è, che nobil volto
Scopra d'alma beltà ricchi tesori;
Ma che trà foschi, e tenebrosi horrori
D'oscuri manti, e negre bende inuolto
Fiammeggi vn guardo sì, ch'ogni più sciolto
Cor preso resti, e viua in dolci ardori;
Miracol nouo, e raro al Mondo parmi,
Ed è; poiche non pon bellezze meste
Beàr l'alme, od aprir profonde piaghe.
E pur tua gloria è questa. hor se di vaghe
Spoglie adorni PLACIDIA il bel celeste
Arderai, ferirai le neui, e i marmi.

SONETTO LXIII.

CInto di neue il crin d'intorno agghiaccia
Borea crudel; ma benc'horrido, e fiero
Sia tanto, ei già non frena il mio pensiero,
Nè fia, che'l suo rigor temer mi faccia.
Hor segue il piè del mio desir la traccia,
Onde quetar lunghe fatiche io spero
Per lui, ch'è di virtute essempio altero,
Per lui, ch'ogn'alma in cari nodi allaccia.
Tenti l'estremo suo l'alpina asprezza,
Sia quanto vuol canuto Verno algente.
Vincesi il tutto col fauor diuino.

Inuan contrasti homai, cedi Appennino.
Viè maggior de la tua mi chiama altezza,
Per cui non teme il giel mia fiamma ardente.

All'Illustrissimo Sign.

IACOPO DORIA.

SONETTO LXIIII.

BEn degni d'albergar nel seggio eterno
Quei lumi son, che d'alto zelo ardenti
Vi dier quelle si rare, e si possenti
Grazie, che fiammeggiar in voi discerno;
Nè degni son del raggio almo, e superno,
Nè men del Ciel quei, che non furo intenti
Ad opra tal; ma di vaghezza spenti
Deurian precipitar nel cieco Inferno.
Alcun certo non fù, ch'al nascer vostro
I suoi pregi negasse; ond'è, che siete
La vera gloria de le patrie sponde.
Così di virtù rara altero mostro
D'amor non pur trà noi l'alme accendete,
Ma la gran DORI Arde per voi ne l'onde.

Al molto Illust. Sig.

PAOLO ODONE.

SONETTO LXV.

NE l'inuido silenzio deue ancora
Starsi per me tua gran virtù sepolta
ODON? ah non sia ver. mia lingua sciolta
Da bel desir desti la music'ora.

E Forse,

Forse io sarò di qualche Sol l'Aurora,
Che scoprirà quanta sia 'n te raccolta
Diua bontà; così di man fia tolta
Tua gloria à lui, che 'l tutto empio diuora.
Se accenna il tuo valor mio carme humile,
Molti si vedran poi spirti famosi
Portar tue lodi al Ciel con chiaro stile.
Solo snoda così canti amorosi
Il Rosignuol, poi l'armonìa gentile
Mille al canto ne trahe frà i rami ascosi.

Nelle nozze de' Serenifs. Principi
RANVCCIO FARNESE,
e D. Margherita Aldobrandini.

Epitalamio I.

MErauiglie ecco i' discerno.
Le sue neui, e i ghiacci algenti
Cangia in rose, e'n gigli il Verno;
Ne la Scithia fuga i venti,
C'hanno asperso il mento, e'l crine
Di canute horride brine.
Fugge ancor Noto piouoso;
Onde nube il Ciel non copre:
Anzi pur dal seno ondoso
D'Anfitrite à noi si scopre
Trarne il Sol di raggi ornato
Chiaro il dì più de l'vsato.
Al cui lume si riueste
Di smeraldo il prato intorno.
Queta il Mar l'atre tempeste,
L'amaranto il seno adorno

Di

Di bell'oſtro à noi fiammeggia;
E la roſa porporeggia.
Dimmi Clìo come gli honori
Toglie ardito al vago Aprile
Rìo Decembre de' ſuoi fiori,
Scopri tù Muſa gentile
Onde naſce il nouo bene,
Ch'à beàr il Mondo viene.
Bella Clìo tù mi riſpondi,
C'hoggi ſono al buon FARNESE
Terra, e Mare, e Ciel ſecondi.
Però volge à lui corteſe
Lume pio Vergine vaga,
Che ſoàue il ſen li piaga.
Piaga il ſeno, e col bel raggio
Dolce ſcriue MARGHERITA
Entr'al cor virile, e ſaggio.
Del crin poi rete gradita
Và teſſendo al caro Duce,
E d'Amor prigion l'adduce.
Ma s'ei langue dolcemente
L'alma ancor de la Donzella
Proua quanto è Amor poſſente.
Degno ſtral, degna facella
Di RANVCCIO il gran valore
Fatt'è già del nobil core.
Bella coppia pellegrina,
Ch'ardi in caſto, e ſanto zelo
Chi dirà qual ti deſtina
Regia prole amico il Cielo?
Qual da' tuoi ſacri Himenei
Veggio uſcir palme, e trofei?

Sol' à Febo homai dir lice
Di que' frutti, che promette
Questa Pianta alma,e felice.
Frutti,ond'anco alte vendette
Senta il Mondo contra gli empi,
Che di lui fer tanti ſcempi.

Di quai gemme ſplenderanno
Ricche Mitre à noui figli?
Qual hauran perpetuo danno
Del rìo Trace i fieri artigli?
L'empie ſette à Dio rubelle
Fien per lor di CHRISTO ancelle

D'ALESSANDRO i fregi ſparſi,
D'ALESSANDRO honor di Marte
Scorgo in queſti rinouarſi;
Onde Pindo in mille carte
Di sì degne, e ben nat' alme
Scriuerà l'egregie palme.

Ecco il Tebro diſacerba
Doglie antiche, e Roma altera
Già d'Heroi madre ſuperba
Qual fauor, qual gioia ſpera?
Ben ſarà, ch'ella al fin torni
A l'honor de' primi giorni.

STELLE ardenti, GIGLI illuſtri
MAN CELESTE inſieme ſtringe;
Per cui fia,che un dì s'illuſtri
Quanto'l Mar d'intorno cinge;
Per cui fia,che l'aurea etate
Faccia ancor l'alme beàte.

Ne la mente ciò mi ſcriſſe,
Ciò mi diſſe l'alta Muſa;
Che mentir giamai non vſa.

Al-

All'Illuſtriſſimo Sign.

PAOLO AGOSTINO SPINOLA.

SONETTO LXVI.

SE con la man di roſe al Cielo intorno
La ſpoſa di Titon gigli, e viole
Sparge; ne ſcopre, che ſereno il Sole
Trarrà dal Gange vn luminoſo giorno.
Così ſe di virtù bel raggio adorno
Auuien, che'n verde età l'alme conſole,
D'alta gloria meſſaggio ei dir ne ſuole
Trà più degni haurà queſti vn dì ſoggiorno.
Hor godi tù, che del tuo Sole ſteſſo
Fatto SPINOLA ſe' gioconda Aurora,
Onde t'aſpetta de le Muſe il Choro.
Di nobil cetra la tua deſtra honora
Febo, e già ſpunta in riua al gran Permeſſo
Per adornarti il crin vergine Alloro.

Al medeſimo.

SONETTO LXVII.

DVnque trarrà da le pungenti Spine
Vn'Alma così bella; e glorioſa
Il nome? vn'Alma in cui ſpiega pompoſa
Virtù l'alte ſue doti, e pellegrine?
Ma da l'incolto, e dal pungente crine
Trahe de la ſiepe ancor lieta la roſa
La ſua porpora vaga, ed amoroſa,
E ſparge con l'odor grazie diuine.

Altera questa trà più vaghi fiori
L'impero tien, benche l'origin prenda
Da le spine, onde l'ostro à noi discopre.
Sì tù l'impero hai de' leggiadri cori,
Ancor che da le spine in tè discenda
Il nome, cui silenzio vnquà non copre.

MADR. XXVI.

FIammeggianti saette ecco disserra
Febo soura la terra, e tù ben mio
Mentre, ch'io leggo quelle note, ch'io
Per tè dolce vergài
Tù con la man di neue
Schermirmi tenti da' cocenti rài?
Nò nò. struggan me pria, ch'assai men greue
Mi fia giunger per morte à l'hore estreme;
Ma se la bella man l'ardor non teme,
Stendila prego sul mio petto vn poco,
Sì ch'io ne tempri l'amoroso foco.

MAD. XXVII.

QVella bocca amorosa
Ben mi porgeste voi
In premio del mio lungo aspro tormento;
Ma fù poco pietosa
Vostra pietà, se via fuggiste poi
Qual nube, che s'affretta innanzi al vento.
Sarà lieue contento
Dunque giusta mercè d'alto languire?
Nò, che breue gioir non è gioire.

SCHERZO IV.

QVal più viue in graue affanno
Sotto'l giogo aſpro infelice
Di queſt'empio Amor tiranno
Riſpetto à mè ſi può chiamar felice
Quando ſtan tutti i viuenti
Chiuſi in grembo al dolce ſonno
Piango io ſol, che i miei tormenti
Benche i' dorma talhor dormir non ponno.
Mentre ſtanco il corpo dorme
Veggio in mezo à falſa ſchiera
Di notturne erranti forme
Del verace mio mal l'imagin vera.
Ahi così ſon fatta eſſempio
Di martir ingiuſto Amore.
Ahi così ſon fatta vn tempio
In cui queſt'alma ogn'hor s'offre al dolore.
Deh voleſſe amica ſorte,
Che di tante angoſce il frutto
Foſſe almen pietoſa morte,
Ch'io molto acquiſterei perdendo il tutto.
Libertà de' piacer miei
Sol miniſtra hor che m'auanza?
Quando (laſſa) io ti perdei
Di tè perder deuea la rimembranza.
Sì di pioggia lagrimoſa
Molle il ſen Filli dolente
Soſpirò meſta, e penſoſa
La paſſata ſua gioia, e'l mal preſente.

SCHERZO V.

CAre gioie,
Che le noie
De' sospir mandate in bando
Quel diletto,
C'hò nel petto
Scopran gli occhi sfauillando.
Hor non finge,
Hor non pinge
Con sua squadra falsa, e vaga
Sogno vano
Quella mano,
Che si dolce il sen m'impiaga.
Bell'auorio
Pur mi glorio,
Che per mille dardi, e faci,
Che m'auenti
Hor consenti,
Ch'io ti porga mille baci.
Fresche rose
Oue pose
D'Ibla il mel cortese Amore
Pur delibo
Grato cibo
Premio altier del mio dolore.
Parolette
Vezzosette
Per cui già beàr mi sento
Pur v'ascolto,
Nè m'è tolto
Da l'Aurora il mio contento.

Frena,

Frena, frena
Lingua piena
Di piacer la tua dolcezza:
Sai l'Aurora
S'innamora,
Ed è ſcaltra à' furti auezza.
Ma vaneggio
Me n'aueggio
Belle Ninfe ella non toglie.
Ah pur Gioue
Non ritroue
Forma noua, e me ne ſpoglie.

All'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig.

IACOPO BVONCOMPAGNO
Duca di Sora, &c.

SONETTO LXVIII.

DI vago Fiumicel le placid'onde
(Benche ineſperta) io pur ſolcar ſaprei,
Ma del vaſto Oceàn l'acque profonde
A gran pena col guardo i' ſoſterrei.
Così le Muſe al deſir mio ſeconde
Forſe ad impreſa humile hauer potrei;
A queſta nò, che'l ſuo valor confonde
Per ſouerchia grandezza i ſenſi miei.
S'io vinceſſi così d'ogn'altro il canto,
Come tù vinci HEROE d'ogn'altro i pregi,
Ardita ſpiegherei quel, c'hor non oſo.
Quei, che più illuſtre hà de la cetra il vanto.
Regga l'incarco pur de' tuoi gran fregi
De la Spoſa di Dio Campion famoſo.

Alla

Alla Illustriss.& Eccellentiss.Sig.

D. COSTANZA SFORZA

Buoncompagni, Duchessa di Sora,&c.

SONETTO LXIX.

NOstro terreno Ciel la fronte lieta
Di voi gran Donna è fatta, al cui sereno
Lieto si specchia, e riconosce à pieno
Sue merauiglie eterne ogni Pianeta.
La pudica Honestà sue voglie acqueta
Entro quel casto alabastrino seno;
Quiui Amor pone à se medesmo il freno,
E ciò, ch'à voi non piace egli à se vieta;
Ond'altri impara à riuerirui prima
(O merauiglia) che per fama noto
Di vostr'alte virtù gli sia'l valore.
Chi vi conosce poi qual Dea vi stima;
E mossa tutta da pensier deuoto
COSTANZA SFORZA ad adorarui il core.

SONETTO LXX.

DIue poiche'l mio Sole ascolta, e brama
Il cantar nostro, hoggi più dolci, e scorte
Rime tessete, e con maniere accorte
Hoggi v'alzate à gloriosa fama.
Veggia ne' versi miei quanto il cor l'ama,
Oda ne' versi miei l'aspra mia sorte
Nel seguir questa dilettosa morte,
Questa doglia, ch'Amore il Mondo chiama.

Ha-

Haurem così qualche dolcezza honesta,
Così auuerrà, che ſappia 'l Mondo in parte
Come in fiamma innocente,ed alſi, ed arſi.
Che dopo noi nulla di noi quì reſta,
Se non ſe 'n quanto ne l'eterne carte
Laſciamo i nomi in bei veſtigi ſparſi.

CANZ. III.

BEn ſaggio è 'l detto di chiunque afferma,
Che nel Regno d'Amore
O Ragion non ſi troui, ò ſempre inferma.
Ciò dimoſtra il mio core,
Ch'abborriſce ogni gioia,
Cui ſolo affanno, e noia, e dolor piace
Si che miſero altroue ei non hà pace.
Non odio (laſſa) chi mi porge aìta?
Non amo ſolo, e ſeguo
Chi d'amaro velen paſce mia vita?
Miſera io mi dileguo
Qual nebbia à' rai del Sole,
Nè tanto mal mi duole,anzi gioiſco
Lieta, e contenta alhor, che più languiſco.
Dunque aſſai di ciò fia verace proua
L'aſpra ſciagura mia;
Poiche ſprezzando quel,che à me più gioua
La pena atroce, e ria,
Che mi conduce à morte
Per mia nemica ſorte amo, e deſio,
Mentre pur altri ride al pianto mio.
La dolce libertà non m'è più cara.
Due vaghe luci adoro
Cagionatrici à me d'angoſcia amara;

Per

Per lor mi discoloro
Talhor, talhor auampo,
N'è mai ritrouo scampo à miei martiri,
E di pianto mi pasco, e di sospiri.
Benedico la man, che'l cor m'aperse,
E le care ferite
D'vn veleno vital poscia cosperse.
Mi son care, e gradite
Le pene, e chi m'ancide
(Chi mai ciò 'ntese, ò vide?) e seruo, e bramo,
E quanto ei m'odia più, tanto più l'amo.
Ben tal volta al dolor le porte aprendo
Piango (lassa) e m'adiro
Come del Mar turbato onda fremendo.
Inquieta sospiro,
Fuggo, & odio me stessa,
E quella Imago impressa entro al mio petto
Più che Mostro d'Abisso emmi in dispetto.
Sì vaneggia mia vita stanca, e lassa,
Ch'vn'hora stessa in gioco,
E'n riso, e'n pianto, e'n sospirar trapassa;
Nè fermo stato, ò loco
Già prouo, ò trouo mai;
Ma d'affanni, e di guai sempre pur piena
Vnquà per me non sorge hora serena.
Canzon se trà gli Amanti
Trouerai chi si vanti esser beato
Dì che poco si dura in tale stato.

AL SIG. FRANCESCO NORI.

Feliciſſimo eſſer lo ſtato mediocre, e priuato.

Canzonetta Morale V.

L'Audace Figlio, che d'Apollo nacque
Regger volendo (mal accorto Auriga)
Fuor del mezo ſentier l'aurea quadriga
Arſe la terra, e fulminato giacque.
Quegli, che osò con l'incerate penne
Spinto da folle ardir poggiar tropp'alto.
Cadendo fece il memorabil ſalto.
L'altro nò, che più baſſo il camin tenne.
Guida Nocchier gran Naue, e'l ſalſo Regno
Tutto cercando, vien da l'onde abſorto.
Saluo è colui, che non lontan dal porto
Và radendo il terren con picciol legno.
Di caduta mortale oppreſſo rade
Volte vedrem chi per lo pian traſcorre.
Ben quei ſi muor, che da ſublime Torre,
O d'alto Monte ruinoſo cade.
Se'l noſtro ſguardo penetrar poteſſe
De i Re, c'huom chiama lieti il cor appieno
Vedrebbe alhor come ſouente ſieno
L'alte Magion da gran tormenti oppreſſe.
Gentil mio NORI à che procuri ſtanza
Trà tanti faſti? pur gli ſtudi accorti
Gli huomini fan. non ſai, che ne le Corti
Più fallace, che altroue è la ſperanza?

Quiui

Quiui è più ratto di Fortuna il giro,
Che'n altra parte; e col veloce moto
Rende ogni bel pensier d'effetto voto
Schernendo l'altrui speme, e'l van desiro.
Di rado auuien, che trà le gemme, e l'ostro
Posi Virtù; che rari son coloro
A cui sia grato più'l saper, che l'oro
Colpa del cieco auaro secol nostro.
I gran Regi, e gli Augusti han sol contento
D'esser possenti; e che lor forza estrema
Riuerente ciascuno inchini, e tema,
Poi de l'esser temuti hanno spauento.
Fuggi le Corti oue menzogne, e frodi,
Odio, & Inuidia riuolgendo il tergo
Al giusto, ed à la Fede, han preso albergo,
E le proprie ricchezze in pace godi.
Riedi al tosco terreno, oue t'aspetta
Dolce riposo. te chiaman le Diue
Sì grate à Febo, te piangon le riue
D'Arno, e d'amici saggia schiera eletta.
Là trà fiorite valli, e verdi poggi
Al dolce suon de' garruli augelletti
Gusterai di virtù gli almi diletti,
Ond'auuerrà, ch'à maggior gloria poggi.

SONETTO LXXI.

OVe son lusinghier quelle soàui
Preghiere? ù son le lagrime, che'l volto
Si spesso ti bagnar? deh come hai sciolto
Quel cor di cui già tenni in man le chiaui?
Qual altro fia, che più in amor t'aggraui
Error? s'ad altra il pensier vario hai volto,

S'à

S'à me sì ingiustamente hor ti se' tolto
Onda sarà, che la tua colpa laui?
Ma vanne pur, vanne crudel, ch'io spero,
Che del tuo vaneggiar fia pena il fallo,
Nè fia, che vn tardo sospirar ti gioue.
Com'io scorgo me stessa in bel cristallo,
Di te sì veggio il tradimento vero,
Ond'à giusta vendetta il cor si moue.

SONETTO LXII.

AMor tù pur hai l'arco, e la faretra,
Perche ti mostri al saettar si tardo?
Auenta Amore il tuo possente dardo,
Spezza l'aspro rigor di questa pietra.
Ahi che tanta mia doglia non impetra
Da que' begli occhi vn men superbo sguardo;
E di lor viua fiamma io pur tutt'ardo,
Egli se'l vede, e non però si spetra.
Si spetri l'empio, ò me con gli occhi suoi,
C'han pur forza di farlo, homai trasforme
Per minor mio tormento in selce dura.
Quindi immobile fatta non più l'orme
Seguirò di chi fugge; onde secura
Fia pur l'Anima mia da' colpi tuoi.

MAD. XXVIII.

NE l'esperie Contrade
Sedèa custode à' ricchi pomi d'oro
Feroce Drago altero.
De la vostra beltade
Al singolar tesoro
Quasi spietato, e fiero

Drago

Drago stassi à la guardia crudeltade.
Pouero Amante io spero
Inuan dunque d'hauerlo, e'l tento inuano;
Che sol lece mirarlo di lontano.

M A D. XXIX.

VA pur lasso mio core,
Và pur core à colei,
C'hor auuiua, hor ancide i pensier miei,
E dille quanto sopportiam' dolore
Per la sua feritate;
E s'ella nega al tuo languir pietate
A me ritorna; e se ritroui, ch'io
Sia giunto al fin del mesto viuer mio,
Piangi l'aspra mia sorte,
E dì, che troppo amando io giunsi à morte.

M A D. XXX.

SE voi tardate tanto
Madonna à prestar fede
Al mio si lungo pianto:
Piangerete poi morto
Colui, che uiuo inuan chiede conforto,
Colui cui non porgeste vnquà mercede.
Ma vano è'l pentimento
Se de l'altrui tormento
Altri solo per morte al fin s'auede.

M A D R. XXXI.

BEnche tù m'habbi tolto
O bella Donna, e ria
Il Sol del tuo bel volto,

Perch'io laſſo, e dolente peregrino
Ne le tenebre auuolto
Per ſeguirti non troui vnquà la via:
Pur tuo mal grado io trouerò 'l camino;
Che lume, e ſcorta ſia
La ſempre chiara, e nobil fiamma mia.

MAD. XXXII.

S'Io mi moro per voi
Ditemi, ond'auuien poi,
Che ſempre reſta la mia doglia viua
Ben ch'io dolente ſia di vita priua?
Forſe perche la doglia
Dopo, che vcciſe la terrena ſpoglia
Si rinchiuſe ne l'alma? ahi dunque fia
Con l'alma eterna ancor la doglia mia.

MAD. XXXIII.

AMor ſe con leggiadro, e nouo inganno
Hai per tuo ſegno eletto
Queſto miſero petto,
Almen, perche 'l mio danno
Non veggia quando in me gli ſtrali ſcocchi,
Velami per pietà, velami gli occhi.

MAD. XXXIIII.

M'E ſi caro il languire
Per voi Donna gentil, ch' i' non vorrei
Giamai di vita uſcire;
E deuendo morire
Viè maggior pena haurei
Di terminar per morte i dolor miei,
Che di reſtar al fin di vita ſpento,
Tant'è 'l piacer, che ne la doglia i' ſento.

MAD. XXXV.

TOsto, ch'à voi riuolsi
(O mia ventura) il guardo
A me ſteſſo io mi tolſi
Sol per donarmi à voi viua mia luce,
Per cui con mio piacer agghiaccio, ed ardo;
Poſcia, che'n voi riluce
La beltà così bella, ch'ella ſteſſa
Gode vederſi in sì bel corpo impreſſa

SONETTO LXXIII.

LAſſa pur veggio il loco, oue ſolèa
Meco parlar de' noſtri dolci amori
Tirſi gentile; e quì trà l'herbe, e i fiori
Ei dal mio dire, & io dal ſuo pendèa.
Quì cantando il mio ſol ſpeſſo dicèa
Più nobil fiamma duo leggiadri cori
Vnquà non arſe. ò fortunati ardori,
O dolce morte, che la vita bèa.
Quì fur più volte raddolcite l'aure
Da quei ſoaui, e grazioſi accenti,
Che i nomi noſtri riſuonar d'intorno.
Hor languiſcono i fior, tacciono i venti,
E null'altro fia mai, che ne reſtaure
Fuor, che'l ſuo deſiato almo ritorno.

SONETTO LXXIV.

PIaggia beàta, che gioiui al canto,
Ch'à gli ſpiriti miei dettaua Amore,
Mentr'arſe meco d'vno ſteſſo ardore
Tirſi, c'hà di bellezza il pregio, e'l vanto;

Deh piangi per pietade hor' al mio pianto,
Accorda il tuo lamento al mio dolore,
Poiche s'arma per me di ghiaccio il core
Chi pur dianzi auampar moſtrò cotanto.
Megli' era, ch'vna picciola fauilla
Ardeſſe eternamente, ſe'n breu' hora
Deuèa reſtar così gran fiamma eſtinta.
Filli così dicea dal dolor vinta,
Mentre ſcoprìa la fronte ſua tranquilla
Ne' bei campi del Ciel la uaga Aurora.

SONETTO LXXV.

QVanto me ſteſſa alhor (laſſa) ingannai,
Quando deſtar nel tuo gelato core
Fauille di pietà, ſe non d'amore
Ardendo, amando miſera ſperai.
Ma dolce sì da quegli ardenti rài
Piouèa ne l'alma il mal gradito ardore;
Ch'io con quel, che cadèa da gli occhi humore
Rigido ſcoglio intenerir penſai.
Grate mi fur de gli amoroſi ſtrali
Le piaghe sì; ch'io mai non chieſi aìta.
Hor me ſteſſa, ed Amor tiranno incolpo;
E pentita uorrei per fuggir l'ali,
Ma non ſalda il fuggir mortal ferita,
Nè torna pentimento à dietro il colpo.

SONETTO LXXVI.

NEſſun'altro penſier da mè diſuìa
Quel sì uiuace, che ſoàue al core
Spira veleno, e col gradito ardore
Generoſo deſir nel ſen mi crìa.

Questo con le bell'ali à uoi m'inuìa
O chiaro essempio di souran valore;
E vuol, c'huom legga in quel, ch'appar di fuore,
Che vostra fece Amor l'anima mia.
Nè girar d'anni, ò variàr di loco
La vi torran; sì dolce atto cortese
Vostra rara virtù nel cor m'hà 'mpressa.
Che più? nel cener mio fia desto il foco,
Perche l'alta cagion, che'n me l'accese
Dopo la morte ancor sarà l'istessa.

Al Christianiss. Rè di Francia

HENRICO QVARTO.

SONETTO LXXVII.

E Cinta sì dal ferro empio, e nemico
La bella Francia; ma veder già parme
Fatto maggiore al gran vibrar de l'arme
Di lei sì cara al Cielo il pregio antico;
Ond'io piena d'ardir già m'affatico
Per accordar questo mio basso carme
Di Marte al suon, che non può spauentarme
Sì, ch'io non canti il mio famoso HENRICO.
HENRICO il saggio, e sol d'Impero degno,
L'opre di cui non men giuste, che forti
Fanno immortal lui stesso, e'l suo bel Regno;
Quel di cui sol la Fama hoggi ragiona;
Nè sà veder s'ei meglio stringa, ò porti
Lo scettro, ò'l brando, l'elmo, ò la Corona.

Alla Christianiss. Regina di Francia

D. MARIA MEDICI DI BORBON.

SONETTO LXXVIII.

O Di felice Heroe sposa felice
In cui di Dio l'alma beltà riluce,
Chi ti mira al Ciel poggia, e di sua luce
Beàto oblìa del Mondo ogni pendice:
Quiui à' rài del gran Sol quasi Fenice
Per te l'alma rinasce. hor se n'adduce
Tal gioia il bel, ch'al desir nostro è Duce
Che più si brama, e che bramar più lice?
Chi di vera beltà vuol solcar l'onde
Alta Regina in tè fermi il pensiero
Poi creda il legno à l'acque, e'l lino à i venti;
Nè speri l'aure al suo voler seconde,
Se più oltre varcar brama Nocchiero,
Che son Abila, e Calpe i lumi ardenti.

SONETTO LXXIX.

IO veggio Anima mia fiera tempesta
Apparecchiarsi; poiche da lontano
Scorgo Fera crudele in volto humano,
Ch'a' nostri graui danni ancor s'appresta.
Sù dunque ardita à la difesa, e presta;
Hor, c'habbiam tempo l'arme prendi in mano.
Facciam de l'empia ogni disegno vano,
Che guerra per difesa è sempre honesta.
Impara come il ferro homai si tratta,
Al maggior vopo il tuo valor dimostra.
Vincendo lei, che per noi vincer viene.

Così ſcaltro Guerrier prìa, che combatta
Parar, ferir apprende in chiuſa chioſtra,
Poi del nemico ſuo vittoria ottiene.

SONETTO LXXX.

BEn è deſtin, che tù giamai nel ſeno
Bella fiamma d'amor chiuder non puoi,
E che un' oggetto vile à' penſier tuoi
Dia legge, e regga de la mente il freno.
Non t'auedi infelice del veleno,
Che i ſenſi inganna? ah miſero pur vuoi
Viuer Moſtro d'errori; hor chi trà noi
Potrà del tuo fallir dannarti à pieno?
Ardeſti vn tempo, e l'amoroſa cura
D'honor fù degna (e dica ogn'huom s'io mento)
Ma nel tuo cor nobil penſier non dura.
Nè per tuo 'ngegno alhor, ma per tormento,
E per eterna altrui cruda ſuentura
Crebbe quel foco in te, c'hor ueggio ſpento.

SCHERZO VI.

A Che ſguardi amoroſetti
Tanti petti
Saettar? deh per pietate
Più non ſiate altrui corteſi
De gli acceſi
Raggi ardenti, onde beàte?
Pupillete nel cui lampo
Sempre auampo
Se mia gioia è'n uoi raccolta
Deh ſia uolta à me la face,
Che mi sface,
C'hà da me l'alma diſciolta?

Se

Se bramate le facelle
Chiare Stelle
Per men mal temprar ne i pianti
De gli amanti: gli ampi fiumi
De' miei lumi
Godan ſol sì alteri vanti.
Se volete luci vaghe
Mille piaghe
Rimirar: deh ſia l'honore
Del mio core: in cui vedrete
Luci liete
Quante hauèa ſaette Amore.
Moſtr'io pur quanto pungenti,
Quanto ardenti
L'auree fiamme, gli aurei dardi
Cari ſguardi ſono. hor baſti.
Non più faſti
Lampi in vn vaghi, e bugiardi.
Voi giurate ſcintillando,
Fiammeggiando,
Che del pianto, e del mio male
Pur vi cale. indi le palme
Di mill'alme
Brama il foco, ama lo ſtrale.
Ahi deurìa baſtar la ſpoglia
Di mia doglia.
Lumi chiari, lumi rei
I trofei di tanti cori
Sono errori
Da prouar gli ſdegni miei.
Saettar farò mia lira
Piena d'ira

 Crudi

Crudi uersi, e'n crudi modi
Vostre frodi altrui diranno,
E faranno
Chiare l'empie uostre lodi.
Ma se 'n premio del mio duolo
In me solo
V'affisate. nel mio canto
Vostro uanto in dolci tempre
Dirò sempre,
E porròui al Sole à canto.
Anzi pur dirò, che fugge,
Che si strugge
Al bel uostro lume adorno
Pien di scorno il proprio Sole,
E si duole,
Ch'ei men chiaro adduce il giorno.

MAD. XXXVI.

Qualhor candida, e vaga
Soura quel, che la cinge oscuro manto
Quella man, che sì dolce il cor m'impiaga
Scopre Madonna, io del mio duol mi vanto,
E dico. ah non risplende
Sì chiara mai nel suo notturno velo
Stella d'amor nel Cielo.
Insidioso intanto
Trà le vedoue bende
Contra me noui lacci Amor pur tende.

MAD. XXXVII.

A Me non riede Aprile,
Sua dolce primauera à me non torna,
A me non ride il prato, à me non s'orna

Di

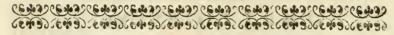
Di frondi il boſco, e'l Roſignol gentile
Per me non tempra mai
Le ſue voci canore,
Per me del Sol i rai
Del profondo Oceàn non eſcon fuore.
Splend'egli à' viui. io ſon morto, e ſepolto
Nel duol,poiche Madonna il Ciel m'hà tolto.

SONETTO LXXXI.

SE l'onda ò Tirſi altier di queſto Rìo,
Che chiara, e pura ſenza moto giace
Non è de gli occhi miei ſpecchio mendace
Deforme almo mio Sol già non ſon'io.
Perche dunque nemico al mio deſio
Ti moſtri? e'l cor, ch'amando ſi disface
Non gradiſci? e cotanto (ohime) ti ſpiace
Crudo Paſtor queſto ſembiante mio?
M'ama Seluaggio pur, ne di beltade
L'auanzi,ò di ricchezza, ò di valore,
Di ſenno, ò di virtù, ſe'l ver comprendi.
Se nemico ſol dunque di pietade
Ti moſtri à tanta fede, à tanto amore
Più de gli altri conoſci, ò meno intendi.

SONETTO LXXXII.

PAſtor, che 'n queſti ſaſſi, e 'n queſte Piante:
Mentre quì volgi il piè leggendo miri
Di Tirſi altier le lagrime, e i ſoſpiri,
Di Tirſi, che già fù di Filli amante
Sappi, che 'l fiero al variàr coſtante
Hor di Filli diſprezza i bei deſiri,
E gode di vederla infrà martiri
Venirſi meno à ſuoi crud'occhi auante;

E pur non v'hà chi la ſua fè pareggi
Trà quanto errando il Sol circonda, e vede.
Ingiuſto Amor così gouerni, e reggi?
Se tal dai premio à chi tropp'ama, e crede,
Alcun non ſia; che le tue dure leggi
Incauto ſegua, e ſerui amando fede.

All'Illuſtre Signor

GIO. BATTISTA PINELLI.

Loda la vita Paſtorale.

Canzonetta Morale VI.

LA Notte à sè tutte richiama l'ombre,
E i fochi vaghi; hor, che'l diurno raggio
Spunta colmo di luce à farle oltraggio;
Onde conuien, ch'ella veloce ſgombre.
Langue l'vltima Stella, e'l primo lume
Sorge dal Gange, e l'amator del giorno
Terreno augel deſta per l'aere 'ntorno
Quei, che ſpiegan cantando al Sol le piume.
Apre il Paſtor l'albergo, ond'eſce fuori
Il Gregge, che ſe n'và lieto beuendo
La matutina pioggia, indi paſcendo
L'herbette inuola al prato i ſuoi teſori.
Eſce il Torel con eleuata fronte
Indomito, e'l riual mugghiando à pugna
Sfida, e l'aer col corno, el ſuol con l'ugna
Fiede, e ſuperbo ſcorre il piano, e'l monte.

Riem-

Riempie il voto ſen la pecorella,
  Indi 'l ſugge l'Agnel, che laſciuetto
  E fugge, e bela, e ſcherza, e con diletto
  Hor sì corca trà i fiori, ed hor ſaltella.
Queſti inganna gli augei trà verdi rami,
  Quegli i Veltri ſoſpinge à la foreſta
  Fere ſeguendo, altri le reti appreſta,
  Onde al Mar furi i peſci, e getta gli hami.
Huom prudente così l'inuida Corte
  Fuggir può, ſciolto da litigi, e ſdegni
  E di Teti abborrir gli ondoſi Regni
  Trà i confin de la vita, e de la morte;
Che folle è ben chi 'l Pino errante crede
  A l'irato Nettuno, perch' ei rieda
  Saluo talhor; gioco è de' venti, e preda
  Del Mar al fin, ch'vnquà non ſerba fede.
Tromba improuiſa à lui non turba il ſonno,
  Ne'l capo aggraua d'elmo, ò cinge ſpada.
  Da le piume à la tomba ardito vada
  (Dice ei) chi de l'altrui vuol farſi donno.
Nè conoſce altri ferri, che le falci,
  Ond' à i prati, ond' à Cerere la chioma
  Taglia non crudo, e quelli, ond'egli doma
  Le piante, ò tronca de le viti i tralci.
Fende à la propria terra il duro volto
  Co' propri buoi; di Bacco in vece ei beue
  Limpido riuo, e nel ſuo viuer breue
  Del poco ei gode, e non agogna il molto.
Che termine è 'l ſuo campo al ſuo deſiro;
  E ſi dona al cantar de gli augelletti,
  Od al tremulo ſuon de i ruſcelletti,
  Quando 'l preme talhor lieue martiro.

Si

Si gode gli anni, che non tornan mai,
E sua fortuna humil nel basso albergo:
Lascia 'l timor di Gioue irato à tergo,
Che sol gran moli folgorar vedrai.
Saggio PINELLI è lieto viuer questo.
Gioioso il giorno, e più quando Boote
Volge il timon da le stellanti rote,
Che solo al nouo Sol dal sonno è desto.
O non men fortunata, che contenta
Vita, che l'aurea etate à noi rimena,
Che vana ambizion non punge, ò frena,
Che nulla il Mondo rìo cura, ò pauenta.

MAD. XXXVIII.

DIceua ad Egle Elpin m'odi, perch'io
Priuo sia di tesoro?
Non t'auedi ben mio,
Ch'Amor premio è d'amor, non premio d'oro?
M'odi, perch'i' sia brutto? ama il mio core
Bello non men del tuo leggiadro volto;
Poscia che'n quello è scolto
L'istesso viso tuo per man d'Amore.
E se non ami il bel, che di te vedi,
Oue trouar maggior bellezza credi?

MAD. XXXIX.

ADio begli occhi, à Dio
Occhi, che gli occhi miei
Adoran quasi Stelle,
Da voi parto, e'l cor mio
Lascio in voi luci oltre l'vsato belle;
Ma (lassa) io dir deurei

Sol

Sol à me ſteſſa à dio , che 'n voi mi viuo ,
E da me parto ſe di voi mi priuo .

M A D. XL.

DE l'amaro mio pianto ,
De l'acerbe mie pene
Il mio Tirſi , il mio bene ,
Anzi'l mio dolce male è vago tanto ,
Che ſol di tormentarmi ei ſi compiace ,
Ed offendermi crede ;
Ma folle non s'auede ,
Che offender non mi può quel, ch'à lui piace.

M A D. XLI.

GIà l'alma ti donai
Viuendo ſol de la tua viſta lieta;
Ma poiche rìo Pianeta
Mi coſtrinſe à partire ,
Per non vedermi innanzi à te morire
Pietoſo mi diceſti
Viui ò mia Filli,e l'alma mi rendeſti .
Hor perche di te priua
Queſta vita m'è ſchiua ;
E ſol morir desìo,
La dolent'alma à te di nouo inuìo .

AL SERENISS. RANVCCIO FARNESE
Duca di Parma, &c.

SONETTO LXXXIII.

POſcia, che ſparſi in ogni parte à terra
Mille ſuoi pregi con orrendo ſcempio
Dal Tempo vide ingiurioſo, ed empio,
Che da l'arco fatale arme diſſerra
Diſſe Virtù. pur tuo mal grado in terra
Voglio Moſtro crudele ergermi vn Tempio,
Che ſarà ſenza pari, e ſenza eſſempio,
E potrà farti glorioſa guerra.
Sarà mio Tempio di RANVCCIO il petto,
Oue bella, e gentil potrò moſtrarme,
Ed auanzar ne gli honor ſuoi me ſteſſa.
Per ſenno, per bontà, per forza d'arme
Fia queſti vn giorno ad alte Impreſe eletto,
Nè ſua gloria fia mai da gli anni oppreſſa.

Nelle nozze dell'Illuſtriſs. & Eccell. Sig.
D. MICHEL PERETTI,
& dell'Illuſtriſs. & Eccellentiſsima Sign.
D. Margherita Somaglia.

Epitalamio II.

D'Amor l'aria sfauilla,
E del placido Mare
Soura l'onda tranquilla
Cinto d'alga Nettuno il volto ſcopre.
Par che la terra ogni ſuo ſtudio adopre
Per moſtrarſi di fior, di frutti adorna.

Trà

Trà pompe illuſtri, e rare
Gioir l'INSVBRIA appare;
E'l Sol quando s'aggiorna
Sorger tutto ridente
Da la dorata porta d'Oriente.
Il ſuperbo Pauone
Spiega l'occhiute piume
Pompoſo, e di Giunone
Il bel carro ingemmato in terra adduce,
Al lampeggiar de la cui vaga luce
Abbandonano i limpidi criſtalli
Le Ninfe. oltre'l coſtume
Nettar ſe n' corre il Fiume.
Riſuonano le Valli
Di voci alte, e gioconde
Grazie ſpirando i Boſchi, e gli Antri, e l'onde.
Sceſa dal terzo Cielo
Ecco Venere pia
Con amoroſo zelo
Abbracciando Giunone in dolci baci
Cangia l'antiche guerre, e'n liete paci.
Ridono i Cieli, e quì par che rimbombe
Angelica armonìa.
Ogni oltraggio s'oblìa;
E baciar le Colombe
Vedi i Pauoni in ſegno,
Che ſpent' infrà lor ſia l'ira, e lo ſdegno.
Venere hà ſeco Amore,
Amor, che i cori alletta,
Che del più puro ardore,
C'habbian le Stelle hà in man ſacrata Face;
Ed ecco il freddo core auampa, e sface

Di

Di MARGHERITA; e di ben mille offese
Com'huom, che tempo aſpetta
Fà leggiadra vendetta.
Ella, che pur conteſe
Dianzi à ſuoi ſtrali il varco
Hor benedice le fiammelle, e l'arco.
Himeneo vieni à noi,
E'n queſto dì beàto
Lega gli eccelſi Heroi
D'indiſſolubil nodo. il Ciel s'imbruna,
Splende notturno Sol la bianca Luna.
Vieni Himeneo, deh vieni. homai reſpire
Entro'l bel ſeno amato
Lo ſpoſo innamorato,
Che di dolce deſire
Arde di cor la roſa,
C'hà nel candido ſen la bella Spoſa.
Tù Dio, tù pungi, e ſcalda
La Giouenetta ſchiua,
Ch'è quaſi pura falda
Di neue dal timor, che la circonda.
Col velo tuo la chioma creſpa, e bionda
Coprile; ond'egli homai lieto s'appaghe
Giunta ſua ſpeme à riua.
De le tue fiamme auuiua
Lei, che profonde piaghe
Fè nel cupido Amante,
Nè tenga l'alma più dubbia, e tremante.
Gioite pur gioite.
Ecco danzando ſcende
Da le ſponde gradite
D'Helicona Himeneo di perſa cinto

Di fresche rose il bel viso dipinto.
Sgombra santo Himeneo la fredda tema,
Ch'al tuo gioir contende.
Dolce battaglia attende
Lo Sposo. hor seco prema
La Verginella il letto
A gli assalti d'Amor per campo eletto.

L'ADDA di piacer ebro
Con fretoloso piede
Corre à 'ncontrar il Tebro,
E con lui s'accompagna, indi l'inuita
A portar di MICHEL, di MARGHERITA
Il nome à tutte regiòn del Mondo.
Amor, che questo vede
Gioia maggior non chiede.
Stannosi à Lete in fondo
Gli affanni, e gli Amoretti
Spargon quanti dal Cielo hebber diletti.

S'hoggi l'almo, e diuino
Furor mi scopre il vero,
Da l'aluo pellegrino
Verrà d'Heroi sì generosa prole,
Ch'altra simil giamai non vide il Sole;
Per cui rinoueraſſi in ogni parte
Il bel viuer primiero.
Del nobil sangue altero
Saran le glorie sparte;
Sì ch'ogni estremo lido
De i PERETTI vdirà la fama, e'l grido.

Sposi degni; ed illustri
Vincer voi non potranno
Del Tempo gli anni, e i lustri,

Che'ncontra Morte andrete almi Guerrieri
Armati ogn'hor de' uostri figli alteri.
Quai Mitre, quai Corone, e quali honori
Si degni figli hauranno?
Immortali saranno
Ne i figli i Genitori,
E rinascer la Madre
Vedrà nel figlio il fortunato Padre.
Haurai di generoso
Ardir Canzone il vanto,
Bench'eguale al desio non s'erga il canto.

SONETTO LXXXIV.

HO ben sentito rallentarsi i nodi
In me d'Amor, ma non disciorsi mai;
E se talhor di libertà cantai
Fù per celar il duol, di cui ti godi.
Con le frodi io celai d'amor le frodi,
Ma superarle inuan (lassa) tentai.
Hor tù, che del mio mal sì altero vai
Gioisci, che non fia, ch'vnquà mi snodi.
Conuien, ch'io t'ami (ohime) mentre haurò vita,
Nè fia da me l'amara doglia scossa,
Quand' ancor l'alma fia da me partita;
Perche rinchiuso il corpo in poca fossa
Seco starà sì la mia fiamma vnita,
Ch'arderan per le tue le mie fredd'ossa.

SONETTO LXXXV.

MIsera io chiamo pur, ma chiamo indarno
Il mio Sposo, che seco il mio cor tiene,
Che fatte inuidiose del mio bene
Lo ritengono à me le riue d'Arno;

Ond'io

Ond'io sì meco il mio dolor'incarno,
Che non è chi lo tempri, ò chi l'affrene,
Anzi fiero mi ſcorre entro le vene
Con forza tal, ch'io me ne ſtruggo, e ſcarno.
Tanto lunge da lui m'è 'l viuer greue,
Ch'io ſol trouo conforto à' miei tormenti
Nel pianto, che non hà tregua giamai.
Sordo Appennin s'à' miei ſoſpiri ardenti
Non cedi, al foco lor cader vedrai
L'orrida pompa di tua fredda neue.

SONETTO LXXXVI.

SCoprami pur' Amor di ſdegno armate
Quelle, che già vid'io luci ridenti,
Scacci con le paure gli ardimenti,
E s'addorma per me ſempre pietate;
Sieno pur tante in voi neui gelate
Quante ne l'Alma mia fauille ardenti,
Sieno i diletti al venir tardi, e lenti,
Pronti gli ſdegni, e le ſuenture alate;
Non mi porga giamai vigor, ne ſpazio,
Ch'io ſol reſpiri; aprami ſempre il fianco,
Nè mai ſi veggia di ferirmi ſazio;
Al maggior vopo ogni ſoccorſo manco
Vengami, e ſia perpetuo ogni mio ſtrazio;
Ch'vnquà non fia 'l mio cor d'amarui ſtanco.

SONETTO LXXXVII.

LVci, ond'hà lume il Sol, ſe non vi ſpiace,
Anzi v'è del mio cor l'incendio caro
Non mi ſia Amor de le ſue fiamme auaro,
Ma volga in me corteſe ogni ſua face.

 Offen-

Offender non mi può quel, ch'à voi piace
O begli occhi per cui d'arder imparo;
Che le ſtelle sù 'n Ciel forſe ordinaro,
Ch'io ſol troui per voi conforto, e pace.
Sfauilli, ed arda pur queſto mio petto.
Sia ne la fiamma auuenturoſo il core
Come Pirauſta entr' à fornace ardente;
Che nel foco non pur non langue, ò muore,
Ma da l'incendio ſuo tragge diletto,
E diuien ne l'ardor viè più poſſente.

SONETTO LXXXVIII.

FIleno mio quell'empia Donna altera
Per cui cantando dolcemente piagni,
E'l garrir de gli augei meſto accompagni
Da vn'alba à l'altra, e d'vna à l'altra ſera
Più che Donna è (cred'io) ſeluaggia Fera;
Che ſol s'allegra alhor quando ti lagni,
E di lagrime amare il volto bagni,
Anzi d'ogn'aſpra Fera ell'è più fiera.
Vengon le Fere al tuo ſoàue canto,
E deponendo l'ira, e l'alterezza
S'addolciſcon pietoſe à i verſi, al pianto.
Queſta non t'ode, e'l tuo pregar non prezza.
Qual la difende (ohime) magico incanto?
Qual empia ſtella? ò qual natìa fierezza?

MAD. XLII.

TV m'vccideſti, e già ſon fatta polue
(O miracol poſſente)
Polue, che ſpira, e d'amor fiamma ſente;
E là doue ſi volge il tuo ſembiante

Per mio

Per mio maggior tormento
Iui mi porta il vento;
Perch'io ſoſtenga diſprezzata Amante
L'ingiuria ancor de le rue crude piante.

MAD. XLIII.

SAettando ti credi
Amor piagar coſtei, ma non t'auedi,
Ch'ella hà di ſelce il core,
Onde ardenti fauille
Eſcono à mille, à mille,
Che deſtan nel mio ſen viuace ardore;
E pur ogn'hor più fredda, ogn'hor più dura
Le tue ſaette, e'l foco altrui non cura.

MAD. XLIIII.

PErche non volgi ò Filli
Quegli occhi, onde tranquilli il Ciel turbato
A queſto, che piagaſti afflitto fianco?
Deh mira in quale ſtato
Mi viuo, e come ſtanco
Già caggio ſotto l'amoroſe ſome;
Deh mira Filli come
Per non vdir mio duolo oltre'l coſtume
Ratto ſe n' fugge al Mare il vicin Fiume.

MAD. XLV.

CHiudami gli occhi Morte
Quì doue l'alma già m'aperſe Amore.
Che fia men dura ſorte
Il morir, che'l mirar bella, ma fera
Donna; che nel bel volto

Ha'l Paradiso accolto.
Ma perche amando io pera
Nel ardor, nel dolore,
Ha l'Inferno nel core.

MADR. XLVI.

NE fuggir vi poss'io,
Nè de' begli occhi sostener lo sguardo.
Qual haurò dunque schermo al dolor mio?
Ahi sarà vano, e tardo
Ogni soccorso, se'l fuggir m'è tolto,
E l'incontro soffrir di sì bel volto.

MAD. XLVII.

SO, che da voi mi viene
Quanta ne l'ampio Regno
D'Amor vn mesto cor doglia sostiene;
E pur misera vegno
Seguendo'l raggio de' vostr'occhi alteri
Come pur dal mio mal salute io speri.

MAD. XLVIII.

S'Altro non desiate,
Che dar morte al cor mio
Bella d'Amor nemica, e di pietate,
Siate pur certa, ch'io
Ciò più, ch'altro desio.
Venga dunque per morte il mio cor meno
Pur, ch'egli habbia per tomba il vostro seno.

MAD. XLIX.

LA trà gli ombrosi mirti
Discese vn giorno Amore,

E que-

E quegli erranti ſpirti
Per vendicarſi del ſofferto ardore
Il legaro, e li dier tormento eſtremo:
Diſciolto al fin tutto di tema pieno
Celoſſi nel mio ſeno;
Ond'è, ch'i' amo, e temo,
Ed amando, e temendo auampo, e tremo.

SONETTO LXXXIX.

SE prato io veggio di bei fiori adorno,
Antro, Colle, Campagna, ò Boſco, ò Rìo
A te volgo il penſier Tirſi ben mio,
A te mio Sol con la memoria torno;
E dico, ò per me lieto, e chiaro giorno
S'ei fatto al mio languir corteſe, e pìo
Per compiacer l'honeſto mio deſio
Meco faceſſe quì dolce ſoggiorno.
Te chiamo ogn'hor, te, c'hò nel cor'impreſſo
Tirſi per far le voglie mie contente
De la beltà, che'n te tanto mi piacque.
Ma qual egro ſon'io da febbre oppreſſo,
Che di ſpegner deſia la ſete ardente,
E'nuan di chiara Fonte agogna l'acque.

SONETTO XC.

HOra che dolce tremolar le frondi
S'odono al mormorar d'aure ſoàui
Tù, che di queſto cor porti le chiaui
Ritorna ingrato, à che da me t'aſcondi?
A' miei ben furo i tuoi deſir ſecondi
Alhor, che meco ſotto vn'Elce ſtaui;
E le guancie, e la bocca mi lodaui,
Gli occhi, le mani, e i capei creſpi, e biondi.

 Sol

Sol t'era questa fronte specchio, e solo
Questo seno prigion dolce, e gradita;
Ed hor crudel fuggi da me lontano.
Deh torna, e tempra il mi' angosciosо duolo.
Tù, che sol darmi puoi soccorso, e vita,
Ch'ogn'altro aiuto è per me tardo, e vano.

All'Illustriss.& Eccellentiss. Sig.

D. ALESSANDRO D'ESTE
prima, che fosse Cardinale.

SONETTO XCI.

COn heroico stil, con puri inchiostri
Generoso ALESSANDRO altri colori
Tue rare doti, e se medesmo honori
Di te cantando, e'l tuo valor dimostri.
Dica altri pur, che de l'Inuidia i Mostri
Vinti, nascono à te Palme, ed Allori,
Ch'à te largo destina i suoi tesori
Il Cielo; ond'ecco già le Mitre, e gli Ostri.
Che se da lunge io vò scorgendo il vero
Dirò, ch'andrai di sì gran fregi onusto,
Che sì alto non poggia human pensiero;
E s'egual la mercede al pregio altero
Hauer dei, forse ancor fia spazio angusto
Del Mondo il giro al tuo deuuto Impero.

SONETTO XCII.

DA la bella cagion del pianger mio
Lontana respirar sentendo il core
Homai folle sperando ogni dolore,
Ogni amaro pensier porre in oblìo

Orgo-

Orgogliosa dicea, ſpietato, e rìo
Moſtro di crudeltà, ſentier d'errore,
Peſte de l'Alme inſidioſo Amore
Fugato il Tempo hà pur tuo van desìo.
Ma qual lume talhor ſe à pena ſpento
Subitamente à fiamma s'auuicina
Torna al primiero ſtato, e ſi raccende.
Sì rauuiuarſi le mie fiamme io ſento
Lampeggiando ver me quella diuina
Bellezza, che ſi vaga ancor riſplende.

MAD. L.

CRudel ſe perch'io mora
Ti parti ad hor', ad hora, à che poi riedi?
Ahi folle hor non t'auedi,
Che nel dolce ritorno
Di nouo in uita io torno?
Se tù vuoi, che la gioia, ò 'l duol mi ſtempre,
O ſtammi appreſſo ingrato, ò lunge ſempre.

MAD. LI.

IO t'amo, e ti desìo;
Ma ſappi, ch'io non t'amo
Crudel, e non ti bramo
Perch'io mi viua amante
Del luſinghiero tuo vago ſembiante.
Io t'amo perche 'n te viue il cor mio;
E viuer non poſs'io ſenza 'l mio core.
Dunque è desìo di vita,
Ch'à ciò m'inuita, e non forza d'Amore.

MAD.

MADR. LII.

NEl puro, e chiaro ſpecchio
De la voſtra beltade
Non veggio altro che doglia, e crudeltade;
Onde à trarmi le luci io m'apparecchio
Per non veder accolto
Il mio martìre in sì leggiadro volto.

MADR. LIII.

AMoroſa mia Clori
Se ti rimembra vn bacio mi donaſti
Lungo queſto bel Rìo trà queſti fiori;
E s'io tacèa giuraſti,
Che mille ancor me ne dareſti poi.
Io 'l tacqui, e'l taccio, e s'io no'l fò paleſe
Bell Ninfa, e corteſe
Perche non ſerui i giuramenti tuoi?
Baciami, che i tuo' baci
Fìen de la lingua mia nodi tenaci.

MADR. LIIII.

VEzzoſa pargoletta,
Che la virtute ancor del tuo bel viſo
Non conoſci, e non ſai
Come dolce n'alletta
Il tuo ſoàue riſo,
Com'ardono i be' rai,
Come 'l crine, e la man lega, e ſaetta;
Se tanta à lo ſpuntar de l'Oriente
Hai forza; hor qual l'haurai
Nel bel meriggio ardente?

Alla Serenifs. Infante di Spagna

D. ISABELLA D'AVSTRIA.

SONETTO XCIII.

IN voi fpiegò fue merauiglie altere
Sereniffima Donna amico il Cielo,
Perch'altri fotto vn bel terreno velo
Ammiraffe di lui l'opra,e'l potere;
Ond'è, che maeftà, beltà,fapere
Splendono in voi con sì mirabil zelo,
Che sfauillar ne fan l'Alme di gielo,
Ed infiamman d'amor l'eterne Sfere.
Vi miran lieti da' beati fcanni
Gli Aui famofi,e rinouarfi in terra
Per voi CARLI, e FILIPPI anco vedranno.
Trarrà felice il Belga in pace gli anni,
Ch'ISABELLA, ed ALBERTO ogn'afpra guerra
Col regio afpetto lor fugar potranno.

AL SERENISS. ARCIDVCA ALBERTO.

SONETTO XCIV.

DOpo l'hauer di gloriofe ftille
Sparfa pugnando altier l'augufta fronte
Il magnanimo ALBERTO, e'l piano, e'l monte
Scorfo vincendo mille fquadre, e mille,
Dopo l'hauer tante Cittadi,e Ville
Refe al giogo di Dio facili, e pronte
(Diffe il Ciel) non s'indugi; homai formonte
Ne' fommi pregi il mio nouello Achille.

Già

Già lieto riportò la ſpoglia d'oro
D'Eſone il Figlio . hor viè più degne palme
Si conuengon di CHRISTO al buon guerriero.
Inuitto ſempre vincitor de l'Alme
Sia'n guerra,e'n pace e de l'Hiſpano Hibero
Habbia felice il ſingolar teſoro .

SONETTO CXV.

ALma ſtudia'l camin ; s'annotta homai;
Vanne à lui,che m'ancide, e'l mio dolore
Narra piangendo humil ; che ſon ben ſai
Preghi, pianti, e ſoſpir l'arme d'Amore.
Forſe, che ammollirai l'alpeſtre core
Sì vago hor del mio mal ; forſe vedrai
Humidi al tuo languir que' dolci rai.
O di bella vittoria altero honore .
Schiuſe vedrem le ſoſpirate vie
Di deuuta pietade. ecco i' diſcerno
Giuſta mercede à le miſerie mie .
Prendi uigor, conſola il duolo interno .
Sforzar talhora il Ciel lagrime pie ,
Ed ardente pregar placò l'Inferno .

SONETTO XCVI.

O Nemico, ed ardito mio penſiero
Per tè mi ſtruggo, e'n così amare pene
Riuerenza,e timor fia,che m'affrene ,
Che l'oggetto, ond'auampo è troppo altero .
Qual ſenz'arme ſe' tù forte guerriero ;
Merito non poſſiedi ; ed haurai ſpene
D'alte venture incauto? ah non conuiene
Segno diuino ad vn mortale arciero .

Poco

Poco di fè, poco d'amor s'apprezza
Ricco teſor, quando Fortuna humile
Vien, ch'à nobil deſir fiera contenda;
Ed ei, ciò ti conſoli, e ti difenda;
Ch'erger il volo à glorioſa altezza
Impreſa non fù mai d'animo vile.

SONETTO XCVII.

HOr che del Cielo il più bel lume è ſpento,
E che l'oſcura notte il Mondo adombra,
E i ſogni, ò veri, ò falſi in mezo à l'ombra
Scherzando van con paſſo e queto, e lento
Tu dormi; & io con doloroſo accento
Piango il martìr, che la triſt'alma ingombra;
Nè lagrima, ò querela il peſo ſgombra
Del grauiſſimo mio fiero tormento;
E tù ſonno crudel, perche'l mio duolo
Non oda il Sol, ch'à ſoſpirar m'induce
L'udito col veder chiuſo li tieni.
De le tenebre figlio hor fuggi à volo,
Tù nemico de' ràì puri, e ſereni,
Come ſoggiorni entro sì chiara luce?

SONETTO XCVIII.

MA dimmi tù de' miei penſier beàtrice
Vaga mia Dèa, come profondo è tanto
Il ſonno in te, che'l mio doglioſo pianto
Non odi (ohime) qual Fato il mi diſdice?
Già non dormon gli Dei (quant'alcun dice.)
Diſgombra dunque il tenebroſo manto,
Che uela i tuo' bei lumi e'l meſto canto
Aſcolta ò del mio mal prima radice;

E poi

E poi che ti formò Natura, e 'l Cielo
Nouo Sol di ſplendor, deh non ti ſpiaccia
Fugar de l'ombre il tenebroſo velo.
Deh per pietà prìa ch'io mi ſtrugga, e sfaccia
Nel centro de' martir, ch'à te non celo
Del mio graue dolor la notte ſcaccia.

SONETTO XCIX.

AMiche ſtelle s'egli è ver, ch'Amore
V'affigeſſe nel Ciel, fuggite homai,
E date loco à bei diurni rài,
Sì che veggia Madonna il mio dolore.
Pietoſa Luna, e tu, ch'ardente al core
Pur ſenti acuto ſtrale, e 'ntendi, e ſai
Per lunga proua gli amoroſi guài
Piegati à queſto, ch'io diſtillo humore.
Mouati ò Cinthia quel deſir conforme,
Che 'l ſen ne punge; tu paſtor dormente
Ami, ed ammiri, & io Donna, che dorme.
In queſto cangia Amor trà noi ſue tempre,
Che tù l'amato Endimion ſouente
Baci, e di baci io ſon digiun mai ſempre.

SONETTO C.

MA (laſſo) ch'io vinto dal duol vaneggio.
A che prego, à che piango, perche i lumi,
Che fan de' miei sì doloroſi fiumi
S'aprano? ohime, che la mia morte chieggio.
O mio ſtolto deſir io ben m'auueggio,
Che non ſai di quegli occhi anco i coſtumi;
Onde 'ncauto nel male il ben preſumi.
Fora aperti vedergli il noſtro peggio.

Se le fredd'ombre de la notte oſcura
Non temprasser l'ardor, che 'n me diſſerra
Quel guardo: arderia già mio fragil velo.
Così ſe 'l Verno con le neui, e'l gielo
Non temprasse (qual ſuol) l'eſtiua arſura
Inutil polue diuerria la terra.

Al Chriſtianiſs. Rè di Francia

HENRICO QVARTO.

Con la fortezza acquiſtarſi l'immortalità.

Canzonetta Morale VII.

FRenò l'hore fugaci, e del gran Mondo
Gioue gli ordini ruppe; al Sol impoſe,
Che le faci del dì teneſſe aſcoſe
Legando Eto, e Piroo nel Mar profondo.
Eſpero, che 'l mattin ſuol cangiar nome
Tardò 'l paſſo; onde fur congiunte in vna
Tre notti; e vide à ſuo piacer la Luna
Del ſuo vago il bel viſo, e l'auree chiome.
D'aprir ſue roſe in Ciel moſtrò l'Aurora
Segno; ma Gioue al ſuo deſir conteſe;
Ond'ella poi, che l'alto cenno inteſe
Fèo col vecchio Titon meſta dimora.
Sentì l'Orto, e l'Occaſo il naſcimento
Del forte Alcide, il cui ſouran valore
Per hauer d'ogni Moſtro altero honore
Non potèa d'vna notte eſſer contento.
Nacque il fanciul ſuperbo, e con famoſa
Forza (benche naſcente) in terra gli anguì

Di-

Distese con la man tenera essangui
Sprezzando l'ira di Giunon gelosa.
Crebbe l'età, crebbe 'l valor con gli anni:
Onde quanto d'orribile la Terra
Hauea; benche s'armasse ad aspra guerra
Spiegò inuan contra lui d'orgoglio i vanni.
Le 'ngorde fauci à guisa d'antro aperse
(Memoria illustre de l'antica selua)
A l'iraconda generosa belua,
Del cui vello indi gli homeri coperse.
Domò la Cerua, e'l bosco d'Erimanto
Purgò da l'ira del Cinghiale ardente;
Non fù Acheloo di contrastar possente,
E 'nuan muggìo sotto ferino manto.
Gli stinfalidi augei traffisse; e 'l forte
Cacco, e 'l gran figlio de la Terra estinse;
E con la man, che tanti Mostri vinse
I triformi fratei condusse à morte.
Innanzi à i crudi altari vccise l'empio
Busiri; in cibo à' propri suoi destrieri
Diè 'l crudo Trace; tolse i pregi alteri
Al Termodonte con heroico essempio.
Trasse lo stigio Cane al chiaro giorno
Di Pluto à scherno; le feconde teste
Del Drago sempre rinascenti, e 'n feste
Per lui morir cinte di fiamma intorno.
Sotto la scorta sua Troia cadèo;
De' ricchi pomi spogliò l'horto altero,
Che'l vigile custode ancorche fiero
Vibrando fiamme al suo valor cedèo.
Perche posasse Atlante al fin soppose
Gli homeri al Ciel, dou'acquistò la sede

Hono-

Honorata, e giustissima mercede
Di proue memorande, e gloriose.
Tant'hà forza il valor; ond'io discerno
Famoso HENRICO la tua egregia spada
Trà gli alti alberghi aprirsi homai la strada
Fatta di chiare stelle vn segno eterno.

AL SERENISS. RANVCCIO
Duca di Parma, &c.

SONETTO CI.

QVal m'agita furor ? qual ne la mente
Mi ragiona pensier? quai voci ascolto
Sonar per l'aria ? quanto insieme accolto
Scorgo valor ? qual veggio Heroe possente?
Veggio guerrier d'alta virtute ardente
Di luce il Mondo ornar mentre disciolto
Da basse cure hà sol l'animo volto
Là vè trattar d'armé, e di gloria sente.
Questi è RANVCCIO del cui seme (dice
La dotta Vrania) in breue altri vsciranno
Magni Alessandri, ed altri Ottaui Augusti.
O fortunato Duce, ò te felice,
I cui gran figli e trionfanti, e giusti
Di nouo il fren de l'Vniuerso hauranno.

SONETTO CII.

QVì doue risplendèan Teatri, e Scene
D'argento, e d'or, quì doue trionfàro
Heroi sì degni, il Villanello auaro
Moue l'aratro, e'l gregge à pascer viene.

 D'op-

D'opporſi al Tempo (ahi) di che uana ſpene
I Tempi, e gli Archi à quell'età s'armàro:
Ecco al gran Tebro i marmi, onde s'ornàro
Letto fanno disfatti hoggi in arene.
Tutto il crudel col ruginoſo dente
Frange, ed ancor la mortal meſſe in herba
Con ſua falce letal miete repente.
Ne le ruine tue Roma ſuperba
Ciò ben leggo io; ma s'ei tanto è poſſente;
A che l'aſpro mio duol non diſacerba?

Alla Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig.
D. MARFISA D'ESTE CIBO.
Marcheſana di Maſſa, &c.

SONETTO CIII.

VAgo di preda vn Peſcator ſedèa
Soura vno ſcoglio; e'l cibo inſidioſo
Turbando à' peſci il dolce lor ripoſo
Da la tremula ſua canna pendèa.
Quand'ecco Amor, che di desìr ardèa
Di noui ſcherzi, ſotto l'onde aſcoſo
Prendendo l'hamo, il peſcator gioioſo
Di piacer falſo il luſinghier rendèa.
Lo ſcorſe in tanto la gran Dea del Mare,
E diſſe. ah parti Amor, che s'anco vn poco
Soggiorni, arder vedraſsi il Regno mio.
Ed egli non temer; perche quand'io
Quì venni, entro le luci honeſte, e chiare
Di MARFISA laſciai tutto'l mio foco.

SONETTO CIIII.

TRahendo i giorni in feri aſpri lamenti
Miſero i' mi viuèa fuor di ſperanza,

Nè

Nè di chieder pietate hauèa baldanza,
Non che giusta mercè de' miei tormenti.
Quando à me volta con pietosi accenti
Disse Madonna sotto humil sembianza:
Hor che'l tuo duolo ogn'altro duolo auanza
Temp'è di far' i tuoi desir contenti.
Mendace ella sì disse; e nel pensiero
Altro chiudèa, perche'n perpetuo affanno
Viuessi essempio d'infelice amore.
O memorando lusinghiero inganno.
Hor veggio (lasso) come ancide vn core
Falsa gioia non men, che dolor vero.

SONETTO CV.

DOu'è la vita mia, ch'à me non torna?
Dou'è colei, ch'à lagrimar m'induce?
Ahi forse vuol quell'amorosa luce,
Ch'à me s'annotti, quando altrui s'aggiorna?
Doue l'anima mia lieta soggiorna
Chi per pietade Amanti hor mi conduce?
Ma stella forse ella fiammeggia, e luce,
E più uaga del Sol le Sfere adorna.
Esser non può; che se da noi partita
Fosse Madonna, haurìa veloce, e presta
Lasciato ancor quest'alma il fragil uelo;
E s'al primo suo albergo ella fos'ita
La Terra si vedrìa languida, e mesta,
E viè più lieto, e più ridente il Cielo.

SCHERZO VII.

DEh girate
Luci amate
Pietosetto quel bel guardo:
Che mi fugge;

Che mi ſtrugge;
Onde'n vn m'agghiaccio, ed ardo.

O pupille,
Che tranquille
Serenate l'aria intorno:
Sarà mai,
Che i be' rai
Faccian lieto vn mio ſol giorno?

Dolce ſcocchi
Da quegli occhi
Più del Sol vaghi, ed ardenti
Pìo ſplendore,
Che riſtore
Care luci i miei tormenti.

Deh fiammeggi,
Deh lampeggi
In quel labro vn dolce riſo;
In quel labro
Di cinabro,
Che m'hà 'l cor dal ſen diuiſo.

Amoroſa
Grazioſa
Di rubini colorita
Tocca il vento
D'vn'accento
Bocca; ond'eſca la mia vita.

Se v'aprite,
Se ſcoprite
Belle roſe amate, e care
Voſtre perle,
A vederle
Riderà la Terra, e'l Mare.

Non ſi nieghi
A miei prieghi
Per pietà giuſta mercede?
(Ahi) languire,
(Ahi) perire
Deue amando tanta fede?
Nò, ch'io ſcerno
Al gouerno
Di quei chiari honeſti lumi
Amor vero;
Per cui ſpero
Prìa gioir, ch' i' mi conſumi.
Nò, che dice
La beatrice
Bocca, ou'hor le Grazie ſtanno,
Haurai, taci
Mille baci
Degno premio à tanto affanno.

AL SIG. GHERARDO BORGOGNI.

Inſtabilità delle coſe humane.

Canzonetta Morale VIII.

TAlhor veduto hò sì turbarſi il Cielo,
Ch'io temei non di Pirra il tempo ancora
Tornaſſe, quando de le nubi fuora
Spuntando il Sol fuggìo l'oſcuro velo;
E ſcorto hò ancor gonfio d'orgoglio il Mare
Minacciar morte, e poi l'humide ciglia
Tranquillar sì, che ſua muta famiglia
Potèaſi annouerar per l'onde chiare.

Questi vari,ed instabili accidenti
Mostran Borgogni pur,che'l mal, e'l bene
Loco si dan, ma son maggior le pene,
Ma son gli affanni al dipartir più lenti.

Quegli,ch'à i Medi,à gli Indi, à i Parthi diede
Terror souente,ancor souente il petto
Grauò,meno d'acciar,che di sospetto;
Poiche Fortuna vnquà non serba fede.

Però chi splende per sublime altezza,
Che'n mano e l'altrui vita, e l'altrui morte
Sostien; deh non l'inganni amica sorte.
Fugge qual lampo il fasto,e l'alterezza.

Se'l minor di lui teme,à lui minaccia
Poscia il maggior. qual Regno in terra spande,
O qual Impero il suo poter sì grande,
Ch'altro Impero maggior temer no'l faccia?

Quel giorno,ch'ei ridente honora tanto,
Che l'haue trà Corone, e scettri auuolto
Girando il Sol l'obliqua fascia,(ahi stolto)
Al suo ritorno trouerallo in pianto.

Non vuol il Ciel,che sempre vn viso stesso
L'huom serbi; ond'è che i giorni atri,e sereni
Hora d'angosce,& hor di gioia pieni
Al Seruo,al Rè stanno egualmente appresso.

E chi Borgogni mio ne l'infelice
Mondo fù sì beato,che partendo
Il Sol potesse dir del Gange vscendo
Qual mi lasciò mi trouerà felice?

AL SIG. OTTAVIO RINVCCINI.

Che Marauigliosa è la forza della Poesia.

Canzonetta Morale I X.

OVe trà vaghi fior nascosto è l'Angue
Passa Euridice, e'l fuggitiuo piede
L'empio col dente venenoso fiede:
E tanto è'l duol, ch'ella ne cade essangue.
Tosto, ch'Orfeo l'inaspettata morte
Di lei, ch'amaua sì misero intende,
D'angoscia colmo, e di pietà, discende
De l'empia Dite à le dannate porte.
Per la negra palude horrida barca
Piena gli appar di lagrimoso stuolo
D'alme infelici, e Nocchier vecchio, e solo,
Che'l pelago infernal securo varca.
E latrar con più gole il Can trifronte
Ode, cui fiera tema il petto assale
Visto trà morti huom viuo. à nouo male
(Par dica) haurà per mè quei le man pronte.
Con maestà terribile discopre
Pluto seder de l'atra Reggia in mezo,
Che toruo mira nel solfureo lezo
Color, che pari hanno le pene à l'opre.
Hor s'affisa à i Centauri, ed hor le ciglia
Drizza à colei, che và con l'altre Suore
Di nostra humanità filando l'hore,
E tutta mira al fin l'empia famiglia.
I negri Spirti de la notte oscura
Stupidi stanno, e saper brama ogn'vno,
E più 'l gran Rè di lagrime digiuno
Quel, che l'ardito giouene procura.

Poiche i tant'occhi homai del cieco Regno
 Vede à sè volti Orfèo, tende le corde
 Perche l'acuto al gràue non discorde,
 Indi à la poppa manca appoggia il legno.
Marita al suon la voce; e'l graue affanno
 Rimbomba dolce sì per le latebre
 D'Abisso,ch'egli trahe da le palpebre
 Il pianto à quei, che lagrimar non sanno.
In questi muti campi il passo errante
 (Disse) nouello Alcide a' danni vostri
 Non mou'io già, trà questi oscuri chiostri
 D'Euridice mi tragge il bel sembiante.
Deh s'amaste giamai tartarei Numi,
 La sospirata moglie hor mi rendete,
 O me pur,ch'io la veggia ancor tenete;
 Che potran quì bearmi i suo' bei lumi.
Respirar da l'incarco de' tormenti
 L'alme,e col molle canto il duro Fato
 Ruppe, ed ottenne il caro pegno amato
 Mosse à pietà le dispietate genti.
Con legge tal, che non si volga à dietro,
 Fin ch'al Regno de' viui ei non arriue.
 Se guarda à tergo empio voler prescriue,
 Che la Ninfa ritorni al lago tetro.
Sì del grembo di morte ei trasse fuora
 Il suo tesor; ma poi,ch'à dietro volse
 Lo sguardo; il Destin crudo à lui lo tolse.
 Ahi vero amor non sà patir dimora.
Ma se cotanto ò RINVCCINI impetra
 Musa gentil, quai grazie vscir vegg'io
 Da la famosa tua vergine Clio,
 C'hor vince ogn'alma,ed ogni selce spetra?

Al

Al molto Illustre Signor

GIROLAMO BISACCIONE.

La miſeria humana eſſer commune à tutti.

Canzonetta morale X.

GRaue di doppio peſo il dorſo ondoſo
Preme l'aureo Monton del Mar infido;
E mentre Friſo ei trahe ſecuro al lido
Helle riman nel pelago ſpumoſo.
Piange il fanciul la miſera ſorella,
Che dà con la ſua morte à l'onde il nome;
Poi frena il duolo, e ſi rallegra come
Sè vede fuor de l'aſpra,e rìa procella.
Deucalion con ciglio aſciutto mira,
E la fida conſorte l'Vniuerſo
Da l'onda vltrice homai tutto ſommerſo,
Poi ch'eſſi hanno del Ciel fuggita l'ira.
Hor tù,ch'afflitto sì tuo Fato piagni
Dicendo laſſo me,qual ſon? qual fui?
Volgi la mente à le ſuenture altrui,
E vedrai quanti hai nel dolor compagni.
Vedi quel legno tù dai flutti abſorto
De l'Oceàn,vedi le merci erranti,
E come à gran fatica i Nauiganti
Già graui d'or giungono ignudi al porto.
Mira colui,che'n duro carcer langue,
O quel cui fiume irato allaga i campi,
Od altro,à cui tutto l'albergo auampi,
O quel, che piange vnico figlio eſſangue.

Deh

Deh mira quelli, cui furor di Marte
Lunge discaccia dal natìo terreno,
O trahe cinti di ferro à gli empi in seno
C'han del Mondo (sua colpa) hor sì gran parte.
Alhor per te medesmo i pianti amari
Rasciugherai, alhor fien dolci i mali.
Tu i ricchi, tù i felici da' mortali
Togli e fien gli altri à la tua sorte pari.
Dolce è 'l lagnarsi alhor, che ne i lamenti
Consorti habbiam, e quei, ch'allegro il volto
Altrui non vede alhor, che'n pene auuolto
Si scorge, chiama i suoi desir contenti.
Ma tù famoso BISACCION, che tanto
Intendi, e sai, col tuo sauer profondo
M'acquista fè; che de gli affanni il pondo
Serba la gioia; ed è nel riso il pianto.
Di tù, che quei, che più di gemme splende
Talhor si duol; ch'alterna il mal, e'l bene
Il Ciel. che quel, che più beàto huom tiene
Con la Fortuna sua spesso contende.

SONETTO CVI.

HOnor de' miei sospir, luci serene,
Ch'ancor da lunge il sen m'ardete. quando
Fia, che l'auido sguardo in uoi girando
Soauemente ogni mia doglia affrene?
Celesti rài s'unquà da uoi mi uiene
Mercè di quel dolor, che lagrimando
L'alma sostien. sarà diletto amando,
Che pareggi il piacer de le mie pene?
Folle che spero? ohime benche ui piaccia
Far l'honeste mie uoglie un giorno liete
Come potrò gioir se non hò core?

Deh

Deh s'auuien mai, ch'Amor giunger mi faccia
Là vè Febo hà per voi luce maggiore
Almen per breue ſpazio il mi rendete .

SONETTO CVII.

PErche m'aſcondi l'vno, e l'altro ſole
O più d'ogn'altro diſpietato , e rìo ?
Ah perche non m'aſcolti ? hor brami , ch'io
Veggia del viuer mio l'vltimo Sole ?
Non odi, ch'al mio duol ſi lagna, e duole
Ogn'Antro,e piangon l'herbe al pianto mio ?
Sdegnerai crudo queſte , c'hor t'inuio
Non ſenza alti ſoſpir roſe, e viole ?
Animo fiero tù più toſto brami
Seguir de l'Appennin l'inſane belue ,
Che gradir me del vago tuo ſembiante .
Deh laſcia anima mia l'ombre , e le ſelue
Sì, ch'io non viua ſconſolata amante ;
O m'vccidi, ò m'inſegna , ond'io diſami .

In morte della molto Illuſt. Sig.

LAVRA GVIDICCIONI LVCCHESINI.

CANZ. IIII.

ALma , ch'al Ciel ſalita
In dubbio hai poſto il Mondo
Qual foſſe in te maggior ſenno, ò beltade
Porgi, deh porgi aìta
Al mio dolor profondo .
Da quelle ou'hor ti ſtai ſante contrade
Sfauilla per pietade

Vn

Vn chiarissimo raggio;
Sì che del Mondo impuro
Sgombrandomi l'oscuro
Velo, m'apra del Ciel l'alto viaggio;
Onde beàta vn giorno
Riueggia il tuo bel crin di stelle adorno.
Haurà ben fin la guerra
Alhor de' miei sospiri:
S'auuerrà, ch'io ritroui in Ciel quel bene,
Ch'i' perdei (lassa) in terra.
O beàti martiri,
Se l'effetto gentil d'amica spene
Sarà mai, che u'affrene.
Chiudami gli occhi Morte,
S'aprir mi deue il Fato
L'almo sentier beàto,
Ch'altrui conduce à la superna Corte.
Hor giunga il fin di questa
Vita, se tal principio à me s'appresta.
O Laura mia quel Lauro,
Da cui prendesti il nome,
C'hebbe già da tuoi versi honor cotanto
Qual haurà più restauro?
Perch'ei cinga le chiome
Di Poeti, e d'Heroi non si dia uanto,
Che la porpora, e'l canto,
E di quelli, e di questi
Quella gloria gli dia,
Che già tù Laura mia
Col nome, e con la cetra aurea gli desti.
Ecco ei già langue, e perde
Da te lontano, e le sue frondi, e'l verde.

Il tuo diletto Sposo
Anch'ei perduto hà (lasso)
Di sua vita mortal l'hore tranquille.
Al ciglio lagrimoso
Sembra vn'immobil sasso,
Che duo Fonti di lagrime distille;
Nè però le fauille,
Che 'n se racchiude il petto
Scemar ponno l'ardore;
Che quando altri nel core
Porta di casto foco honesto affetto
Viue l'incendio, e dura
Quand'ancor chi l'accese è terra oscura.
Souente lagrimando
La sua sventura ei dice,
Cara del viuer mio fida compagna
Lasso me, lasso quando
Sarò teco felice,
E di lagrime pure il volto bagna.
Così s'afflige, e lagna;
E viè più cresce il duolo,
Perche 'n angosce tante
Non hà 'l misero amante
Per temprar tanti affanni vn piacer solo;
Ed estrema è la doglia,
Che di speme, e conforto empia ne spoglia.
E chi può nel confine
Frenar de la ragione
Alma beàta, che dal Ciel m'ascolti
Vn dolor senza fine?
Ne l'angusta prigione
Del cor son troppi danni insieme accolti.

A la-

A lagrimar ſon volti
Homai tutti i mortali;
Ma ben che vn largo fonte
Verſi ogn'huom da la fronte
Le lagrime non vanno al duolo eguali;
Nè baſta humano accento
A sfogar queſt'interno aſpro tormento.
Qui chiuſo poſa ò Viator gentile
Di LAVRA il nobil velo
Sparſa in terra è la fama, e l'Alma è 'n Cielo.

Nel medeſimo ſoggetto.

SONETTO CVIII.

QVanti trofèi già d'arme vaga, e quanti
Guerrier toglieſti à noi d'alto valore
O Morte? e quanti al bel Regno d'Amore
Fiera inuolaſti pellegrini Amanti?
Talhor gemme predaſti, e regi manti,
Incendeſti Città vaga d'ardore,
Bramoſa poi di lagrimoſo humore
Di mille occhi beueſti i larghi pianti;
Chi la ſtrage, c'hai fatta di beltade
Sperando d'abbellirti dir potrebbe,
E de i cari à le Muſe illuſtri ingegni?
E vaga pur di fregi alteri, e degni
Vn Lauro hai ſuelto à queſta noſtra etade,
Che Teſſaglia, nè Sorga vn tal non hebbe.

Nel-

Nell'istessa occasione.

MAD. LV.

TRà questi duri sassi
Laura, che tanto amai,
Laura mia, ch'amo ancor rinchiusa stassi.
Tù Viator, che passi
Quì le più degne Dee veder potrai,
Che tutte insieme accolte
Piangono l'honorate ossa sepolte.
Sol la diua beltà mirar non puoi,
Che seco Laura mia la tolse à noi.

Nella medesima cagione.

Centone I. tutto de' versi del Petrarca.

CHi pensò mai veder far terra oscura
Due rose fresche, e colte in Paradiso,
Che dal Mondo m'hauean tutto diuiso
Dolcemente oblìando ogn'altra cura?
Qualhor veggio cangiata sua figura,
E 'l lampeggiar de l'angelico riso
Piouommi amare lagrime dal viso.
Ahi null'altro, che pianto al Mondo dura.
Quella, che fù mia Donna al Cielo è gita
Tal fù mia stella, e tal mia cruda sorte
Per far me stesso à me più graue salma.
A l'vltimo bisogno ò miser' Alma
E l'aura mia vital da me partita;
Nè contra Morte spèro altro, che Morte.

So-

Sopra'l Sepolcro del Signor

CAVAGLIER GIO. BOLOGNA.

SONETTO CIX.

QVesti auuiuando i duri bronzi, e i marmi
Spirito diede lor ſembiante al vero,
E ſudando al mirabil magiſtero
Schiuò del Tempo ingiurioſo l'armi;
Però Febo à la Cetra illuſtri carmi
Accordi homai ſoura'l Sepolcro altero;
E la macera Inuidia il rìo penſiero
Cangi, e gli ſtrali di velen diſarmi.
A te pietoſo peregrin, che paſſi
Lagrime non ſi chieggon, nè ſoſpiri.
Tal cura ei diede à' ſuoi viuaci ſaſſi.
Ma ſol, che la bell'opra intento ammiri
Di lui, che 'n grembo à la virtute ſtaſſi
Cinto di gloria trà' celeſti giri.

Sopra'l cauallo fatto dall'iſteſſo in Firenze.

MADR. LVI.

GEneroſo deſtriero
O Viator ſon' io
S'hai di ſaper deſio;
S'io ſon' ò finto, ò vero
Opra tù, che'l gran Duce, il gran Guerriero
Ch'io ſoſtengo ſu'l dorſo
Mi ſproni, e ratto affretterommi al corſo.

Sopra'l medeſimo cauallo.

MADR. LVII.

TV, che vai riguardando à parte, à parte
Del mio Fabro eccellente
In me lo 'ngegno, e l'arte,
Sappi, che ſe volèa la man prudente
Correr nei larghi campi mi vedreſti,
Il nitrito vdireſti,
E del mio Cauagliero il ſuon de l'armi;
Ma nè voce, nè moto, ei volle darmi.

SONETTO CX.

CHe penſi, ò che vaneggi Anima ſtolta?
Scaccia l'egro deſio, te ſteſſa affrena:
In qual cinger ti vuoi noua catena,
Mentre vedi l'antica à pena ſciolta?
Chi t'hà del mal la rimembranza tolta
Cieca di nouo? ò qual follìa ti mena?
Amor di dolce fallo amara pena
A qual pur t'haue precipizio volta?
Dirai, che poco offende Amor naſcente,
Si come poco il giouenetto raggio
Scalda del Sol, che ſpunta in Oriente.
Ah come il vedrai toſto Alma dolente
Ad onta noſtra, ed à perpetuo oltraggio
Farſi tiranno altier, grande, e poſſente.

SONETTO CXI.

QVella, che ne' voſtr'occhi fiamma io ſcerſi
I miei ſenſi rapì sì dolce, ch'io
Ogni affanno d'amor poſto in oblìo
A l'amato ſeren l'anima offerſi.
Ogni chiuſo penſier quindi v'aperſi,
Inuocai nel mio canto Euterpe, e Clìo,

Perche'l vostro bel volto, c'l desir mio
Viuesse eterno ne' miei dolci versi;
Ma ben s'intepidì l'ardor repente,
Anzi si fèo tutto di ghiaccio il core,
Quand'io m'accorsi pur del vostro orgoglio.
O più che bella altera à voi mi toglio.
S'altri fia mai, che v'ami habbiate in mente,
Ch'odio diuenta disprezzato amore.

SONETTO CXII.

NEl bel, che'n te mostrommi il Ciel fondai
Qual Pianta le radici del cor mio,
E l'amoroso in me crebbe desìo
Mentre lieta di speme io verdeggiai.
Da terra quindi al Ciel poggiar pensai,
Ma di tua crudeltà vent'aspro, e rìo
Seccò le frondi, e suelse l'arbor, ch'io
Non vidi poscia rinuerdir giamai;
E poi che per fiorir non haueàn loco
Di nouo ancor de la mia pianta i rami
Al mio folle desìo troncai le piume.
Sarà chi senza speme, e serua, ed ami?
Chi vide mai senz'onda correr fiume,
O pur senz'esca mantenersi il foco?

Al Christianiss. Rè di Francia

HENRICO QVARTO.

SONETTO CXIII.

S'Auuerrà mai, che di tamburi, e d'armi
Rumor non s'oda, ò di guerrier tormento,
Nè la bellica tromba animi il vento,
E Marte contra te d'ira non s'armi

Gran

Gran CESARE de' FRANCHI, veder parmi
Viè più d'vn cigno à celebrarti intento;
E perche il nome tuo mai non ſia ſpento
Segnar il veggio in noui bronzi,e'n marmi.
E dritto è ben,ch'altri cantando ſcriua
Del tuo valor,perche ſpiegando l'ale
Securo paſſi à la futura etate;
Che non pon contraſtar l'opre honorate
Col Tempo,ſe ſcriuendo huom non le auuiua.
Ma qual fia penna à la tua ſpada eguale?

SONETTO CXIIII.

PErche Niſa mio ben,perche mia vita
Ti moſtri contra me cotanto altera?
Perche pur nieghi ah più d'ogn'altra fera
Al sì graue mio duol picciola aita?
Forſe perche la guancia colorita
In cui fioriſce, e ride Primauera
T'empie di faſto? ò miſera, ch'à ſera
La gloria del mattin vedrai ſparita.
Se credi perche Zefiro ne i campi
Deſta dopo le brine i vaghi fiori
Debba deſtargli ancor nel tuo bel volto,
Semplicetta t'inganni; e s'hor m'auuampi,
Quando'l tuo bello fia dal verno accolto
Agghiaccieran con lui del cor gli ardori.

SONETTO CXV.

SOn pur note di Tirſi. ei pur di Fille
Quì ſegnò'l nome. quì pur dice Amore
M'arderà ſempre per te Filli il core,
Io ciò pur leggo in mille piante, e mille.
Ed hor uerſa di pianto amare ſtille
Per altra Ninfa,ed hor l'empio Paſtore

Al dolce susurrar di placid'ore
Canta la bella sua cruda Amarille.
Sì dicea Filli, e sì la doglia acerba
In lei potèo; che d'vn sudor gelato
Tutta cosparsa cadde in grembo à l'herba;
Poi vinta dal furor si suelse il crine,
Squarciossi il petto, e cominciò, l'ingrato.
Ma non seguì, che'l duolo al dir diè fine.

SONETTO CXVI.

DEh c'hò cercato inuano homai tutt'hoggi
Il mio Tirsi, il mio ben, l'anima mia;
Nè Fortuna per l'orme sue m'inuia,
Ond'è, che'nuano hor io discenda, hor poggi.
Insegnatemel' uoi campagne, e poggi;
Poich'e' non torna à me come solìa
Misera, e senza lui sembra, ch'i' sia
Qual vite, che non haue onde s'appoggi.
Forse prende gli augei trà verdi rami?
O per seguir le fere i cani aduna?
O pur dolce ombra à riposar l'inuita?
Riposi, e dorma pur; ma non sia alcuna
Ninfa per mio dolor cotanto ardita,
Che dal sonno co' baci lo richiami.

MADR. LVIII.

HOr che Nerina mia
Stende la bianca mano,
E quel vermiglio fior coglier desìa,
Amor se mai ti mosse prego humano
Cangiami questa forma,

E'n

E'n quel fior mi trasforma;
Onde la man, che m'hà l'alma ferita
Mi ſuelga ancor la vita.

MADR. LIX.

PErche Niſida ſprezza
Per natural fierezza
D'Amor l'alta poſſanza;
Ei, che di vendicarſi hà ſol desìo
Vedendo la di lei uera ſembianza
Scolpita nel cor mio
Sdegnato la ſaetta; e non s'auede,
Che di noue ferite il mio cor fiede.

SONETTO CXVII.

QVegli, onde l'alma è già da me diuiſa,
Per cui verſo ad ogn'hor lagrime tante,
Che fatto è ſol di ſua bellezza amante
M'hà pur (ohime) perche l'adoro anciſa,
In mezo vn boſco ſour'vn tronco aſſiſa
Sparſo di morte il languido ſembiante
Con le Fere parlando, e con le Piante
Dicèa piangendo, e ſoſpirando Niſa.
Ahi quando al nobil volto aperſi il petto
Mille giunſermi al cor pungenti ſpine,
Onde gli affanni miei non han mai poſa.
O di dolce principio amaro fine.
Ma chi penſato haurìa, che crudo effetto
Pioucr deueſſe in noi ſtella pietoſa?

SONETTO CXVIII.

POiche ſin quì trà noi partimmo il bene,
Che'l Ciel ne diè, prendiamo Alcone in pace
Se giro empio di ſtelle hor ſi compiace
Che non men del gioir partiam le pene.

Non ſempre auuien, che irato il Ciel balene,
E da lui ſcenda ingiurioſa Face;
Non ſempre al Fato acerbo altri ſoggiace,
Nè l'auuerſa Fortuna vn loco tiene.
Forſe auuerrà, che vn giorno il cor reſpiri
Trà tante doglie, e più benigna ſorte
Imponga tregua à' noſtri egri martiri;
E quando altro non fia, che ne conforte
Sò pur, che finirà tanti ſoſpiri
Con vn breue ſoſpiro al fin la Morte.

Seſtina II.

TAnte frondi non han le verdi chiome
Di queſte piante in queſta opaca ſelua,
Nè tante ſtelle hà la più chiara notte
Quant'io lagrime ſpargo. il ſan queſt'onde,
Che più veloce il piè mouono al corſo;
E tù pur anco il vedi ò bianca Luna.
Sempr'io miſera à' raggi de la Luna
Me n' vò piangendo con incolte chiome.
Al ſuon de' miei ſoſpir fermano il corſo
I Riui, e tace ogni più folta ſelua;
Nè mai del pianto mio s'acquetan l'onde
O fugga il giorno, ò ſtiaſi in mar la notte.
Parte ben (laſſa me) parte la notte,
E le Stelle ſpariſcono, e la Luna;
Ma non reſtano (ohime) di piouer l'onde
Da gli occhi ſtanchi. ahi prìa de le ſue chiome
Vedrò sfrondare à mezo April la Selua,
Che de le pene mie ſi muti il corſo.
Paſſato hò di mia vita il più bel corſo
Seguendoti crudele, e giorno, e notte

Di Valle in Valle, e d'vna in altra Selua.
O te felice, ò fortunata Luna,
Che del tuo vago Endimion le chiome
Ogn'hor vagheggi al mormorar de l'onde.
Chi del Mar ſolca le volubil' onde
Ripoſa lieto dopo vn lungo corſo.
La Terra hor bianche, hor verdi hà le ſue chiome.
Segue giorno ſereno oſcura notte.
Ma ſempr'io meſta al Sole, ed à la Luna
Stommi, ò verdeggi, ò sfrondiſi la Selua.
Schianta i tuo' rami homai frondoſa Selua,
Torcete à dietro il paſſo ò mobil onde,
Nieghi la luce ſua Febo à la Luna
Mentre ſi aſpro è di mia vita'l corſo,
E'l Cielo ingombri vna perpetua notte
Nè del Sol mai per me ſplendan le chiome.
Chiome d'oro vedrai prima à la Selua,
Senza Stelle la notte, e'l Mar ſenz'onde,
Ch'al mio corſo benigni ò Sole, ò Luna.

MAD. LX.

CVſtode inuidioſo
De la bocca di Siluia è fatto Amore,
Anzi amante geloſo.
Io'l sò, ch'ardito corſi à quelle roſe
Ou'ei ſe ſteſſo aſcoſe;
E nel libar quel sì ſoaue humore
Quaſi Ape il crudo mi traffiſſe il core.

MAD. LXI.

D'Vn'amoroso foco
Arsi quand'io ti vidi ò bella Nisa,
E cresce in me l'incendio à poco, à poco
In quell'istessa guisa,
Che'n te cresce bellezza, e leggiadria.
Adunque ò Nisa mia
Non crescer più in beltà, s'al fin non vuoi
Cenere farmi innanzi à gli occhi tuoi.

MAD. LXII.

STandomi à piè d'vn'Orno
Vidi la bella mia leggiadra Clori
In vn prato di fiori,
Che per farsene adorno
E l'aureo crine, e'l delicato seno
N'hauèa già'l grembo pieno;
Ma dir già non saprei
Se la mano di lei più ne togliea,
O se'l piè vago più ne producea.

MAD. LXIII.

LVngo vn fiorito colle.
Io me ne già cantando,
E lieta (ò mia sciocchezza)
Godèa di questa mia frale bellezza;
Quando frà l'herba molle
Vidi languir vn fiore
Priuo del suo vital gradito humore;
E conobbi, che tale
Era beltà mortale.

All'Illustriss. & Reuerendiss. Sig.

CARDINAL S. GIORGIO CINTHIO ALDOBRANDINI.

SONETTO CXIX.

CHi Delio 'l chiama, e chi nomarlo suole
Pastor d'Anfriso, chi dator del giorno,
Chi de gli orbi celesti il lume adorno,
E pur sempre è l'istesso amico Sole;
E se nube talhor contraria vuole
Far à' bei raggi temerario scorno.
Ei disgombrando il tetro horrore intorno
Mostra pur sue bellezze altere, e sole;
Così l nome cangiar non gli contende
La propria forma, nè mirar si toglie
Suo lume ancorche da le nubi oppresso.
Dunque benche tù muti, e nome, e spoglie
O mio Cinthio, ò mio Sol pur se' l'istesso,
E tua chiara virtute à noi risplende.

SONETTO CXX.

S'Alhor, che fatta esca infelice i' arsi
Miseramente, hauessi i lumi intesi
A i vostri dolci sguardi occhi cortesi
A qual gioia potèa mia speme alzarsi?
Ditelo voi, che d'eloquenza sparsi
Portate i raggi in diuin foco accesi;
Voi, che fate in amor l'opre palesi,
Ond'altri amando può beàto farsi.
Sol io dirò, che'l primo incendio à vile
Hauuto haurebbe il cor, se dato m'era
Luci d'arder per voi ne' miei prim'anni.

Ah che pur hoggi anco arderei; ma fiera
Memoria (lassa) de' sofferti affanni
Chiude quest'alma al vostro ardor gentile.

CANZ. V.

Questo fermo pensiero,
Che partir non si sà da la mia mente,
Per cui altro io non chero,
Che vagheggiar presente
Vn solo à gli occhi miei gradito oggetto
D'amor è certo vn non inteso affetto.
Il diuenir vermiglia,
E lieta in vn dal suo venir sorpresa,
E l'abbassar le ciglia,
Qualhor più l'alma è intesa
A specchiarsi nel bello, ond'ella è vaga
Mi fà di nouo amor (lassa) presaga.
Questo tremar parlando,
E cangiarsi la lingua in freddo smalto
Tronche voci formando,
Il non soffrir l'assalto
Di lusinghiero, e desiato sguardo
Presagio è ben, che 'n noua fiamma io ardo.
Propor di dir gran cose,
Poi non saper da qual principio farse,
Sfauillar per l'ascose
Fiamme, quindi gelarse
Al diuin foco d'vn celeste raggio
Quest' è certo d'amor nouo seruaggio.
Questo grato gioire
A lui vicina, e questo venir meno
Per souerchio languire

Lunge

Lunge dal bel ſereno,
Che dolce bèa ne' ſuoi tormenti il core
Segno è cred'io d'altro nouello amore.
Queſta meſtizia noua,
Queſto nouo pallor ſon' argomenti,
Che'l mio mal ſi rinoua.
Lo ſprezzar gli ornamenti
Lunge da lui, con lui bramarli è ſegno,
Ch'à poco, à poco eſca d'amor diuegno.
Eſſer fatta geloſa
Di chiunque il bel volto intento mira,
Pender da l'amoroſa
Bocca, onde'l cor reſpira
A gli ſguardi non men pronta, che à i detti
Son di verace amor veraci effetti.
Ah che pugnar biſogna
Con queſta à danno mio naſcente fiamma
Prìa, che l'Alma, che agogna
Il bello, onde s'infiamma
Tutta incendio diuegna, e 'nuan poi l'acque
Brami incontr' à l'ardor, che già le piacque.
Soſpir, gemiti, e pianti,
Guerra, ſpeme, timor pace, e desìo
Cibo ſièn de gli Amanti.
Eſca ſia del cor mio
Quella, che ancor pur libertà fruiſco.
Incauto Augel corra à le reti, al viſco.
Queſti auiſi primieri
A prender l'armi homai pronta mi fanno.
Le finte gioie, e i veri
Dolor d'empio Tiranno
Segua chi vuol, ch'io troppo (ohime) conoſco
L'amariſsimo à l'Alma aſſenzio, e toſco.

Combatti

Combatti Anima ardita
Hor, che Ragion non cede al Senſo frale.
A guerreggiar n'inuita
Rimembranza del male.
Se ti difendi nel principio, è noſtra
La gloria poi de l'amoroſa gioſtra.
Inuano ò Canzonetta
Chiama, e luſinga Amor, che troppo acerba
L'alma del ſuo poter memoria ſerba.

Sopra l'eſſer caduto l'Illuſtriſs. Sig.
GIANNETTINO SPINOLA
in vn Fiume.

SONETTO CXXI.

TRà quanti ſcopre il Sol co' raggi ardenti
Per affetto leal cari ad Amore
Vn v'hà, che sì di fede adorna il core,
Ch'altri non è, che d'agguagliarlo tenti;
Ma per darne Fortuna aſpri tormenti
Di largo fiume nel profondo horrore
L'inuolue, ed ei da natural valore
Portato ſorge, e parla in tali accenti.
Auezzo à i fiumi del mio pianto amaro
Ardito Amante nulla ſtimo, ò poco
Onde rapaci il furor voſtro altero;
E contr'à voi mi fia ſaldo riparo
D'Amor la fiamma, anzi che veggia ſpero
Per voi Madonna il mio viuace foco.

MAD.

MAD. LXIV.

PER finir l'aſpro affanno,
Ch'io ſoſtenni viuendo in tanto ardore
Eleſſi di fuggirti empio ſignore;
Ma vago del mio danno
Mille ſaette m'auentaſti al core.
Dunque fiero tiranno
Qual fia mai, che da te pace n'aſpetti
Se vicin m'ardi, e lunge mi ſaetti?

MAD. LXV.

QVando tal volta io miro
Colui, che vn tempo amai, benc'hor non l'ami,
In vn m'auampo ancor, tremo, e ſoſpiro;
E parmi hauer al core
Cento facelle (ohime) cento legami.
Quant'è poſſente Amore.
Se de gli effetti ſuoi la rimembranza
Haue di tormentarne ancor poſſanza.

MAD. LXVI.

DA te m'allontanai
Sperando in ſimil guiſa
Di prouar meno acerbo il mio tormento;
Ma poi (laſſa) ch'io ſento
L'iſteſſa doglia ancor da te diuiſa:
Torno ò mio Sole à' tuoi cocenti rài
Per non partir giamai;
E s'auuerrà, ch'ardendo io mi conſume
Mi fia gloria il morire à sì bel lume.

MAD. LXVII.

TV, che ſai l'arti, e i modi
Gran Maeſtro d'Amore,
E gli inganni, e le frodi,

Ch'altri

Ch'altri naſconde ſotto vn vago ciglio,
Al mio nouello, e sì ſoàue ardore.
Deh qual porgi conſiglio?
Sprono, ò pur freno il core?
Ahi, che'l vento, che dianzi il legno ſpinſe
Al deſiato porto
Indi (laſſo) il coſtrinſe
A ſpezzarſi, e reſtar da l'onde abſorto.

Al Chriſtianiſs. Rè di Francia

HENRICO QVARTO.

SONETTO CXXII.

AH pur ſola io ſarò, ch'al Mondo taccia
Quel nome sì temuto, e sì poſſente?
Deſtiſi homai la ſonnacchioſa mente
Nè più d'vn bel desìo l'alma ſi sfaccia.
O magnanimo Henrico hor non ti ſpiaccia,
Che ſcoprendo del cor l'affetto ardente
Segua deuota anch'io frà tanta gente
Del tuo valor la glorioſa traccia.
Ben ſi ved'hor, che per regnar ſe' nato,
E trionfar regnando, e'l fiero ſtuolo,
Che te vincer tentò mandar in fondo.
Che più? te ſteſſo hai vinto; onde beàto
In Terra, e 'n Ciel ti veggio. ahi duolmi ſolo,
Che picciol campo à' tuoi gran fatti e'l Mondo.

Al medesimo.

SONETTO CXXIII.

LA vè già scorse horribil Marte, e fiero
Superbo in vista, e d'human sangue tinto
Hor per te giace di catene auuinto
O famoso, ò fortissimo Guerriero.
Non più gode di Morte il tetro Impero,
Che'l Furor, e'l litigio è'n fuga spinto,
E di Palma, e d'Oliuo il capo cinto
Moue la Pace il suo trionfo altero.
Ond'hor, c'hai vinto, e la Fortuna, e'l Tempo
Ben puoi trà liete pompe, e dotte Scene
Parte impiegar de' tuoi pensieri illustri.
Così vittoriosa in altro tempo
L'alta mente chinando à giochi industri
Prouò giusto diletto Argo, e Micene.

Alla molto Reuerenda Madre

DONNA CLAVDIA SESSA
Eccellentiss. nel Canto, e nella Musica nel Monasterio della Nunziata di Milano.

SONETTO CXXIIII.

BRami chi vuole ò d'Aquila superba
Spiegar il volo, o'n fier Leon cangiarsi,
O'n ameno terren pianta fermarsi,
O ruscello uagar trà i fiori, e l'herba;
Brami chi vuole à la stagione acerba
Per non arder d'amor di ghiaccio farsi,
O'n quella dura selce trasformarsi,
Che l'incognita fiamma in se riserba;

Cheg-

Cheggia di Tigre quei la forza, e l'armi,
Questi fatto Delfin haggia desìo
Correr per l'onde nuotator veloce;
Ed altri altre sembianze agogni, ch'io
Echo felice sol bramo cangiarmi
Ne l'angelico suon de la tua voce.

SONETTO CXXV.

IO non t'amo crudel, che me l'contende
Del cor seluaggio la natìa durezza,
Pur s'alcun veggio, che di tua bellezza
Porti sembianza à me sì vago splende;
Che contra'l voler mio nel cor mi scende
Vn'affetto d'amara empia dolcezza;
E tanto può la micidial vaghezza,
Ch'amoroso desire in me raccende.
Dura legge d'Amor. dunque conuiene,
Ch'ami quello in altrui, che'n questo altero
Fù la sola cagion de le mie pene?
Ben è tronca nel mezo ogni mia spene,
Nè pace più, nè più salute spero
Se da cotanti riui il mio duol viene.

MO

AL SEREN. VINCENZO GONZAGA
Duca di Mantoua, &c.

SONETTO. CXXVI.

COme talhor al freddo tempo suole
Prouar se stesso il Rosignuol gentile
In bassa voce, ed al ridente Aprile
Con alto suon dolce saluta il Sole.
Così tent'io di ritrouar parole,
Ond'ornar possa il mio dir troppo humile;

E forse

E forse fia, che 'l mio negletto stile
Di te parlando vn giorno altrui console;
E s'auuerrà, che com'io bramo, e spero
De la mia'ndegnità disciolti i nodi
La magnanima impresa ardita io tenti;
Forse ancor di VINCENZO il nome altero
Fregiato porterò d'eterne lodi
A le più strane, e più remote genti.

MADR. LXVIII.

HO ben incauto anch'io
Tolto al mio Sole il foco
Ond'arde, e non hà loco il desir mio;
Ma di contraria qualitate è questo.
Quel diè vita ad vn'huom fatto di terra,
Quest'huom di carne ancide;
E pur sempre molesto
Vien, ch'ad arder sotterra
Benche 'n polue conuerso ancor lo sfide.

MAD. LXIX.

SEnz'entrar in battaglia sarai vinto
Infelice mio core,
E qual seruo n'andrai di lacci auuinto
Se non fuggi. che tardi?
Fuggi le fiamme, e i dardi.
Ne la guerra d'Amore
Non è biasmo il fuggir, ma lode, e gloria
E chi non sà fuggir non hà vittoria.

MAD. LXX.

IO son condotto à morte
Da bella Donna, e rìa;
E pur tanto cortese è'l mio desire,

Ch'egli anzi al mio morire
Di pace in ſegno, e di perdon vorria
Dar mille baci à l'homicida mia.

MAD. LXXI.

O Me tre volte, e ſei
Più d'ogn'altro felice
Se de' contenti miei
Spiegar poteſſi in carte
La milleſima parte. ma non lice,
Che vero Amante tace,
E copre il bel desìo, che 'l cor gli sface.

MAD. LXXII.

QVanto più mi t'aſcondi
Tanto più Donna in me creſce il desìo
Di mirar gli occhi tuoi,
Le belle mani, e i capei creſpi, e biondi.
Dunque cruda ſe vuoi,
Se vuoi ſpietata, ch'io
Ponga fine à l'ardente deſir mio:
Laſcia, ch'i' poſſa vagheggiarti à pieno;
Che 'l poſſeduto ben bramato è meno.

MAD. LXXIII.

ANcor, che 'n altra parte
Il ſempre dubbio Marte mi rappelle;
De le turbe rubelle
Non tem'io; che Madonna al ferro, al foco
M'hà auezzo sì co' ſuoi lucenti ſguardi;
Che de' fieri nemici e ſcherzo, e gioco
Mi ſaran fiamme, e dardi.

All'Illustriss. & Reuerendiss. Sig.

CARDINAL S. GIORGIO

CINTHIO ALDOBRANDINI.

SONETTO CXXVII.

FIsando gli occhi al tuo viuace lume
Sentì misto di gioia vn puro affetto
D'honestissima fiamma aprirmi il petto
Alzando i miei pensieri oltre'l costume;
Onde lieta sperai d'erger le piume
La' vè 'n grembo à la gloria hanno ricetto
Le tue gran lodi; ma natìo difetto
Me l' vieta perch' ardendo io mi consume,
Ben d'egregio desir pregiata Face
M'auampa il cor; ma d'Aganippe i' veggio
Le sorelle per me gelate, e mute.
Hor sappia il Mondo almen (ch'altro io non chieggio)
Che dolce ogni mio spirto infiamma, e sface
Non tua porpora nò, ma tua uirtute.

SONETTO CXXVIII.

QVando le chiome fiammeggianti, e bionde
Ci scopre il Sol, ride la Valle intorno,
Il Colle appar d'ogni uaghezza adorno,
E uerdeggian de' Fiumi ambe le sponde.
Ma quando ei corre à rinfrescar ne l'onde
I suoi Destrier portando altroue il giorno
Riceue il Mondo ingiurioso scorno,
E tutte alhor le sue bellezze asconde.
Così quando 'l mio Sole à noi scoperse
De' suoi begli occhi il raggio almo, e sereno
Il tutto bello, à merauiglia apparue.

Giunto à l'occaſo poi tutti coperſe
La Terra i ſuoi teſori e 'l bel diſparue.
Che ſenza luce ogni beltà vien meno.

SONETTO CXXIX.

DI cari amici in bella ſchiera accolto
Tengo à tragica ſcena i lumi intenti;
E de' Regi le morti, e i tradimenti
Non ſenza mio dolor veggio, ed aſcolto.
Quindi fatto pietoſo à voi riuolto
Odo del voſtro mal dolci lamenti,
E deſta nel mio cor fauille ardenti
Quel bello ancorche languidetto volto.
Ahi già ſento nel ſen profonda piaga,
Nè fine haurà la doloroſa hiſtoria
De la Tragedia mia ſe non per morte.
Deh ſe 'nferma beltade vn'alma impiaga
Fatta in ſe ſteſſa, e vigoroſa, e forte
Qual fia del ſuo poter l'alta vittoria?

SONETTO CXXX.

LA ſera deſiar, odiar l'Aurora
Soglio per te dolce Licori anch'io;
Perche ſopite in vn ſoàue oblìo
Tutte le pene mie reſtano alhora;
E mentre il canto, che le piagge honora
Aſcolto lieto al ſuon di queſto Rìo:
Soàuemente alhor del petto mio
Ebbra di gioia eſce queſt'alma fuora;
E s'io non moro queſto ſol m'auuiene,
Perche le voci tue gradite, e ſcorte
De l'alma in vece alhor mi danno aìta.
O viè più degna aſſai de le Sirene.
Quelle col canto loro altrui dan morte,
E tù cantando ci dai ſpirto, e vita.

MAD.

MADR. LXXIIII.

SE da colei, che morte m'apparecchia
Non hai Fiume imparato
A dimoſtrarti ingrato,
Quand'ella in te ſi ſpecchia
Dille ti prego alhora
Deh Ninfa habbi pietà di chi t'adora.

MAD. LXXV.

MOrte vccider volèa
Niſa leggiadra, quando
Amor, che ne' begli occhi ſuoi ſedèa
Gridò Morte non far, non far, perch'io
Ancido ſaettando
Mille Amanti ad ogn'hora.
Amor sì diſſe. alhora
Frenò Morte il deſio.
Dicendo hor Niſa viua
Se tanti Amor per lei di vita priua.

SONETTO CXXXI.

HOr che pieno d'ardor fremendo rugge
Il celeſte Leon Filli te n' vai;
E per te ſteſſa pure intendi, e ſai
Com'egli i campi, e gli animali ſtrugge.
Già di Liguria il vago ſuol non fugge;
Onde ſeguir il tuo penſier potrai.
Deh cedi à lui, che con gli ardenti rài
Auido il ſangue da le vene hor ſugge;
E ſe pur fiſſo hai di partir, almeno
Queſto ſchermo à l'arſura ancor che lieue
In don prender da me non ti ſia greue;
Ed ella. ah ben mi porgi ò mio Fileno
Riparo incontr' al Sol, che 'n Ciel riſplende,
Ma dal Sol, c'hò nel cor chi mi difende?

SONETTO CXXXII.

Quel volto, ch'io sospiro, quel bel volto,
Che fà de' cori altrui quant'egli vuole,
E che me stesso à me medesmo hà tolto,
Hoggi vedrò pria, che tramonti il Sole;
Vedrò colei, c'hà ne le guancie accolto
Misto color di gigli, e di viole,
Quella, cui sempre il mio pensiero è volto,
E per cui d'auampar nulla mi duole;
Vedrò le chiare, e folgoranti stelle
Sfauillar de le grazie alte, e diuine,
Che fan con lor piacer l'anime ancelle;
E queste à lei sì care tortorelle
Porterò lieto, e queste matutine
Rose, di cui non hà l'Alba più belle.

MAD. LXXVI.

Ahi qual mi serpe al core amaro tosco,
Poiche Nisa mio Sole,
Sole ad altrui sereno, ed à me fosco
Produr ne gli altri amanti (ahi stelle) suole
Col lume altero, e solo
Rose di gioia, e'n me spine di duolo.

MAD. LXXVII.

O Mia Nisa, ò mio cor mentr'io vagheggio
Quelle tue belle chiome,
E que' begli occhi, io veggio,
Io veggio in quelle il Sole, in questi Amore:
Che l'vn (ne sò ben come)
M'infiamma, e l'altro mi saetta il core.

MADR. LXXVIII.

Tutta cortese, e pia
Gli angelici suo' rài

Nel mio volto conuersi
Disse la Ninfa mia,
Godi Pastor, che da me tanti haurai.
Baci, quante per me lagrime versi.
Deh se da l'Idol mio
Hauer tanti degg'io
Baci quante per lui lagrime spargo,
Dammi tant'occhi Amor quant'occhi hebb'Argo.

MAD. LXXIX.

ELpino mio l'altr'hieri
Vid'io (vista beàta)
Dolcemente baciarsi, e Siluia, e Meri;
E da la bocca amata
L'vna, e l'altro suggèa,
L'vna, e l'altro beuèa l'anima amante.
Così trà gioie tante
Pareano trasformate
Quelle labbra più, ch'altre fortunate,
Quelle labbra amorose
Hor' in api felici, ed hor in rose.

MAD. LXXX.

PEr pietà di me stesso
Me medesmo bandisco
Da quel bel volto, c'hò ne l'alma impresso;
Perche qualhor ardisco
D'auuicinarmi à quei duo soli ardenti
Prouo per vn piacer mille tormenti.

SONETTO CXXXIII.

AChe pur tardi, à che non sorgi Aurora?
Bella Ninfa del Ciel recane il die:
Inuida forse de le gioie mie
Fai con lo sposo tuo tanta dimora?

Pietoſo il Sol brama del Gange fuora
  Vſcir; e tu crudel l'vſate vie
  Ancor non ſegni? ah queſte voci piè
  Deſtin la nunzia tua, la tua dolce Ora.
Niſa beàrmi al nouo giorno intende,
  E tu pur giaci,e'l mio pregar dal ſeno
  De l'antico Titon mai non ti ſuelle.
Ma ſe'l giorno coſtei pur mi contende:
  Sorgi tù Niſa; e vedrem poi non meno
  Al ſol de gli occhi tuoi ſparir le ſtelle.

Centon II. tutto de' verſi del Petrarca.

AMor m'hà poſto come ſegno à ſtrale,
  Paſco il cor di ſoſpir, ch'altro non chiede,
  E qual è la mia vita ella ſe l'vede,
  E quinci,e quindi il cor punge,ed aſſale.
In queſta breue mia vita mortale
  Laſſo,ch'i' ardo,ed altri non me l'crede;
  Veggio à molto languir poca mercede.
  O viua morte, ò dilettoſo male.
Non veggio,oue ſcampar mi poſſa homai;
  E vò contando gli anni, e taccio, e grido
  O ſperanza,ò deſir ſempre fallace.
Primauera per me pur non è mai.
  Paſcomi di dolor piangendo rido;
  E ſol di lei penſando hò qualche pace.

M A D. LXXXI.

BRami chi vuol d'vdir le parolette
  De la ſua Donna; ch'io
  Queſto già non deſio;
  Che le parole ſue foran ſaette,
Ond'ella affretterebbe il morir mio.

Parolette

Parolette vezzoſe,
Parolette amoroſe,
Del mio bel Sol dunqu'io vi fuggo, poi
Ch'ad vccidermi baſtan gli occhi ſuoi.

MADR. LXXXII.

SE non è coſa in terra
Più fredda, e più gelata di coſtei,
Che mi fà tanta guerra,
Come accende, & infiamma,
E gli huomini, e gli Dei;
E de l'ardor in lei
Non ſi vede giamai picciola dramma?
Così permette il Cielo
Foco per auamparmi vſcir del gielo.

MAD. LXXXIII.

POrta la Donna mia
Al bel collo ſoſpeſo
Vago ornamento, che le addita l'hore;
Induſtre, e ricco sì, ma inutil peſo.
S'ella non hà pietà del mio dolore,
S'ella il mio duol non crede
A che miſura 'l tempo? hor non s'auede,
Che mentr'ella mi ſprezza
Fugge con l'hore ancor la ſua bellezza?

MAD. LXXXIIII.

MEntre, ch'io fiſo queſte auare luci
Ne' uoſtri viui ſoli,
Vn non sò che rapiſco,
Che par, che mi conſoli,
E sì m'alletta del piacer la ſpene,
Che ogn'hor tento, ed ardiſco
Di goder queſto bene.

Ma quanti con quest'occhi io furo sguardi
Tante offendonmi il cor fiammelle, e dardi.

SONETTO CXXXIIII.

QVando le chiome hauran perduto l'auro,
E le saette l'vna, e l'altra stella,
Non fia però Mirzia leggiadra, e bella,
Ch'io troui incontr' Amor posa, ò restauro.
Ma mentre il Sol n'andrà da l'Indo al Mauro
A te sola ò mia vaga Pastorella
Arderà 'l core, e fia quest'alma ancella,
E sarai tù mia luce, e mio tesauro.
Che benche si rintuzzi, e spezzi il dardo,
Che 'l fianco aperse, non perciò rallenta
Il duol, non che la piaga in lui risalde;
Nè le fiamme d'amor, ou'io tutt'ardo
Perche sia l'esca, che le accese spenta
Sfauilleranno entro 'l mio cor men calde.

SONETTO CXXXV.

DI lui, che 'n tanti nodi il cor m'auolse
In prato, in colle, in valle, in antro, in bosco
Le 'mpresse orme leggiadre io riconosco
Mentre seguirmi, ed hor fuggirmi volse;
E riconosco, ou'ei la lingua sciolse
In parlar dolce, ed oue amaro tosco
Spirò ne' detti, e 'n pensier dubbio, e fosco
Lasciò l'alma, che 'nuan pianse, e si dolse.
Ma ben ch'io veggia, ou'ei crude, e pietose
Ver me girò sue luci, io de l'altero
Accolgo sol le rimembranze grate.
Così Ninfa talhor, c'habbia pensiero
Smaltar l'oro del crin, da piagge amate
Trà mille spine sol coglie le rose.

MAD.

MADR. LXXXV.

MIsero ben m'accorgo
Ahi bella, e cruda mano,
Che mentre baci, e lagrime io ti porgo
Tù ſpietata m'infiammi, e mi ſaetti,
E ſchermo cerco al mio dolor inuano.
Ahi crudi, ed empi effetti.
Dunqu' io riceuo in queſto amaro gioco
Per baci piaghe, e per lagrime foco?

MAD. LXXXVI.

CAro homicida mio
S'al tuo primo apparir, del cor' eſſangue
Corre nel volto il ſangue,
Ch'altro ſentier non troua,
Non è certo cred'io
Già merauiglia noua;
Che l'eſtinto s'appar l'empio vcciſore
Per le piaghe diſtilla il ſangue fuore.

Al Chriſtianiſs. Rè di Francia

HENRICO QVARTO.

SONETTO CXXXVI.

DOpo l'ardor di diſpietata guerra
Veggio fiorir la bella età de l'oro,
E la fronte adornar di ſacro alloro
Di lui, che 'nuitto i più ſuperbi atterra;
E di Marte, e di Morte andar ſotterra
Le pompe, e i faſti, onde i trionfi loro
Non potran di Natura il bel teſoro
Coprir, sì che non rida al fin la Terra.

Così

Così di Francia i generosi figli
Nel sen d'amica pace fruiranno
Il premio del magnanimo sudore.
Fioriran noui, e pellegrini Gigli,
Gigli del Mondo honor, Gigli, c'hauranno
In Terra le radici, e'n Ciel l'odore.

MAD. LXXXVII.

QVal mi sprona desìo
Di raccoglier homai da quelle rose
Amor lo spirto mio,
Ma le fiamme tem'io quiui nascose.
Deh che gioua schermire il cor' infermo,
Perche de l'amorose
Labbra l'ardor no'l tocchi,
Quand'ei non troua schermo
Contra'l raggio diuin di duo begli occhi?

MAD. LXXXVIII.

PErch'io t'amo languisco,
E tù del mio languir crudel ti pasci.
Hor se morir mi lasci
Per souerchio tormento
De la mia fiera sorte
Sarà vendetta la tua giusta morte;
Che priuo alhor del fiero nutrimento
Tù meco resterai di vita spento.

AL SIG. ALESSANDRO SERTINI.

Biasima l'Auarizia.

Canzonetta Morale XI.

BEn fù quei troppo audace, e poco saggio,
Che le spalle volgendo al patrio Clima

La

La prima Naue, anzi la tomba prima
De' viui al falso osò fidar viaggio.
Alhor chi de le Pleiadi, ò de l'Orse
La forza discernèa? chi l'altre stelle
Di calma apportatrici, ò di procelle
Per l'ondoso Oceàn vagando scorse?
Chi d'Euro, d'Aquilon, d'Austro, ò di Coro
Temea? quando non ch'altro il nome ascoso
Era; onde nulla il fiero, e minaccioso
Fiato curò la bella età de l'oro.
Alhor quelle felici, e liete genti
Ricche in lor pouertà godèan secure
Le ghiande, e i pomi, e l'acque fresche, e pure
Non curando d'esporsi à l'onde à i venti.
Ma Tifi pien di temerario ardire
Ruppe oltraggioso il Mar con fragil barca
Sempre infedel d'auara gente carca
Cui de l'oro spronò cieco desire.
Il Mondo, che diuiso era, la Naue,
Che prima oppresse il Mar insieme vnìo,
Ogni rischio mortal posto in oblìo
Per hauer de' suoi danni il ventre graue.
Diè noua cura à' dispiegati lini
In varie guise raccogliendo il vento;
E'l guardo tenne, e 'l lieue corso intento
A gli altrui remotissimi confini.
Ma s'ella osò dar legge al vasto seno
De l'Oceàno, ei di giust'ira acceso
Contra 'l nemico insolito suo peso
Tutto allargò delle procelle il freno;
Siche talhor parèa fosser portate
Le genti d'Argo à l'atre nubi in grembo;

Ed hor

Ed hor sospinte da piouoso nembo
Trà gli spirti d'Auerno innabbissate.
Muto diuenne Orfèo, tacque sua lira
Famosa tanto, ogni guerrier più forte
Timor conobbe, e sospirò tal sorte,
E del vento, e del mar l'orgoglio, e l'ira.
Quasi esca fur de la rabbiosa fame
Di Scilla, e quasi infrà deserte arene
Hebber di rapacissime Sirene
Miseri à disfogar le 'ngorde brame.
Tanto Auarizia può, di cui nel Mondo
Non hà fera peggior, che non hà pace
Fin ch'altrui l'ossa non diuora, e sface
L'alma trahendo nel tartareo fondo.
Qual error non commette auara voglia?
Qual fraude empia non tesse? e qual periglio
Non corre? il dica l'auido consiglio
Di quei, che d'vn Monton trasser la spoglia.
Ma ben securo è dal furor di questa
Peste infernal chiunque erge il pensiero
Qual tù SERTINI al degno alto sentiero,
Ch'eterna gloria à chi lo segna appresta.
Teco s'acquisti i non caduchi honori
Di Pindo; e saggio à sì bell'opra sudi,
Poiche sol di virtù gli egregi studi
Son di spirto gentil ricchi tesori.

Al molto Illustre Sign.

CARLO CREMONA

Lodando il suo pensiero di far disotterrare statue antiche.

SONETTO CXXXVII.

TRar da le occulte vie de l'ima terra
Pario tesoro, à cui forza nemica
D'obliò già tolse la memoria antica
E vn'opra eccelsa, ond'habbia il Tempo guerra.
Ma chi sì coraggioso hor si disserra
Contra l'empio furor? chi tanto amica
Hà la virtù? sol Carlo ogni fatica
Vince di lui, che'l tutto ingiusto atterra.
Vittoria illustre, che d'eterni fregi
Ti cinge. ardito à l'alta impresa intendi;
E non temer de gli anni il fiero assalto.
Di magnanimo cor pensieri egregi.
Vanno i bei marmi in alto, e viè più in alto
Poggia il tuo nome; ond' à le stelle ascendi.

MADR. LXXXIX.

SParso Madonna hauèa
Sopra'l leggiadro viso il bel crin d'oro,
Ch'inuido ben parèa
Coprir insidioso
Di lui più ricco, e più nobil tesoro.
Quando'l volto amoroso
Parèa dicesse, inuan leuarmi speri
Miei ricchi pregi alteri,
Inuan tua forza al raggio mio contende.
Trà nubi il Sole ancor fiammeggia, e splende.

MAD.

MAD. XC.

IN leggiadretta gonna,
Che d'azurro, e d'argento intessut'era
Ella m'apparue,ch'è del mio cor Donna,
E ben sembrommi alhor senz'alcun velo
Veder Cinthia nel Cielo;
Indi à gli occhi s'offerse in uesta nera;
E d'Amor Maga vera
Sparse tenebre,e luce d'ogn'intorno;
Che la notte ci adduſſe il fosco manto,
E'l viso honesto,e santo il chiaro giorno.

Alla Serenis. gran Duchessa di Toscana M.

CHRISTIANA DI LORENO MEDICI.

SONETTO CXXXVIII.

QVel celeste candor,che'n te si vede
Serenissima Donna, è chiaro segno,
Che l'alma tua giù dal celeste Regno
Seco trasse al uenir trà noi la fede.
A te l'alto Signor per grazia diede
Esser de l'honestà vero sostegno,
E l'ali ogn'hor del tuo diuino ingegno
Spiegar del Cielo inuer l'eterna sede.
Tù di vera pietà se' Fonte uera;
Nè di gloria caduca hai tù desìo
Intenta sol' ad opre e giuste,e sante.
L'esser di regio sangue è in te cred'io
La minor dote, onde risplendi altera.
Così adorna ti fè l'eterno Amante.

SONETTO CXXXIX.

S'Infinito gioir mal chiude vn core
Spirto gentil come'l tuo canto dice;
S'alcun è pur, ch'amando ſia felice
Solo verſi per gli occhi il piacer fuore.
Di ſpiegar lagrimando il ſuo dolore
Al vero Amante, al ſaggio Amante lice;
Ma le dolcezze paleſar diſdice.
Di ſilenzio, e di fede amico è Amore.
Tù che bel volto amando agghiacci, ed ardi
Sai, che le gioie ſue celar pur brama
Ei, che n'accende al cor' alto deſire.
Scopran gli interni affetti i puri ſguardi.
Tacendo goda chi ben ſerue, ed ama.
Che chi non sà tacer non sà gioire.

MAD. XCI.

DA la Madre fuggito
Per albergo pigliaſti
Amor queſto mio petto,
E'n premio l'hai crudele arſo, e ferito.
Hor troua altro ricetto,
O ti moſtra à miei danni men poſſente,
Se pur vuoi, ch'io t'alberghi eternamente.

MAD. XCII.

CErca Venere il figlio,
Io l'aſcondo nel core.
Hor chi mi da conſiglio?
Ch'io no'l paleſi mi comanda Amore
Sotto pena ſeuera,
E minaccia la Dèa crudele, e fiera
A chi non lo diſcopre aſpro dolore.
Dunque chi mi conforta
Se'l tacer, e'l parlar danno m'apporta?

SONETTO CXL.

A Voi ſcopro del cor l'angoſce prime,
E'n raccontando i miei paſſati danni
Amor con noui inſidioſi inganni
L'imagin voſtra entr'al mio petto imprime.
Quella muta pietà, che'l volto eſprime
Cagion n'è (laſſa;) e queſta à i primi affanni
Mi chiama ſol, perch'io piangendo gli anni
Tragga in dolore, e i miei ſoſpiri in rime.
Ben conoſceua Amor, che l'alma auezza
A le ſue frodi, hauria fuggito il ciglio
Oue l'haueſſe da lontano ſcorto:
Quand'ei d'aſpri tormenti fabro accorto,
Perch'io ſia preda del crudel' artiglio
Fà miniſtra Pietà di ſua fierezza.

MAD. XCIII.

S'A l'apparir di queſto
Serpe crudele, e rìo,
Serpe à la Terra infeſto,
Che con lo ſguardo ſtrugge,
Che con lo ſguardo ancide ogn'vn ſe n' fugge
Fuggi pur tù cor mio,
Fuggi mio cor s'hai del tuo ben desìo.

MAD. XCIIII.

TV m'hai velati gli occhi
Amor ſola cagion de' miei gran mali;
Perche quando in me ſcocchi
I tuoi pungenti ſtrali
Non faccia ſchermo al core,
Nè veggia il colpo, e pur ſenta il dolore.

MAD.

MADR. XCV.

NOn potendo ſoffrire
Il cor' oppreſſo tanto
Gli ſdegni voſtri, e l'ire,
Le fiamme ardenti, e l'angoſcioſo pianto
S'è poſto in fuga, e m'hà laſciato ſolo
A le querele, al foco, al pianto, al duolo.

SCHERZO VIII.

COn quai giri laſciuetti
Hoggi alletti
Zefiretto la mia Clori?
Del ſuo bel ti vai paſcendo
(Ahi) fingendo
Raſciugarle i bei ſudori.
Tù ſcherzando hor fuggi, hor riedi,
Hor ti ſiedi
Lieuemente in quel bel petto;
Hor increſpi i capei biondi,
Hor t'aſcondi
Entro 'l labbro amoroſetto.
Con quant'arte l'aure molci,
Come dolci
Moui, e freſchi i tuoi ſoſpiri;
Come in tanto luſingando
Vai predando
Quell'odor, che grato ſpiri.
Non però le roſe, e i gigli,
Onde pigli
Le tue grazie perdon mai
Il teſor, che ſtaſſi accolto
In quel volto,
Ch'è del Sol più chiaro aſſai.

O trè volte, e più felice
Tè, cui lice
Vagheggiar l'almo sembiante,
E baciarlo, mentre in vano
Quasi insano
Verso (ohime) lagrime tante.
Freddo spirto (ah) sì beato
Nel tuo stato
Senza gielo non saresti,
Che sarian que' rai lucenti
Sì possenti,
Che d'amor meco arderesti.

SONETTO CXLI.

SI dolce è'l guardo, che'l mio core inuesca,
Ch'ogni amaro martir mi sembra vn gioco;
E bramo sol, che'l mio viuace foco
Per nutrimento suo non prend'altr'esca;
Nè fia giamai, che'l sospirar m'incresca,
Anzi pur mi fia caro il tempo, e'l loco
Là vè prim'arsi; e se l'incendio è poco
Leghimi Amor sì, ch'io di man non gli esca.
Mì leghi, e'n me col suo dorato strale
Raddoppi il colpo; e l'amorose pene,
Che tanto lieta io son, quant'ei m'assale.
Come à lui piace ogni mia voglia affrene;
Pascasi del mio duolo; à me non cale;
Che dolce è'l mal, se da vn bel viso viene.

Cap.II. con ogni terzo verso del Petrarca.

D'Amor, di lui, che'l cor mi strugge, e sface
Doler mi voglio con pietosi accenti
Hor, che'l Cielo, e la Terra, e'l vento tace.

Alato

Alato Arciero (ohime) perche consenti,
Che quel, che 'n terra adoro vnquà non degni
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti?
Se di lagrime son bagnati, e pregni
Questi occhi miei, anzi miei uiui fonti
Tù l' uedi Amor, che tal arte m'insegni.
Sola trà queste Valli, e questi Monti
Scorro uagando, e sospirando dico
O passi sparsi, ò pensier uaghi, e pronti.
Io chiamo l'empio mio dolce nemico;
E gli rimembro ad alta uoce, come
Prouerbio ama chi t'ama è fatto antico.
Per lui, le cui maniere, il uiso, e 'l nome
Porto nel core hò tanti affanni, ch'io
Non hò tanti capelli in queste chiome.
Nel procelloso Mar del pianto mio
Spinta dal uento di caldi sospiri
Passa la Naue mia colma d'oblìo.
Deh quando hauran mai fine i miei martiri,
Se à schiera à schiera (ohime) nascer li ueggio
Oue, ch'io posi gli occhi lassi, ò giri?
Così corro al mio fin, nè me n'auueggio,
E perche i giorni miei sien crudi, e rei
Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio.
Quant'io v'ami ò mio Sol mostrar vorrei,
Ma senza proue ò spirto di mia vita
Non vedete uoi 'l cor ne gli occhi miei?
O miseria d'Amor sola e 'nfinita,
Fuggo me stessa per seguir altrui;
E bramo di perir, e chieggio aìta.
Conosco ben, ch'io non son più qual fui.
Languisco, e moro; e sol questo m'auuiene
Per mirar la sembianza di colui.

Ei non mi danna, e non mi trahe di pene;
Nè ſi moſtra al mio mal crudo, ò pietoſo,
Ma pur come ſuol far trà due mi tene.
Così lo ſtato mio ſempr' è dubbioſo;
E ſe ſcoprirli il mio tormento bramo
Tanto gli hò à dir, che 'ncominciar non oſo.
Io pur ſon preſa come peſce à l'hamo,
O come Damma da veloci cani,
O come nouo vccello al viſco in ramo.
Quanto ſièno i tuo' colpi acerbi, e ſtrani,
E quanto ardenti ſièn le tue facelle
Amore io 'l sò, che 'l prouo à le tue mani.
Nemica deſtra il cor mi parte, e ſuelle
S'auuien, ch' i' veggia per mia fiera ſorte
Torcer da me le mie fatali ſtelle.
Romita Valle del mio mal conſorte,
E voi fronzute ſelue, e caui ſaſſi
Quante volte m'vdiſte chiamar morte?
Com'Aſpe al mio parlar quel crudo ſtaſſi,
E pur lo prego, e vado notte, e giorno
Perdendo inutilmente tanti paſſi.
Io deuerei fuggir quel viſo adorno;
Ma ſeguon gli occhi il lor viuace lume,
Et io, che ſon di cera al foco torno.
Haurai Fera crudel ſol per coſtume
Di goder del mio duolo, e trarmi ſempre
De gli occhi triſti vn doloroſo fiume?
Soſtener de' miei guai le dure tempre,
E l'alterezza tua ſoffrir tacendo
Per me non baſto, e par, ch'io me ne ſtempre.
Ahi pur conuien, ch'io mi disfaccia ardendo
Seguendo ogn'hor la 'ncominciata impreſa,
Ond'hò già molto amaro, e più n'attendo.

Da vn'amoroſo tarlo hò l'alma offeſa,
E mi ſento morire, e non mi gioua
Naſconder, nè fuggir, nè far difeſa.
Non è chi al pianto mio ſi pieghi, ò ſmoua,
Ed à gli affanni miei ſon congiurate
Le ſtelle, e 'l Cielo, e gli elementi à proua.
O chiare luci, che le mie 'nfiammate,
O de' penſieri miei porto felice
Di me vi dolga, e vincaui pietate.
Viurò miſera me ſempre infelice?
Sì; che ſperar altro non poſſo amando.
Tal frutto naſce di cotal radice;
Ma mentre vado (ohime) pace gridando,
Nè m'aſcoltano fuor, che i boſchi, e l'onde
In triſto humor vò gli occhi conſumando.
Ahi pria, che ſièno al mio voler ſeconde
L'indurate ſue voglie, mancheranno
A l'aere i venti, à la terra herbe, e fronde.
Amor crudele arroge danno à danno,
Perch'io nel Regno ſuo mai ſempre viua
Paſcendomi di duol, d'ira, e d'affanno.
Così d'ogni ſperanza in tutto priua,
Di pene ſazia, e di piacer digiuna
Sempre conuien, che combattendo viua.
Ma ſpariſcon le ſtelle ad vna, ad vna:
Conuien, ch'aſpetti à disfogar miei guai,
Che 'l Sol ſi parta, e dia loco à la Luna.
Diſprezzato mio cor fà tregua homai
Con le miſerie tue noioſe tanto.
Non pianger più non hai tù pianto aſſai?
Hor ſia quì fine al mio amoroſo canto.

MAD. XCVI.

IO vi prego begli occhi,
Occhi per cui ſoàuemente i' ardo,
Che ſolo nel mio petto,
Nel mio cor ſolo ſcocchi
L'acuto ſtrale del bel voſtro ſguardo.
Ecco lieto io l'aſpetto.
Deh non volgete altroue
Quei colpi, onde 'l mio ben ſi largo pioue:
A fin, ch'altri non ſia
A parte meco de la gioia mia.

MAD. XCVII.

NOuo Prometeo al mio bel Sole adorno
Baldanzoſo rubai
Di foco in vece vn dolce bacio vn giorno
Onde me ſteſſo già morto auuiuai:
Ma perche troppo oſai,
Nel Caucaſo gelato
De la fierezza ſua fui condannato;
E del mi' ardito cor, che ogn'hor rinaſce
Quaſi Auoltoio Crudeltà ſi paſce.

All'Illuſtriſsimo Sig. Marcheſe

PIRRO MALVEZZI.

SONETTO CXLII.

SE nobil Donna varie gemme, ed ori
Mirando, brama d'ornamenti regi
Vaga apparir, non sà di tanti fregi
Qual pria le adorni il ſeno, ò 'l crin le 'nfiori.

Anch'io

Anch'io di tua virtù gli almi tesori
Scorgendo intenta, onde l'oblìo dispregi,
L'oblìo tomba nemica à i fatti egregi
Dubbia son di qual prìa mio stile honori.
Ma tuo nome immortal non basta solo
PIRRO, che qual Piropo à noi risplendi
A rischiarar mie tenebrose note?
Deh mentre spieghi glorioso uolo
Saggio guerriero, ed à le sfere ascendi
Miei carmi affigi à quell'eterne rote.

AL SERENIS. FERDINANDO MEDICI Gran Duca di Toscana.

SONETTO CXLIII.

HOr poi che note sì soàui, e scorte
Con celeste armonìa fiedono i venti
Di tanti, c'hoggi à celebrarti intenti
Han di cantar la tua grandezza in sorte,
Volino pur da tali ingegni scorte
Tue chiare lodi à le più strane genti
O gran FERNANDO, anzi à le sfere ardenti
Vincitrici del Tempo, e de la Morte;
Che forse in tanto fia, c'humil cornice
Canti quella virtù sublime, quella
Virtù, ch'è del tu' honor la base antica;
Nè biasmo fia; che spesso herba infelice
Tra' fior si scorge, e presso ad empia stella
N'appar souente fida stella amica.

SONETTO CXLIV.

ARsi molt'anni; e per cangiar di loco
Non s'estinse giamai l'ardor cocente;

Ond'io

Ond'io temei d'incenerir ſouente,
Quand'altri il mio languir prendeaſi in gioco.
S'intepidì ben la mia fiamma vn poco
Nel fuggir de' begli occhi il raggio ardente;
Ma'l nouo folgorar ſoàuemente
Viè maggior fece, e più viuace il foco.
Sgombra dunque da me ſpeme fallace;
Che ben conoſce il cor arſo, e ſchernito,
Ch'ei da l'incendio ſuo non può ritrarſi.
Folle chi ſpera amando hauer mai pace.
Foco d'Amor può ben reſtar ſopito,
Ma non può però mai cenere farſi.

SONETTO CXLV.

SE col guardo ſereno alto deſire
M'accendeſte nel cor, ſe con le chiome
Voi mi legaſte à 'nſopportabil ſome
Di lagrime, d'angoſce, e di martire:
Qualhor chieggio ſoccorſo al mio languire,
Qualhor chiamo in aita il voſtro nome:
Se ciò v'offende, ch'io non sò dir come,
Perdonate à voi ſteſſa il mio fallire.
Voi l'ardor, voi l'ardir ſomminiſtrate
A l'alma, voi d'vn grato, e rio veleno
Spargete i ſenſi, ond'io non trouo ſchermo.
Contra voi troppo il mio valor è 'nfermo;
Ch'Autumedon d'Amore in man portate,
E di mia vita, e di mia morte il freno.

MADR. XCVIII.

D'Amor tutti gli ſtrali
Si fan ſegno infallibil del mio core,
E laſcian ſempre in lui piaghe mortali;
E s'io del mio dolore

Mi

Mi lagno,e piango , e grido
Giamai non m'ode queſt'Arcier infido.
Cieco dunque non è,ma ſordo Amore ;
Ch'à ferir ſempre vede ,
E mai non ode al dimandar mercede.

MAD. XCIX.

OVe sì toſto voli
Sogno ? deh non partire ,
Poiche dolce conſoli
L'amaro,ed angoſcioſo mio martire.
Se pietoſa tù ſol Madonna fai
Del mio lungo languire
Corteſe ingannator,perche te n' vai?
Ben è ver, che'l contento
D'Amor fugge qual nube innanzi al vento.

MAD. C.

PVr vede nel mio volto
La mia bella nemica
Senza,ch'io'l dica il mio dolor' accolto;
Pur ode i miei ſoſpiri ,
Vede pur del mio cor la piaga antica,
Vede il pianto, e i martiri ;
Nè la moue à pietà de la mia ſorte
Pianto, piaga,ſoſpir, tormento, e morte .

MADR. CI.

SE quanto bella ſiete
Donna bramate di ſaper à pieno,
A vetro mentitor (ahi) non credete.
Voſtro ſguardo volgete
Al mio lacero ſeno ;
Che le tante ferite,ond'egli è pieno
Son proue e viue,e chiare
De la beltà,che'n voi ſi rara appare .

MAD. CII.

DE la mia bella Donna
Vn dì vestì la gonna Amore; ed ella
Prese d'Amor, e l'arco, e le quadrella;
E chiunque uedèa
L'vno, e l'altra credèa,
Ch'Amor fosse mia Donna, e fosse Amore
La mia leggiadra Dèa.
Ma chi scerner potrìa sì dolce errore,
S'Amor, e questa mia possente Maga
Egualmente n'impiaga?

MADR. CIII.

LAnguisco, e son tant'anni
Cruda mia Tigre, e voi
Non date fede a' miei sì lunghi affanni.
Mi crederete poi,
Ch'io sarò giunto à morte,
Ed haurete pietà de la mia sorte;
Ma 'ntempestiua giunge
Pietà, se tardi vn duro petto punge.

SONETTO CXLVI.

QVando à' raggi d'Amor prìa si scaldaro
Gli accesi spirti, due lucenti stelle
Soura l'vso mortal serene, e belle
L'infocato desìo nel cor destàro.
Poscia d'vn nouo Sole altero, e raro
Vidi le lucidissime fiammelle
Sfauillar sì, che ben conobbi in quelle,
Ch'ogn'altro lume fù men dolce, e chiaro;
Anzi al celeste folgōrar m'accorsi,
Ch'altro non fù, che tenebre, ed horrore
L'amato lume, che da prima io scorsi;

Ond'al

Ond'al beàto angelico ſplendore
Di quella fiammeggiante luce io corſi,
Luce, ond'arde d'amor l'iſteſſo Amore.

SONETTO CXLVII.

MIlle fiàte io frà me dico, e donde
E diſceſa coſtei? dal Ciel vien' ella
A sì uaga ſembianza honeſta, e bella;
Ma come in ſe tanta fierezza aſconde?
Se pietade è sù 'n Cielo, e chi le 'nfonde
Nel cor tal crudeltà? chi ſi rubella
La rende incontr' Amor? d'Amor la ſtella
Pur in Ciel gli amoroſi rài diffonde.
Ahi s'ella prende il mio dolor' à ſcherno,
Deh qual pietoſa man ſarà, che 'n parte
Tempri à l'anima mia l'ardor' interno?
Miſero, perche ſia 'l mio duolo eterno
In lei (fera vnion) chiudon con arte
Bellezza, e crudeltà Cielo, ed Inferno.

MADR. CIIII.

DOnna ſe voi poteſte
Veder il mio martir, ſicome io veggio
L'infinita beltà, che 'n voi riſplende:
Forſe quando pietade humil vi chieggio,
Che 'l voſtro orgoglio al mio deſir contende:
Vi moſtrereſte pìa;
Ma perche eterna la mia doglia ſia
Quanto più veggio la bellezza voſtra
Tanto meno il mio male à voi ſi moſtra.

MAD. CV.

HOr hai pur vota la faretra Amore,
Ed hai pur rotto l'arco
Per tanto ſaettarmi:

Me-

Megli' era nel piagarmi
De l'empie tue quadrella esser più parco.
Hor che farai senz'armi?
Ed ei di Siluia de le selue honore,
E del mio Regno eterna merauiglia
Strali mi saran gli occhi arco le ciglia.

MAD. CVI.

SI come segue al lampo il tuono, e poi
Segue al tuono la pioggia:
Così qualhora in disdegnosa foggia
Moue in me gli occhi suoi
Madonna; vn viuo lampo
M'appar; ond'io m'auampo:
A cui de' miei sospiri il tuon repente
Segue, e del pianto mio pioggia dolente.

MADR. CVII.

GIà per tua colpa Amore
Fui Damma, che nel fianco porta il dardo
Del crudo cacciatore;
Poi Cigno, che cantando giunge à morte;
Indi fior, che languendo al Sol si muore;
Poscia di pianto un Rio;
Hor per mia trista sorte
Salamandra son'io,
Che mi consumo, ed ardo
Nel viuo foco d'vn sereno sguardo.

All'Illustriss. & Reuerendiss. Sig.

CARDINAL S. GIORGIO CINTHIO ALDOBRANDINI.

SONETTO CXLVIII.

FEbo (no'l mi negar) ond'è, che'l volto
Pallido hai sì? qual Fato à noi contende
Tua luce, che già tanto inuan s'attende:
Forse ancor Dafne à lagrimar se' volto?
O pur d'inuidia hai tù nel seno accolto
Langue crudele, hor che lo sguardo intende
Ogn'alma al nouo Sol, ch'altero splende
In guisa tal, ch'à te l'honor n'è tolto.
Ben hai d'acerbo duol cagion'eterna
Poiche verno piouoso, e notturn'ombra
Ti fan perpetuo temerario scorno.
CINTHIO quand'arde il Mondo, e quando verna
Di gloria cinto ogn'atro vel disgombra
Ne le tenebre ancor di raggi adorno.

MAD. CVIII.

RApirò se non doni
Auarissima Clori;
Furerò ladro Amante quei tesori
Onde si ricca vai,
Ed oprargli non sai;
E l'amorosa fame (ahi lasso) ond'io
Per souerchio digiun vengo già meno
Farà, che'l furto mio
Se non sia giusto fia scusato almeno.

MAD.

MAD. CIX.

QVal cor Nisida speri
Piagar? qual alma vuoi
Arder col raggio de' begli occhi alteri?
Altrui piagar, altru' infiammar non puoi;
Che'n me son tutte volte
Le tue saette, e'n me le fiamme accolte.
Le mie piaghe, e'l mio foco
Non prender dunque à gioco Anima schiua,
Se d'Amante non vuoi rimaner priua.

MAD. CX.

HOr che più scalda il Sole
Quì presso à questo Riuo
Destarmi l'aure al volto
Con la sua bella man Fillide suole,
Perch'io tempri del giorno il caldo estiuo;
Ma quel, c'hò dentro accolto
Mosso da suoi begli occhi intenso ardore
Accende sì, che 'ncenerisce il core.

MAD. CXI.

SE non credi al mio male
Nigella io non me n' doglio;
Che'l mio fero cordoglio
E tal, che no'l comprende alcun mortale.
Se 'ncredibil è dunque il dolor mio
Se no'l credi accusar non te n' poss'io.

SONETTO CXLIX.

MI tornan pur (bench'io'l ricusi) in mente
Crudo mio Tigre i miei passati danni;
E tratta l'alma à quei primieri affanni
Ne l'antico dolor languir si sente.

So-

Souiemmi come io deſiai ſouente
Finir nel più bel corſo i miei verd'anni;
E veggio ad vn, ad vn tuo' falſi inganni,
Nè d'amarti il mio cor però ſi pente.
Anzi pur quella micidial beltade
Cotanto à danni miei poſſente Maga
Bramo, cerco, ſoſpiro, e chiamo inuano.
Temendo non vn dì tua feritade
Proui giuſta del Ciel l'irata mano.
Così m'hà fatta Amor del tuo ben vaga.

SONETTO CL.

QValhor ti veggio toſto al cor mi ſcende
Tutt'armato ad vn tempo Amore, e Sdegno;
Nè sò ſe più nemica, ò amante io vegno:
Sì mi luſinga l'vn, l'altro m'accende.
Confuſa l'alma ogn'hor trà ſe contende.
Ma non ſia più, che queſto laccio indegno
M'annodi; la ragion vaglia, e l'ingegno
Per ſottrarmi al dolor, che sì m'offende.
Ah non conuien, che nobil alma porte
Fiamma indegna, che l'arda, e la conſume
Dandole innanzi tempo acerba morte.
Sdegno ſpenta ragione homai rallume.
Guerra, e vendetta ſièn mie fide ſcorte,
D'ira auampi il mio cor per ſuo coſtume.

SONETTO CLI.

PIanſi gran tempo, ed hebbi il cor piagato
Di ſtrale ardente, e la mortal ferita
Quanto più acerba tanto men gradita
Fù à l'empio mio Signor d'orgoglio armato.
Fèi de le mie ſuenture altrui beàto
Eſſempio ſol di miſerabil vita,

 Da

Da crud'Aſpe attendèi pietoſa aìta.
Hor qual fù amando più 'nfelice ſtato?
Pur al fin l'ardentiſsime fauille
Eſtinſe il tempo, e diè termine al pianto
Recando al viuer mio l'hore tranquille.
Sua mercè lieta hor ſon ſe non ſe'n quanto
Me ſteſſa incolpo e mille volte, e mille,
Ch'à pentirmi (dolente) io tardai tanto.

SONETTO CLII.

DA me naſce il mio male, io la radice
Son de le mie ſuenture; ah ſe 'n mia mano
E la ſalute, à che non ſciolgo inſano
Quel, che mi ſtringe sì nodo infelice?
S'io me ſteſſo legai; perche non lice
A me diſciormi? io ſol l'antico, e ſtrano
Giogo homai rompo; e non ſarà, che 'nuano
Tenti il ſentier, che mi può far felice.
Chi sforza il voler mio? chi mi contende
Mia libertà? chi toglie à me l'ingegno?
Io ſol mentr'amo quel, che più m'offende.
Spegnerà dunque l'empio foco indegno
Giuſta Ragion, che 'n me giuſt'ira accende,
Saggio conſiglio, e generoſo ſdegno.

SCHERZO IX.

MOuèa dolce un zefiretto
I ſuoi tepidi ſoſpiri:
E laſciando l'aureo letto
Fiammeggiò per gli alti giri
L'Alba; e'l Mondo colorìo
Mentre roſe, e gigli aprìo.
Quando Ninfa Amor m'offerſe,
Ch'adornò d'altr'Alba i campi.

Forſe

Forſe Pari in Ida ſcerſe
Così chiari ardenti lampi.
Nò, che Venere ſi crede
Finta alhor, che coſtei vede.
Ella ornaua gli ornamenti
Col ſembiante pellegrino;
E gioiuan gli elementi
Vagheggiando il bel diuino;
E sù l'oro de i capelli
Rideàn lieti i fior nouelli.
Febo vſcì de l'onde fuore;
Ma poi ch'egli in terra ſcorſe
D'altri raggi altro ſplendore
Saggio indietro il camin torſe.
Che s'ei foſſe in Ciel comparſo
Fora ſtato e vinto, ed arſo.
Le freſch'aure matutine
S'infiammàro al dolce foco
De le labbra porporine;
De le labbra, ou'hoggi han loco
Di rubin viue facelle,
Ch'ardon l'alme, ardon le ſtelle.
Il bel petto oue biancheggia
Di ſue neui il giglio pieno
Con mille occhi il Ciel vagheggia;
Nè sò ancor ſe'n quel bel ſeno
Scendon guardi, ò ſcendon baci
Del mio ben ladri rapaci.
Pure neui, che accendete
Le fauille, ond'io tutt'ardo
Morte voi, voi tomba ſete
Del famelico mio ſguardo,

Del mio ſguardo, che Fenice
Nel morir diuien felice.
Dolci pomi, ed acerbetti
Pur quel candido ſentiero
Veggio in voi, ch'almi diletti
Mi promette; per voi ſpero
Che trà neue, e neue ardendo
Vada l'alma al Ciel ſalendo.
Ma perch' altri, ou'io non poggi
A me ſolo Amor gentile
Scopri i duo neuoſi poggi,
Che fiorir fan vago Aprile;
Che lampeggian fiamme d'oro;
A tè gloria, à me teſoro.
O ſe tanto mi concedi
Amor. vedi. nel mio canto
Dirà CLIO tuo nobil vanto.

SONETTO CLIII.

ANima ſtanca à che ſoſpiri, e piagni?
E ſordo à' tuoi ſoſpir, cieco al tuo pianto
Quei per cui notte, e dì ti ſtruggi, e lagni,
Quei, che l'angoſce tue ſi prende à vanto.
Ahi ſe lunge da lui ſol godo quanto
Mi ſon pianti, e ſoſpir fidi compagni
Perche vuoi, che da loro io mi ſcompagni?
Doppia il duol de gli afflitti il riſo, e 'l canto.
Sfogo così del tormentoſo petto
L'aſpro martir, che ſol s'alleggia, e molce
Al chiaro lume de l'amato oggetto.
Trabocchi in pianto pur l'interno affetto.
Non è forſe talhora il pianger dolce?
Han le lagrime anch'eſſe il lor diletto.

SONETTO CLIV.

SE brami, che per te si strugga il core,
Perche tua gran beltà, ch'ogn'altra auanza
Leuandomi di mano ogni speranza
S'è fatta empia ministra di dolore?
Per hauer ne le guancie vn bel candore
Misto di rose haurai dunque baldanza
Di tormentarmi sempre? ah che sembianza
Bella non basta à mantener amore.
Quel duro sen d'vn bel diaspro armato
La natural sua feritate hor lasce,
E da stral di pietà resti piagato.
Ch'Amor (no'l negh'io già) dal bello nasce;
Ma per natura à' cari vezzi vsato
Più di pietà,che di beltà si pasce.

SONETTO CLV.

A Voi Donna gentil del core apersi
L'interno affetto, e i miei sospiri ardenti;
E come i sensi ad amar solo intenti
Hor foco tutti, hor tutti ghiaccio fersi;
Com' à crud'Aspe i giusti prieghi offersi,
Come dissi à le piagge i miei tormenti,
Come piansi, e cantai con mesti accenti,
E quanto in somma per amor soffersi;
E 'n raccontando i già passati guai
S'incrudelir le non ben salde piaghe,
Le piaghe (lassa) ond'io non guarrò mai;
Perche fin da l'occaso ancor m'infiamma
Il mio bel Sole; auuien, che ancor m'impiaghe.
Saggia fuggite voi d'Amor la fiamma.

SONETTO CLVI.

LA ver l'occaſo il deſir mio ſi volue
Pur vago di veder l'almo ſembiante
Per cui verſat' hò già lagrime tante
Nè sà, ch'egli è nud'ombra, e poca polue.
Ahi ſe'l Ciel queſto 'ncarco non diſſolue,
Come ſpero veder ſue luci ſante,
Se'l tolſe ratta à queſto Mondo errante
Colei, che'l tutto in vn ſilenzio inuolue?
Ma ſe tu me 'l toglieſti inuido Fato
Non farai già, che morto ancor non l'ami;
Che vero amor non può cangiar mai ſtato.
Così dolente i morti aridi rami
La vite abbraccia del ſuo tronco amato,
E par, che lagrimando in vita'l chiami.

SONETTO CLVII.

O Imagine bella di colui,
Che 'n ſoàue prigion tenne il cor mio;
O gradito de gli occhi inganno, in cui
Lieta del vaneggiar paſco il desìo;
O poſſenti colori hoggi per vui
Riueggio pur quegli occhi amati, ond'io
Hor tutta gioia, hor tutta doglia fui,
Gli occhi, cui non può torme vnquà l'oblìo.
Ben di mirarli queſto lume è vago,
L'alma non già, perche da me diuiſa
Là ſempre viue, ou'è 'l mio ben ſepolto.
Ma come entro'l mio cor leggiadro volto
Mentre l'auido ſguardo in te s'affiſa
Spira verace ardor tua finta Imago?

MAD.

MAD. CXII.

E Spento il foco, è ſpento,
Ond'io viſſi piangendo
Laſſa non men che ardendo;
Nè fia, ch'io ſenta più d'amor tormento
Se di nouo Prometeo non riforma
Del cener tuo la tua leggiadra forma.

MAD. CXIII.

QVell'infelice giorno,
Ch'io vidi il voſtro volto,
Ben vidi in eſſo accolto
Splendor d'alta beltade, e 'n lui ſoggiorno
Far le Grazie, e gli Amori;
Ma i miei dolori per mia cruda ſorte
Già non vid'io, nè la mia fiera morte.

MAD. CXIIII.

COme ſtrano ſaria Ninfa gentile
Senz'herbe i prati, e ſenza frondi i boſchi
Veder à mez'Aprile,
E ne l'eſtate ardente
Trarne Febo i gran dì torbidi, e foſchi;
Così ſtrano ſaria, che tua beltade,
E la tua verde etade
Senz'amor foſſe. hor, che l'età 'l conſente,
E beltà lo richiede, ardi mio core,
Ardi dunque Amarilli, ardi d'amore.

MADR. CXV.

FIume beato, Fiume,
In cui Siluia mio Sole,
Sol, ch'auampar mi ſuole
In diſuſata foggia
Specchiarſi hà per coſtume:

Fuggi altroue s'auuiene,
Che per souerchia pioggia
Si turbino quest'acque à lei sì care;
Fuggi, acciò che'l mio bene
A turbarsi da te mai non impare.

M A D. CXVI.

PErche l'empia ferita,
Che mi facesti co' begli occhi al core
M'apporta aspro dolore,
Tù credi, ch'io pur deggia
Per souerchio martir perder la vita;
O quanto il crudo tuo pensier vaneggia,
Ch'alhor sana il languente
Quando'l dolor ne le ferite sente.

M A D. CXVII.

STandomi dietro ad vna quercia antica
Vidi in vn chiaro fonte
Le bianche mani, e la serena fronte
Bagnarsi à l'empia mia dolce nemica,
Poi fuggirsene al monte.
Io (lasso) al fonte corsi,
E l'onda amata bebbi, e non m'accorsi,
Ch'ella accesa n'hauèa l'onda gelata;
Tal, ch'io ne porto più l'alma infiammata.

M A D R. CXVIII.

SE nel tuo dipartire
L'alma, che fù già mia
Bella Mirtilla, e pìa
Stata non fosse nel tuo seno amato,
M'era forza morire.
Felice sfortunato.
Io viuo, perche son de l'alma priuo,
E l'alma hauendo non sarei più viuo.

M A D. CXIX.

O Frondi alme, e felici,
Frondi di quella pianta e dolce, e grata,
C'hà ferme nel mio ſen le ſue radici,
A la voſtr'ombra grata
Nouo Tantalo il cor trà pianti, e lutti
Indarno brama gli amoroſi frutti.

M A D R. CXX.

S'Amor ſempre ſoggiorna nel mio petto,
Nè mai d'indi ſi parte
Ei viue pur del mio tormento à parte;
E s'ei prende à diletto
E di ferirmi, e d'ardermi cotanto
Infelice è'l trionfo,e meſto il vanto,
Che'l vano fanciulletto
Meco reſta ferito dal ſuo ſtrale,
E meco nel ſuo ardor s'incende l'ale.

M A D. CXXI.

DAl fiero Dio le battaglie impari
Gli aſſalti crudi, e fieri,
La pugna, onde ſi muore
Chiunque di fierezza hà cinto il core.
Voi di pudico amor ſeguaci veri,
Voi Spoſi illuſtri,e rari
A le ſtelle sì cari
Imparate in amor guerra d'amore.
V'inſegni ei ſol, che di piacer ſi paſce
Quella pugna ſoàue,onde ſi naſce.

M A D. CXXII.

QVella bocca di roſe
La mia vaga Licori
Tutta ridente, e bella

In premio al fin de' miei graui dolori
Mi porge lieta. (ahi scaltra Pastorella)
Ecco i' la bacio, ed ella,
Che 'n bocca asconde l'amorose Faci
M'incende l'alma co' suoi dolci baci.

MADR. CXXIII.

AL lume de' begli occhi il cor' ardea,
Quand'entro al gentil seno
Di pura neue pieno
Volò de la mia Dèa
Per mitigar l'ardore;
Ma tutto 'l foco iui trouò d'Amore.
Fiero, e mendace scampo.
Così tocca dal Sol Nube talhora
Humida splende fuora,
E grauida nel sen rinchiude il lampo.

SONETTO CLVIII.

SIete Madonna pur d'humane tempre,
Dunque com'esser può, che non vi doglia,
Che l'inferma per voi mia frale spoglia
Nel centro del dolor s'affliga, e stempre?
Ah pur nouella crudeltà mai sempre
Del mio graue martir l'alma v'inuoglia.
Deh sgombri il rìo pensier, che 'l cor m'addoglia
Amore, ò pur col mio dolce il contempre.
Com'è quel molle sen duro cotanto,
Che no'l punga pietà del mio gran male;
Qual macigno 'l difende, ò qual diaspro?
Ma spero, che'n vendetta del mio pianto
Lo piagherà, bench'ei sia fero, ed aspro
D'amaro pentimento acuto strale.

SONETTO CLIX.

COn lagrime di ſangue, e con ſoſpiri
Di foco traſſi la mia ſtanca vita
Per aſpro calle vn tempo; e 'nuano aìta,
Inuan chieſi pietà de' miei martiri.
Pur ſi cangiàro al fin gli empi deſiri
Del cor nemici, e la mortal ferita
Saldò Ragione; ond'hor veggio pentita
Gli andati errori ouunque gli occhi i' giri.
Saggia hor ſeguo il mio ben, poich'io ti fuggo
Moſtro infernal; ſon di me ſteſſa amica
Fatta nemica al tuo ſpietato inganno.
Hor non viuo morendo, hor non mi ſtruggo,
Nel gielo altrui: ſpenta è la fiamma antica;
E me ſteſ'amo hor, ch'odio Amor tiranno.

SONETTO CLX.

INdarno giri i luſinghieri ſguardi
Soàui ad arte inuan predarmi tenti.
Più non ſarà, che i ſimulati accenti
M'empiano il ſen d'auelenati dardi.
Giungono al core intempeſtiui, e tardi
Anima mentitrice i tuoi lamenti.
Riuolgi altroue pur tuoi preghi ardenti
Ch'io sò, che 'n me già non ſoſpiri, ed ardi.
Troppo de le tue frodi il cor s'auede
Però fugge de gli occhi il crudo raggio
Da cui la morte ſua ſolo deriua.
Tal chi percote in dura ſelce il piede
Quand'ei cieco non ſia, poſcia la ſchiua;
Che l'andate ſuenture altrui fan ſaggio.

SONETTO CLXI.

PEr te non fia,ch'io più m'adorni, e terga,
Nè più risuoneranno i miei sospiri;
Nè fia mai, che dolente, ò lieta io miri
La fronte, ò gli occhi oue mia morte alberga.
Altri amando di pianto il volto asperga
Sotto 'l misero incarco de' martiri.
Accesa l'alma mia d'alti desiri
A più bel volo, e più felice s'erga.
Nè lusinga d'Amor fia, che l'offenda
Che d'hauerlo seguito homai si pente,
E del suo vaneggiar le 'ncresce, e duole.
Ah che saldo voler può quanto vuole.
E chi vede 'l suo fallo, e non l'ammenda
La celeste pietà sdegna souente.

SONETTO CLXII.

IL tempo al fin col suo girar cortese
Quel foco spense in me, ch'arte, od ingegno
Non estinser giamai, non giusto sdegno,
Non ragion, che già d'ira il cor m'accese.
Ei mi sottrasse al fin, ei mi difese
Da i colpi, onde già fui misero segno;
Per lui sceura n'andai dal giogo indegno,
Per lui forza, e vigor l'anima prese.
Gradita libertà godo per lui,
E se già piansi, hor rido; e ben conosco
Qual (sua mercede) io son, qual (lassa) fui.
Son del mio cor gli antichi ardori spenti;
Ma duolmi (ohime), ch'à l'aer cieco, e fosco
Rinouan l'ombre, e i sogni i miei tormenti.

SONETTO CLXIII.

S'Ardente nel mio cor foco accendeste,
Con lo sguardo di cui mi vissi un tempo,
A l'amico rotar del fido Tempo
Col giel di crudeltà pur lo spegneste;
E se piaga mortal già mi faceste,
Che più cupa si fèo di tempo in tempo;
Hor nel graue martir più non m'attempo,
Che voi del fianco aperto il mal chiudeste.
Voi di fierezza il duro petto armato
In vn mi foste e Medico, e Guerriero,
Crudo strale, e pietosa panacèa.
Fama è così, che'l gran Pelide altero
Con l'hasta, onde pur dianzi hauea piagato
L'istesse piaghe risanar solèa.

MAD. CXXIII.

PEr fuggir la prigione,
Il giogo, e la catena, ou'io tant'anni
Vissi tiranneggiata in tanti affanni,
Per compagna Ragione,
Per consiglier lo Sdegno, Ira per guida
Prendo così l'infida
Fede io fuggo d'Amor, le reti, e i dardi;
Ma lassa (ohime,) ch'io me n'auueggio tardi.

Cap. III. con ogni terzo verso del Petrarca.

INuidioso Amor del mio contento
Fatt'hà de l'arco suo segno il mio core;
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.
Inuan procuri ingiusto empio signore
L'alma tener con tue lusinghe auuolta
Frà le vane speranze, e'l van dolore.

Io

Io ben dolce credèi l'amar taluolta,
 Ma poi che ſciolto hò da queſt'occhi il velo
 La falſa opinion dal cor s'è tolta.
Chiunque auampa d'amoroſo zelo
 Speri anzi di veder, che vſcir di pena
 Senz'acqua il Mare, e ſenza ſtelle il Cielo.
Annoda l'alma Amor d'aſpra catena,
 E ſoffian ſempre, oue l'iniquo ſtaſſi
 Venti contrari à la vita ſerena.
Per lo ſentier d'Amore à morte vaſſi.
 Miſeri Amanti egli v'aſconde il calle
 Di gir al Ciel con glorioſi paſsi.
In queſta baſſa, e tenebroſa valle
 Vi nutre di piacer vano, e fallace
 Per farui al bel desìo volger le ſpalle.
Il ſenſo inganna, il cor ardendo sface,
 Tal è ſua vſanza diſpietata, e dura
 Nemica naturàlmente di pace.
Ripoſo, e libertà vi toglie, e fura,
 E vi coſtringe à trar da gli occhi vn rìo
 Quand'è'l dì chiaro, e quand'è notte oſcura.
Spegnete la ſua face ne l'oblìo,
 Ch'egli vi paſce, e no'l vedete (ahi folli)
 Di ſoſpir, di ſperanza, e di desìo.
Mentr'io pur come voi ſeguirlo volli
 Viſsi morendo in vna viua morte
 Con gli occhi di dolor bagnati, e molli.
Quante volte n'andai gridando forte
 Di piaggia in piaggia, e d'vna in altra riua
 O bel viſo à me dato in dura ſorte.
Ahi che mentre d'amor l'alma bolliua
 Sofferſi inutilmente tant'affanno,
 Che'ngegno, ò ſtil non fia mai, che'l deſcriua.

Chi

Chi viue amando soffre ingiuria, e danno,
E quando il Monte uien canuto, e bianco,
E quando poi ringiouenisce l'anno.
Talche si troua al fin debile, e stanco
D'angosce, e di martìri in tutto pieno
Col ferro auelenato dentro al fianco.
Hor di vera letizia hò colmo il seno,
Poi c'hò lasciato di seguir l'altero,
C'hà sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Conosco hor ben, ch'io non conobbi il vero
Mentre seguendo questo falso Nume
Sperai riposo al suo giogo aspro, e fiero.
Pensoso vn giorno in riua à vn chiaro fiume
Vna voce sgridommi in questi accenti,
Deh perche innanzi tempo ti consume?
A quel parlar tremai qual fronda à' venti:
Pur fatto forza à l'improuiso suono
I' dicea frà mio cor, perche pauenti?
Poi dissi, ò voce con la qual ragiono,
Se guardi à la cagion del mio fallire
Spero trouar pietà non che perdono.
Nacque già tal, ch'io no'l saprei ridire
Donna, il cui bel fù d'ogni grazia adorno
Per colmarmi di doglia, e di desire.
A questa ogn'hor con la memoria torno,
E per lei mi consumo à parte, à parte,
Così mancando vò di giorno in giorno.
Ma tu chi se', che'n sì remota parte
Mi conforti à lasciar l'impresa antica,
Ond'hor non sò d'vscir la via, ne l'arte?
Rispose, io son Ragion del giusto amica
Sappi, che quanto più l'huom serue, e brama
Tanto Fortuna con più visco intrica.

Segui

Segui l'alto Signor,ch'à se ti chiama.
Son di lui messaggiera, e vò mostrarti
Come s'acquista honor, come Dio s'ama.
Visto, che pur voleui consumarti
Dietro à spietata,e fragile bellezza
Mi mosi,e uengo sol per consolarti.
Vuoi seguir chi ti fugge,e chi ti sprezza?
Ah ben m'auueggio, che se' fatto,come
Semplicetta farfalla al lume auezza.
Hor prima,che tu cangi e volto,e chiome
Segui ti prego il mio sano consiglio,
Sgombra da te queste dannose some.
Soggiunsi,amica al tuo parer m'appiglio,
Voglio fuggir la dispietata luce,
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio.
Vn raggio di salute in me riluce,
Sì mi conceda chi diè lume al Sole,
Ch'io segua la mia fida,e cara Duce.
Tal forza hebbero in me l'alte parole
D'essa Ragione,che 'mpugnai lo scudo
Contr'al desìo,che spesso il suo mal vuole.
Hor da te fuggo Arciero alato,e nudo,
Ed hò contro di te sì graue sdegno,
Ch'animo al Mondo non fù mai sì crudo.
Mentre seruendo vissi nel tuo Regno
Spietato al pianto mio torcesti gli occhi,
Hor al tuo richiamar venir non degno,
Indarno tendi l'arco,à voto scocchi.

SONETTO CLXIV.

POscia,ch'io non son più d'Amor seguace,
Speme non più,non più timor m'ingombra;
Non piacer falso il uero à l'alma adombra,
Nè suoi dardi più curo, ò l'empia face.

Hor

Hor non mi turba più ſogno fallace,
Vero mi ſembra il vero, ed ombra l'ombra;
In tutto ſon' homai d'affanno ſgombra,
Ed hò co' miei penſier tranquilla pace.
Non reggo à l'altrui voglia il voler mio,
Son di me Donna, e non mi turba vn uolto
Seuero, ò mi rallegra un riſo, vn detto.
Angoſcioſo martìr, folle desìo,
Ira, pianto, furor, tema, ò ſoſpetto
Non fan più guerra al cor libero, e ſciolto.

SONETTO CLXV.

PRìa, che s'armi Madonna à uoſtri danni
L'auaro Tempo, ch'ogni coſa atterra,
E quel bel uolto quaſi arida terra
Fenda crudel col uomero de gli anni
Pietà vi moua di que' lunghi affanni,
Che fanno al cor sì diſperata guerra;
E l'alma, che per uoi s'afflige, ed erra
Spieghi per l'aere d'alta gioia i uanni.
Cruda à uoi ſteſſa, io ben conoſco, e ſento,
Che 'l bel ſembiante, c'hò nel petto impreſſo
Perde la ſua beltà nel mio tormento.
Amate dunque, e 'l ben, che u'è dapreſſo
Pigliate anzi, ch' i' ſia di uita ſpento;
Ch'altro amor non mantien, ch'Amor iſteſſo.

SONETTO CLXVI.

BEnche per uoi mille ſuenture, e mille
Habbia inuano ſofferte; io pur contento
Viſsi; e nel colmo del maggior tormento
Traſsi del uiuer mio l'hore tranquille.
Godèa de l'ardentiſsime fauille,
Nè mai proruppi in doloroſo accento:

Incauto Amante ad arder ſolo intento
Sparſi dolce da gli occhi amare ſtille.
Nè cruda osò giamai chiamarui il core;
Poich'altri non hauèa quel,ch' i' più bramo.
Hor del voſtro fallir piange, e s'adira.
Ad altrui ſendo pia cruda vi chiamo;
E pien d'ingiuſta doglia,e di giuſt'ira
Cangio in diſprezzo il diſprezzato amore.

All'Illuſtriſs. & Reuerendiſs. Sig.

CARDINAL S. GIORGIO
CINTHIO ALDOBRANDINI.

SONETTO CLXVII.

BEn à guiſa di Sol fiammeggi, e ſplendi;
Che s'ei la terra, tù le foſche menti
Purghi,e riſchiari; s'ei co' raggi ardenti
Ne deſta i fior, tù di virtù n'accendi.
Tù fregiate d'honor l'anime rendi
S'ei di lume le ſtelle,e gli elementi;
S'egli auuiua,e mantien tutti i viuenti,
Tù al giouar ſolo, & al beàr intendi.
Così qual Sole in Vaticano vn giorno
Riſplenderai nel più ſublime ſeggio
Di gloria più che di corone onuſto.
Poi laſciato del Mondo il giro anguſto
CINTHIO ſecondo Sole in Ciel ti veggio
Viè più che'l primo di bei raggi adorno.

SONETTO CLXVIII.

MIlle ſtrali d'Amor nel petto affiſsi
Colpa de gli occhi tuoi crudo portai;

Lagrime di dolor per tè versài,
E'n rapid'onda la mia pena scrissi;
Per tè languendo in fiera morte io vissi,
E mercè inuano al seruir mio sperai,
Per tè sommersa al fin (lassa) restai
Ne i penosi d'Amor profondi Abissi;
Ma se tropp'arsi, e fui leale amante,
Ben hor cangio pentita e voglia, e stile,
E del mio vaneggiar meco mi sdegno.
Ah più non sia, che del mio duol ti vante.
Vegg'hor mio fallo; e sò che al cor gentile
Seruitù disprezzata è giogo indegno.

In morte del Sig. Torquato Tasso.

SONETTO CLXIX.

HOr qual graue per l'aria odo lamento?
Ond'è, che rugiadoso ognun il ciglio
Danna di Morte il dispietato artiglio,
C'haue d'Apollo il maggior lume spento?
La nostra gloria, il gran TORQVATO io sento
Gridar miseri è morto; è morto il figlio
De l'alte Muse, onde l'amaro essiglio
Ogni nostro piacer volge in tormento.
Chi la mente v'accieca egri mortali?
Morir può quei, che col suo diuo ingegno
Rese à l'Eternità mill'altri eguali?
Saggio il TASSO aspirando al santo Regno
Spiegò celeste Cigno altero l'ali
Lasciando il Mondo di sua luce indegno.

AL SIG. IACOPO CALDERONE GOVDANO

Ingegnero dell'esercito in Italia per S.M.Catol. e Pittor Eccellentissimo.

SONETTO CLXX.

DE' tuoi viui color l'opera altera
Cotanto à me simil buon Fabro i' veggio
(O merauiglia) che non ben m'auueggio
Qual di noi dè chiamarsi ò finta, ò vera.
Hor tua mercè la Parca iniqua, e fiera
Vinco, non pur col suo poter guerreggio.
Se due uolte huom non muor null'altro chieggio,
Ch' i' non pauento horror d'ultima sera.
Sì potessi d'Apollo usando l'arte
Pinger la tua virtù con le mie rime
Vincend'io Saffo, se tù vinci Apelle;
Ch'alhor pennelli, e versi, e tele, e carte
Spiegando per lo Ciel volo sublime
D'eterna inuidia infiammerian le stelle.

CANZ. VI.

AMor empio Tiranno,
Che 'n tanto affanno m'hai tenuta auuolta,
Da la Ragion guerriera
Dopo lungo contrasto in fuga spinto
Al fin sei stato, e vinto.
Son da i lacci disciolta,
Che mi trassero vn tempo prigioniera.
La 'ngiusta mano, e fiera
Di te non regge di mia vita il freno.
L'amaro tuo ueleno,
Ond'hebbi 'l cor' infetto

Sgombro

Sgombro hò dal petto. hor' in altr'alma tenta
Noui trofei; che 'n me tua fiamma è ſpenta.
Monarca di martìri,
Che de' ſoſpiri altrui ſempre ti paſci,
E ridi à l'altrui pianto,
E tal fai guerra à l'agitato core,
Che ne l'aſpro dolore
Mai reſpirar no'l laſci;
Pur hor mal grado tuo gioiſco, e canto;
E pur mi pregio, e vanto
De la mia dolce libertà gradita.
Quella mortal ferita
Cagion d'ogni mio male,
Che col tuo ſtrale aurato mi faceſti
Cangiata in cicatrice homai vedreſti.
Camin pieno d'horrori,
Maſtro d'errori, padre di bugia,
Nemico di pietate,
Sola cagion d'ogni tormento noſtro,
Di natura empio Moſtro,
Spietata freneſia,
Tempio di falſità, di crudeltate,
Ricetto d'empietate,
Mar procelloſo, ch'entro à fragil barca
Miſero Amante varca,
Mentitor inhumano,
Fanciullo inſano d'ogni mal radice,
Furor, che rendi l'huom ſempre infelice.
Chi comincia à ſeguirti
Gli egri ſuoi ſpirti in cruda guerra mette,
Perde ſua libertade,
In chiuſo laberinto il cor' intrica;

Ad inutil fatica
Il collo ſottomette;
Ne gli ampi Abiſsi di miſeria cade;
Per mendace beltade
A i ſingulti, à i lamenti apre la ſtrada;
Niènte più gli aggrada,
Se ſteſſo in bando pone,
Odia ragione, e ſtolto il ben diſprezza;
Cotanto è l'alma al ſuo contrario auezza.

Nel ſeguirti imparai
A tragger guai dolente,anzi à morire.
Per monti, ſelue,e piagge
Andai miſera me ſempre piangendo;
L'orme di lui ſeguendo,
Che già mi fè languire;
E nudrendo nel cor voglie non ſagge
De le Fere ſeluagge
Diuenni (ahi crudo Amor) fida compagna.
A l'aperta campagna
Errai la notte, e'l giorno;
Ogni mio ſcorno,e doglia à i ſaſſi io diſſi,
E'n mille piante la mia pena ſcriſsi.

Così ſperai dolente
Spegner l'ardente fiamma,indi ſottrarmi
A morte in ſimil guiſa;
Nè fù per ciò,ch'io reſpiraſsi vn quanco;
Che non ti vidi ſtanco
Giamai dal ſaettarmi;
Anzi da l'alma mia ſempre diuiſa
Fui ſchernita, e deriſa;
Il mal hebbi ſecuro, il ben' incerto,
E di mia pena il merto

Spie-

Spietato Arcier fù solo
Tormento, e duolo, e morte; e, ch'altro puoi
Donar fabro d'insidie à' serui tuoi?
Il premio, c'huom riceue
De la sua greue doglia nel tuo Regno,
Regno solo d'inganni
E di saper, che la sua pura fede
Non habbia mai mercede.
Sotto al tuo giogo indegno
Traggonsi inutilmente i mesi, e gli anni
In così graui affanni,
Che 'mpossibil sarà, ch'io gli descriua.
L'huom và di riua in riua
Accusando le stelle
Empie, e rubelle; e 'ntanto i sordi venti
Se ne portan per l'aere i mesti accenti.
Amor chiunque disse,
Chiunque scrisse, che del grembo vscisti
De la confusa mole
Fù saggio in tutto, e disse à pieno il vero;
Poscia, che nel tuo 'mpero
Pensier confusi, e tristi
Reggon l'amante, ond'ei s'afflige, e duole.
Altro ne le tue Scole,
Che vna confusion d'amare doglie
Non s'impara, ò raccoglie.
Ne le confuse pene
Confusa uiene ogn'alma; e doue sei
Empiamente confondi Huomini, e Dei.
Taci Canzon, ch'ogn'vn per se conosce,
Ch'à gli affanni, à le angosce,
Ad ogni estrema sorte,

Anzi à morte se n' corre lagrimando
Chiunque viue mortal cosa amando.

Qui seguono alcuni sonetti scritti da diuersi all'Autrice, con le risposte della medesima.

DEL SIG. GABRIELLO CHIABRERA.

SONETTO CLXXI.

NEl giorno, che sublime in bassi manti
Isabella imitaua alto furore;
E stolta con angelici sembianti
Hebbe del senno altrui gloria maggiore;
Alhor saggia tra'l suon, saggia trà i canti
Non mosse piè, che non scorgesse Amore,
Nè voce aprì, che non creasse amanti,
Nè riso fè, che non beasse vn core.
Chi fù quel giorno à rimirar felice
Di tutt'altro quà giù cesse il desìo,
Che sua vita per sempre hebbe serena.
O di Scena dolcissima Sirena,
O de' Teatri Italici Fenice,
O trà Coturni insuperabil Clìo.

Risposta.

SONETTO CLXXII.

LA tua gran Musa hor che non può? quand'ella
Mè stolta fà de l'altrui senno altera
Vittrice; ond'è, ch'ogni più dotta schiera
Furor insano alto sauer appella.
Queste mie spoglie, il canto, la fauella,
Il riso, e'l moto spiran grazie; e vera
Fatta (pur sua mercè) d'Amor guerriera
Auento mille à i cor faci, e quadrella.

Ma

Ma s'ella tanto con lo ſtile adorno
Hà forza; in me col ſuo valor accenda
Foco; onde gloria ne sfauilli intorno.
Per lei mio carme à nobil fama aſcenda
CHIABRERA illuſtre; ed auuerrà, che vn giorno
Degno cambio di rime anch'io ti renda.

DEL SIG. VINCENZO PITTI.

SONETTO CLXXIII.

GIà non poſs'io da lunge il bell'aſpetto
Soffrir de la belliſsima Iſabella;
Nè le parole dolci, e i geſti, ond'ella
D'amor auampa à mille, e mille il petto
Gentil mio Fabio. hor come dunque aſpetto
Regger dappreſſo mai viſta sì bella?
Come dappreſſo vdrò quella fauella
Far dono à me d'alcun leggiadro detto?
Cert'io non prenderò cotanto ardire
Se già tua corteſia non violenta
Gli occhi, e le orecchie mie, ne vuol, ch'i'arda.
Ah che dich'io? anzi pur vuò uenire
Per tanto honor. ſe da me ben ſi guarda
Ben è giuſto, che d'arder io conſenta.

Riſpoſta.

SONETTO CLXXIV.

SE pur è ver, che sfauillando fuori
Eſcan de gli occhi miei fiamme cocenti;
E, ch'io da lunge folgorando auenti
Sguardi amoroſi, ond'ardo, e ſtruggo i cori.

Già

Già non dei tù di viè più graui ardori
Temer così; che di beàr non tenti
Mè di tua viſta, e de' ſoàui accenti,
Onde l'aure addolciſci, e'l Mondo honori.
Ne' giorni eſtiui trà notturni erranti
Splende vaga Lampiri, e'l foco ſteſſo
Raſſembra e nulla ſcalda; e tal ſon'io.
Ma ſe per me lontano arde il desìo.
Hor non è priuilegio de gli Amanti
L'arder da lunge, e l'agghiacciar dapreſſo?

DEL SIG. GHERARDO BORGOGNI
l'Errante Accademico Inquieto di Milano.

SONETTO CLXXV.

APollo, queſta il cui valor cotanto
Ammiri, & haue per teàtro, e ſcena
Italia, e 'l Mondo; e d'eloquenza piena
E de' ſocchi, e coturni illuſtre vanto;
Hor con l'eburneo plettro, ed hor col canto
Teco s'agguaglia; e qual del Ciel Sirena
Moue gli accenti con sì dolce vena,
Ch'altri col carme non poggiò mai tanto.
Siale tù dunque degno Padre, ed ella
A te ſia figlia; e queſte carte, e 'l nome
Sièn dalto grido vn'immortal teſoro.
Vada co' luſtri à par l'alma Iſabella,
E le ſia fregio à l'honorate chiome
De la tua Dafne il ſempre verde alloro.

Riſpoſta.

SONETTO CLXXVI.

SE tù, che quì trà noi ſplendi cotanto
Spieghi vn de' raggi tuoi sù queſta ſcena

Alhor

Alhor ſarò di sì gran luce piena,
Ch'oſcurerò d'ogn'altra il pregio, e'l vanto.
Ben ſarà (tua mercè) tale il mio canto,
Ch'altri mi crederà del Ciel Sirena;
Nè Roſignol, nè Rìo d'alpeſtre vena
Al canto, al mormorìo fù grato tanto.
Diraſsi poi, quei le diè lume, ed ella
Innalzò per virtù tant'alto il nome,
C'hora diſpregia ogni mortal teſoro.
Così ad onta di Morte andrà Iſabella
Al Ciel poggiando; e le neglette chiome
Hauran fors' anco à vil Palma, ed Alloro.

DEL SIG. IACOPO CASTELVETRO
SONETTO CLXXV.

Mill'altre sì, c'hebber nel ſeno accolte
Quelle doti quà giù, che ſon più care;
Ne' marmi, e ne' colori illuſtri, e chiare
Viuono ancor dal lor mortal diſciolte;
Mà tù, che ſai, che al trappaſſar di molte
Stagion tal pregio cade, opri per dare
Vita al tuo nome; e ſon l'arti sì rare,
C'hai ne l'alma à formarti ogn'hor riuolte;
Che sò ben io, che l'inuido potere
Di lui, che ſempre cangia, e ſempre atterra
Quant' è creato, inuan ſua forza adopra.
Giuſte però; che ſe dei vita hauere,
Che non manchi giamai; tu ſola in terra
Puoi del Tempo cangiar la forza, e l'opra.

SONETTO CLXXVIII.

MIro in gentil lucido VETRO accolte
Fiammeggiar le virtù, che son più care;
Per cui trà le memorie altere, e chiare
Stan l'opre nostre da l'obliò disciolte.
Volga l'Inuidia pur, volga le molte
Ceraste infette al tuo saper; che dare
A te morte non può; non può le rare
Cose adombrar, che son' al ben riuolte.
E quel Veglio crudel, ch'alto potere
Hà sopra ogni mortal; già non atterra
Il tuo valor, che 'ncontr' à lui s'adopra.
D'ogn'altro forse ei può vittoria hauere.
Di tè non già, che glorioso in terra
Viui; e sprezzi di lui l'orgoglio, e l'opra.

Del molto Illust. Sig.

GIO. TOMASO GALLARATI

SONETTO CLXXVIIII.

FAtto per tè Comica illustre i' veggio
Di studio, e di sauer famoso loco
Questò, oue già parèa, che 'l riso, e 'l gioco
Soli hauesser l'Impero, e 'l proprio seggio.
Quì come in dotta scola attento seggio
Frà mill'altri al tuo dir, ch'à l'alma è foco;
E 'nuer, se tante cose in così poco
Tempo sì ben n'insegni, io che più chieggio?
Come si volga il Ciel, come s'aggiri
Ogni Pianeta à la sua sfera intorno,
E virtute à le piante, à l'herbe inspiri.

Come

Come n'apporte il Sole, e notte, e giorno
Per tè si chiaro auuien, c'hoggi si miri,
Che n'hà Roma, ed Atene inuidia, e scorno.

Risposta.

SONETTO CLXXX.

QValhora per sottrar la mente graue
A graui studi, il tuo pensiero intende
A l'alma Clìo, chi più di te risplende,
O qual è più di tè nel dir soaue?
Se d'amor canti hai d'ogni cor la chiaue,
E'l marmo intenerisce, e'l gielo incende
Lo stil, che sour' ogn'altro il volo stende,
E de l'inuido oblìo tema non haue.
S'alcuno poi di tue gran lodi honori,
Fuor del sepolcro il traggi; e frà più degni
Del tempo ingiurioso i colpi schiua;
Se premio al ben, se dai pena à gli errori,
Il viuer, e'l morir giusto n'insegni
Hor chi per fama à tanto pregio arriua?

Del molto Illustre Sig.

CONTE RIDOLFO CAMPEGGI.

SONETTO CLXXXI.

DE la vera beltà, che l'alma veste
Di gloriosa gioia, alto splendore
Donna in voi luce sì; che se d'amore
Ferite vn seno è quell'amor celeste.
Ma s'ancora il desìo spazia trà queste
Sensibili vaghezze; amante il core
Gode vn bel volto, anzi vn soàue ardore,
Che 'ncende si, ma son le fiamme honeste.

Doppia

Doppia bellezza dunque in voi riluce.
L'vna del vero bel lo ſpirto accende,
L'altra è de gli occhi vn riuerito oggetto.
Queſta ſolo il veder contento rende;
Ma quella d'altro ardore acceſo il petto
Quaſi ſcala del Cielo al Ciel conduce.

Riſpoſta.

SONETTO CLXXXII.

NE' tuoi bei Campi, che Virtute infiora
D'vna perpetua, e vaga Primauera
Prend'io quel bello, onde riſplendo altera
Qual ne' prati del Ciel candida Aurora.
Così per tè de la vil turba fuora
A vero honor me n'vado, à gloria vera;
Così de' ſaggi la felice ſchiera
In me del tuo valor le doti honora.
Alma ben nata, ch'oziosa tanto
Se', quanto quei de la cui mano vſciſti,
O di qual Sol qual raggio in tè riluce.
Tù di mia mente i chiuſi lumi apriſti;
Onde vid'io, che'l tuo celeſte canto
Quaſi ſcala del Cielo al Ciel conduce.

Dell'Illuſtre Sig.

HERCOLE TASSO.

SONETTO CLXXXIII.

SE quant'io oſſeruo voi tanto foſs'io
Donna da voi gradito, ahi quale ſtato
Sarebbe, quanto vn tale fortunato,
E qual più del mio pago vnquà desìo?

Ma

Ma ſe ciò non ſi deue al merto mio
Perche 'nteſo è da me? perche ſperato?
O perche à me non fia da voi negato,
Se fora il conſentir ingiuſto, e rìo?
Poi ſe m'è tanto caro don conteſo
Che far deurò? ceſſar forſe d'amarui?
L'honor forſe ritrarre à voi deuuto?
Non Iſabella nò; perch'anco in darui
Riuerente, ed humil tale tributo
Alto ben proua huomo di voi acceſo.

Riſpoſta.

SONETTO CLXXXIIII.

SE i fieri Serpi Hercole inuitto eſtinſe,
HERCOLE tù con valoroſi geſti
Gli empi d'inuidia rèa Serpi vccideſti,
E uinto il Tempo hai tù, s'ei Cacco uinſe;
S'egli cotanti Moſtri à morte ſpinſe,
Tù uinceſti gli affetti al cor moleſti,
Tù da la Fama illuſtre manto haueſti,
S'ei del Leon Nemèo la ſpoglia cinſe;
S'egli termine poſe à l'Oceàno,
E tù 'l poneſti à la uirtute; intanto,
Ch'altri à fatica di lontan l'accenna.
Ben degna è certo l'una, e l'altra mano;
Che quanto l'una alzò la claua, tanto
L'altra à gloria immortal portò la penna.

Sonetti

SONETTO CLXXXV.

SE per quelli saluar, ch'errar uedesti,
Se per càmpargli da l'eterna morte
Senza partir da la celeste Corte
Signor per tua pietà frà noi scendesti;
Quel sangue prezioso, che spargesti
Tragga me da le vie fallaci, e torte;
E mi richiami à più felice sorte,
Anzi che di mia vita il fin s'appresti.
E come da gli altrui deuoti preghi
Mosso, chiamasti del sepolcro fuori
O gran Figlio di Dio Lazaro estinto.
Così la tua pietade hoggi non nieghi
Di chiamar lo mio cor per morte vinto
Da la Tomba infelice de gli errori.

SONETTO CLXXXVI.

HOr che strale d'Amor più non m'offende;
Ne 'l suo velen di dolce amaro infetto
Scorre per l'ossa; e per terreno oggetto
La sua fiamma infernal più non m'incende;
Quel Sol, ch'eterno trà beàti splende
M'allumi; e dolce mi riscàldi il petto,
Sì, ch'arda sol' in me quel puro affetto,
Che da' raggi purissimi discende.
Deh se priego mortal tant'alto arriua
Opra dolce Signor, che l'alma mia
Seguendo il tuo d'ogn'altro amor sia schiua.
Purghi 'l suo error tua fiamma e santa, e pia;
Onde fatta serena in tè sol viua.
Pur tua pietade gli altrui falli oblìa.

SON.

SONETTO CLXXXVII.

NEmico Amor anco à miei danni ſorgi?
Ah non ſia ver. deh per pietà mi preſta
Signor aìta, e da sì rèa tempeſta
Al porto di ſalute homai mi ſcorgi.
Sò, che del frale mio poter t'accorgi,
Che ſchiuar non potrà quel, che m'appreſta
Danno Fortuna al ben oprar moleſta,
Se benigno tua deſtra à me non porgi.
Con le lagrime accuſo il fallir mio,
E ſeguir ti vorrei, ma luſingando
Il Mondo, ancor fà, ch'io mi volga indietro.
Sì contrario è l'effetto al mio desìo;
Periſco (ohime) terreno ardor mirando
Se 'l bramato ſoccorſo io non impetro.

SONETTO CLXXXVIII.

COme ſpero trouar ripari, ò ſchermi
Contra l'ardente, ed oſtinata voglia,
Che 'n me raddoppia l'angoſcioſa doglia
Mentr' io non oſo del mio mal dolermi.
Deh ſana tù queſti miei ſenſi infermi
Signor; e de' penſier frali mi ſpoglia;
E pria, ch' i' laſci la terrena ſpoglia
Scaccia dal cor queſti amoroſi vermi.
Io qual folle Narciſo vn ſogno, vn'ombra
Piangendo ſeguo, e ſon vicina à morte
S'al venir troppo il tuo ſoccorſo tarda.
Deh cangia in lieta la mia triſta ſorte;
Ogni affetto mortal da me diſgombra,
E l'alma per tè nata in te ſol' arda.

SONETTO CLXXXIX.

ANcor, ch'altro non ſia queſta mia vita,
Che vil maſſa di fango atra, ed impura
In queſta Valle di miſerie oſcura
A tanti errori, à tante colpe vnita;
Io pur Signor ſon del tuo grembo vſcita,
Son pur ſignor de le tue man fattura;
Scorgimi dunque, e di me prendi cura,
E dammi al ben' oprar pietoſa aìta.
Quell'età, ch'aſſai può, ma vede poco,
Che d'inſani penſier mai ſempre abonda
O Monarca del Ciel perdon m'impetri.
S'accenda l'alma del tuo ſanto foco,
E di queſti occhi miei la tepid'onda
L'oſtinata del cor durezza ſpetri.

SONETTO CXC.

ATè le ardenti mie preghiere inuìo,
A tè Padre del Cielo humil ne vegno.
Deh non hauer quel,ch'io ti ſacro à ſdegno,
Ma pon mente à l'interno alto desìo.
A tè ſacro l'affetto del cor mio,
E i frutti ancor del mio mal colto ingegno.
Sò che picciolo è 'l don, sò, ch'egli è 'ndegno
Di tè vero Monarca, e vero Dio.
Mà ſe tù non ricuſi ò ſommo bene
D'accorlo nel tuo ſen di grazia pieno,
Degno farallo il tuo fauor diuino.
Pianta così ſe traſportata viene
Da Monte alpeſtre ad vn Giardino ameno
Nobil frutto produce, e pellegrino.

SO-

SONETTO CXCI.

VOi cui l'ardor d'amor, l'ardor de gli anni
Mouono cruda, e perigliosa guerra
Mentre le forze sue uaga disserra
Frale beltà con micidiali inganni,
Torcete il piè da gli ostinati affanni
Colpa di cui l'alma s'afflige, ed erra;
E prìa siate nud'ombra, e poca terra
Volgete i lumi à quegli eterni scanni.
Del uostro breue giorno ah non uogliate
L'hore più belle consumar nel pianto,
Che vano empio desir dal sen u'elice.
Come v'inganna questo senso tanto,
Che l'eterna fuggite, alma beltate?
Chi sprezza il Mondo al Mondo è sol felice.

SONETTO CXCII.

AHi Alma, ahi di te stessa homai t'incresca,
Se fosti sol per l'alte Sfere eletta
A che folle del Mondo agogni l'esca
Mentre à l'occaso il viuer mio s'affretta?
In terra quanto i desir nostri inuesca
Quasi mortal veleno i sensi infetta.
Consenti dunque, che l'età men fresca
Almen doni al Signor, che pìo n'aspetta.
Di CHRISTO solo il glorioso nome
Formin gli accenti miei, ned altro core
Habbia'l petto; ne 'l core altro desìo.
Sgombra de' falli tuoi le antiche some,
Laui sordido limo acqua d'oblìo;
Nè senso altro sia 'n me, che di dolore.

MADR. CXXV.

QVal candida Colomba
Il ſuo pennuto manto
Terge lieta, e vagheggia,
E poi feſtoſa al Ciel diſpiega i vanni.
Tal io viſſuta in pianto
Colpa d'Amor molt'anni
Già tratto 'l piè da la ſua 'ngiuſta Reggia
In queſto Fonte ſanto
Di pentimento purgo il fallir mio,
E lieta al Ciel le mie ſperanze inuìo.

SONETTO CXCIII.

FVggite homai cure noioſe, e frali,
Sgombrate dal mio cor Muſe amoroſe,
E ſpegneteui pur fiamme dannoſe,
Vadan lunge penſier folli, e mortali.
A più bel uolo hogg' io diſpiego l'ali,
E più degne vegg'io, più grazioſe
Muſe, ch'à mè fur già gran tempo aſcoſe,
E che i ſeguaci lor fanno immortali.
Duce è Dio ſolo à queſte ſante Diue,
Parnaſo è'l Cielo, e'l Fonte d'Elicona
E l'onda grata di ſua dolce aìta;
D'alloro in vece in queſte ſacre riue
Di ſtelle altri riceue aurea corona,
Onde riſplende ne l'eterna vita.

SONETTO CXCIV.

SGombra, ſgombra da tè mio triſto core
Le 'ndegniſſime tue fiamme cocenti,
Ardito ſcaccia homai cure, e tormenti,
Onde t'affige il tuo nemico Amore.

Sfauilla

Sfauilla Anima mia del puro ardore
Di chi formò le ſtelle, e gli elementi,
Porgi le orecchie à ſuoi diuini accenti,
Laua del tuo fallir l'antico errore.
Trouerai ſe ti penti in Ciel pietade;
Che graui sì le colpe tue non ſono,
Che uiè maggior non ſia l'alta clemenza.
Sì di Niniue già l'empia cittade
Venuta del ſuo fallo à penitenza
Hebbe del ſuo fallir grato perdono.

SONETTO CXCV.

IO uiſſi un tempo (ond' hor meco mi ſdegno)
Tiranneggiata da mortal deſiro,
E ſofferſi infelice il giogo indegno
Di ſtrano, e di grauiſſimo martìro;
E sì fui priua de l'uſato ingegno,
Che 'l proprio error non uidi; aperto hor miro
D'Amor tiranno il micidial diſegno,
E di Fortuna il ſempre inſtabil giro.
Hor che (la Dio mercè) pur ueggio fuora
Queſt'alma de l'antico, e cieco errore
Veggio anco il foſco de' gran falli ſuoi.
Tal nulla uede il Peregrin qualhora
Di nebbia è cinto; e 'l tutto ſcorge poi,
Ch'ei laſcia à dietro il tenebroſo horrore.

SONETTO CXCVI.

SGombrate quel deſir, che 'ncende, e ſtrugge
Egri mortali; (ahi) quella empia, e mendace
Beltà, che tanto ui diletta, e piace
Qual ombra infauſta ogni buon ſeme adhugge.
Il ſangue Amor qual ſerpe infetta, e ſugge
Perfido turbator di noſtra pace.

Dunque chi ſeguirà Nume fallace
Se quegli è ſaggio ſol, che l'odia, e fugge?
Del tetro Abiſſo de i mondani errori
Ahi ciechi, e ſolo al voſtro danno intenſi
Ragion guerriera homai traggaui fuori.
Scacci lume del Ciel quei foſchi horrori
In cui la tirannia di queſti ſenſi
V'induce à conſumar l'hore migliori.

Seguono alcuni verſi funerali, & alcune Egloghe Boſchereccie.

IN MORTE DI DAMONE.

CHi viuer può ſotto l'immenſo peſo
Del graue duol de la tua morte acerba,
Securo può del Mauritano Atlante
Lo'ncarco ſoſtener di tante ſtelle.
Forman queſti occhi vn pelago di pianto
Penſando (ohime) che più veder non ponno
DAMON terror de' Lupi, honor de' boſchi.
Deh sì mi foſſe il bel Caſtalio amico,
Ch'io poteſſi ne' tronchi, e ne le foglie
Con le ſue lodi i miei martìri atroci
Andar ſegnando in queſta parte, e'n quella;
Forſe, che non ſaria sì alpeſtre core,
Che non donaſſe a' miei dolenti verſi
Vna pietoſa lagrimetta, ò almeno
Vn ſoſpir breue, od vn'amico à Dio.
Mà ſe non lece à me volger la penna
A tanta gloria; voi pudiche Suore
Habitatrici de le nobil' onde
Dél famoſo Hippócrene à Febo grato;
Voi ſole per li ſaſſi, e per li tronchi
Incidete DAMON, ch'à sì gran nome
E tuoni, e lampi, e folgori, e tempeſte
Lunge ſtaranno. ò Diue hoggi non niega
Il Cielo à voi degna materia, ed alta.
Date principio al lagrimoſo carme.
E mentre al voſtro dir Echo infelice
Ripiglierà Damone, onde Damone
Riſuonerà la Valle; io col mio pianto
Bagnerò quell'amata, e gelid'vrna,
Che'l cener freddo aſconde, sì che i marmi

Inteneriti,e per pietade aperti
Non mi ſaran de la ſua viſta auari;
E forſe il Ciel moſſo per tante, e tante
Pene farà,che lagrimando io ſpenga
Quelle fiamme, che ſpiran le fredd'oſſa
Accendendo d'amor gli ſteſſi marmi.
Ahi pur è ver,che non ſi ratta corre
A gran ſoffiar de' più rabbioſi venti
Nube,nè per lo Mar concauo Pino
A piene vele sì ueloce fugge;
Nè con preſtezza tale impetuoſo
Torrente vnquà ſparìo,nè giamai Serpe
Striſciò ratto così trà l'herbe,e i fiori
Come toſto ſpariſti ò buon Damone.
Almen sì come creſce il duolo interno
Creſceſſe ancor di queſte luci il pianto.
Ma(laſſa) ch'io tant'hò verſato humore,
Che ſolo il ſangue con lo ſpirto infermo
Da verſar mi riman per gli occhi fuore.
Ecco s'apre la Terra,e ſi riueſte
Di fior,d'herbe,e di frondi.ecco à la Vite
Impor ſue leggi il Villanello induſtre;
Eccolo d'aurea meſſe alhor, che vibra
Ne la calda ſtagion ſuo' raggi il Sole
Lieto raccoglitor col ferro adunco;
Onde le tante ſue fatiche acqueta.
Ecco la Vite del ſuo parto graue
Già fatta, ond'egli l'Aſinello carca;
E mentre il dolce,e nutritiuo ſucco
Preme da l'vue, il rubicondo Bacco,
L'ebbro Sileno, i Semicapri Numi,
E i Siluani laſciui allegri ſtanno

Ridendo

Ridendo intorno à' fortunati uasi,
Che'l soàue liquor tengono in seno;
Ed ecco è da le neui, e da le brine
Già uinto il Sole; onde'l Bifolco riede
Da' uenti spinto al suo Tugurio humile.
Quiui securo posa ardendo il bosco,
Onde ne tempra il uerno. Così uanno
Ne le forze del Tempo ad una, ad una
Le fugaci stagioni; & io dolente
I miei noiosi affanni nel suo grembo
Giamai non poso. dunque afflitta, e mesta
Sarò non meno alhor, che Filomena
Torna piangendo, e le Campagne, e i Prati
Ridon; ma quando ancor le Valli assorda
La noiosa Cicala; e quando i rami
Pendono carchi à terra; e quando stanco
Il uigile Arator depon l'aratro.
O Damon prendi in grado i miei sospiri,
E prega il Ciel, che mentre in questa Valle
Di miserie uiurò, l'amaro pianto
Non m'abbandoni, acciò che s'io non posso
D'altro honorarti, almen t'honori (ahi lassa)
Distillando per gli occhi il cor dolente.

HIELLE PIANGE LA MADRE.

FVggendo il lume à le spelonche tratti
S'eran gli Augei notturni;
E già suegliata uscìa la Rondinella
A' bei raggi diurni;
Quando più ch'altra bella
Hielle sorgendo, la uermiglia Aurora
Vide, che uiolette, e rose, e gigli

Da

Da la ſua chioma inannellata, e bionda,
E da l'eburneo ſeno
Spargèa del Ciel ne le contrade eterne;
E col piè vago d'animata neue
Di fior premendo l'ingemmato ſuolo
Seguitò fin che giunſe
Là doue ſcaturìa da vn viuo ſaſſo
Liquefatto vn bel vetro, che ſe n' gìa
Con lento, e queto paſſo
L'herbe irrigando; iui ſi poſe, ed iui
Penſoſa al volto fè colonna, e letto
Del braccio, e de la mano; e fisò i lumi
A terra. intanto il Sole
Cominciò di ſe ſteſſo à far corona
De' vicin Monti à l'eleuate cime
Del Gange vſcito. ella dolente ſcoſſa
Quaſi da ſonno à lui riuolta diſſe.

Leggiadro almo Pianeta
Tu ſorgi à raſciugar le molli brine,
Che da gli humidi vanni de la notte
Son cadute, nè mai de gli occhi miei
Perciò raſciughi il pianto.
Al tuo vago apparir più che mai lieti
Sorgono i fiori à proua: io (laſſa) mai
Dal graue incarco de gli affanni miei
Erger non poſſo il core.
Spiegano al tuo venir dolci carole
I garruli Augelletti:
Io dolente non meno
O Sole al tuo venir, che al tuo partire
Viuo in amaro pianto;
Ma voi deh per pietade

Vſcite

Vſcite meſte de gli herboſi fondi
O Ninfe, c'habitate i fonti, e i fiumi,
Ed aggiungete meco (ancor che 'nuano)
Lagrime al pianto ; e voi
Laſciate ò molli herbette ,
Laſciate il voſtro verde: hor più non lice
Di ſmeraldo portar gonna ridente .
Dipinti Augei, che per le Toſche ſelue
Di ramo in ramo ſaltellando andate
Dite nel voſtro canto
La gloria d'Arno , e la ſua pompa è morta .
Morta è la nobil Donna ,
Che fù del viuer mio ſecuro appoggio ;
E breu'vrna ſotterra
Gran beltà, gran virtù, gran lode ſerra .
Ma che dich'io? ſua lode intorno ſcorre ,
Ed hà ſolo per meta i Poli, e 'l Cielo
Dou' hor ſi poſa la bell'alma, e lieta
Vagheggia à voglia ſua quel che noi tanto
In dubbio pone . à noi ſtà ſopra il Sole
Con gli altri ardenti lumi ;
E ben c'huom ſi conſumi
Ne l'intender la forza, e i moti loro
Al ver però non giunge ;
Ed ella à pien gli intende, e gli fruiſce .
Hor noi di sì gran perdita dolenti
Poco il pomo curiam, poco la fonte ,
Perche la fame l'vn, l'altra la ſete
E domi, e vinca. in altra parte il ſonno
Sparga pur ſua quiete : à noi non cale ,
Ch'ei dal Mondo ne ſciolga, ò da noi ſteſſi .
Et io, che più d'ogn'altra afflitta viuo

Ben

Ben à dritta ragion il cibo, e 'l ſonno
Cara Madre sbandiſco
Ogn'hor Morte chiamando.
O nemica mia ſtella, ò deſtin rìo.
S'eſſer cruda per me deueſſe, ed empia
L'inneſſorabil Parca
Col leuarmi dai viui
Ben ella in ciò ſaria veloce, e preſta
Come fù alhor, che tè da noi diuiſe;
Ma perch'ella conoſce,
Ch'eſſendomi crudel fora pietoſa
Perdona al viuer mio,
Quando l'alma dolente altro non brama,
Che trar gli infauſti giorni
Per l'occaſo di morte al fin de gli anni.
Deh giunga de' miei dì l'vltima notte,
Notte, ch' à me più chiara fia del giorno.
Felicità de gli infelici Morte,
Morte deh prego trammi
Là vè ſotto ſembiante
Di morte è vita vera.
Pommi col cener freddo de l'amata
Mia Genitrice, pommi ou'è colei,
Che molto ſeppe al mondo, e poco viſſe.

IN MORTE DI NISIDA.

CAndidi cigni, che le verdi riue
Del famoſo Meandro dolcemente
Riempiete col canto, ò pur col pianto
(Quant'alcun dice) di pietà ſoàue
Alhor, che ſete al morir uoſtro appreſſo;
E tù mai ſempre à tuo' pietoſi lài

Tra

Trà verdi rami Filomena intenta,
Ch'ancor del folle tuo creder ti lagni;
E tù ſpoſa fedel, che'l tuo Ceìce
Per le riue del Mare oue'l perdeſti,
E cerchi, e chiami, e'nuan ſoſpiri, e piagni
Deh pietà vi ſoſpinga à pianger meco,
Meco à lagnarui (ohime) mentr' io ſoſpiro
Lagrimando 'l mio ſtato; hor che ſon lunge
Da lei, che fù mentre viuèa trà noi
Honor del Mondo, e d'ogni cor catena.
E benche forza vincitrice il pianto
Non habbia incontr' al Fato, che i uiuenti
Immutabile atterra, in parte almeno
Sfoga la doglia. ò Valli, ò Selue, ò Colli
Accompagnate il ſuon de' miei ſoſpiri.
Non ſon NISIDA mia priui di luce
I tuo' bei lumi; ſono gli occhi noſtri
Per lo tuo dipartir ciechi rimaſi.
Noi ſiamo in loco ou' è perpetua notte.
Tù uiui in parte ou' è continuo giorno;
Doue ſotto à' tuoi piè l'oſcure nubi
Vedi, e le chiare ſtelle. ò te felice,
O noi dolenti, che da te lontani
Siam morti ancor c'habbiam di uiui il nome.
Tù godi in Cielo Primauera eterna.
Noi Verno in terra habbiam, che mai non parte.
Tu uiui ſenza uita; e ſenza morte
Moriamo noi. tù quella chiara luce
Del ſommo Ben uagheggi; e noi l'horrore
Foſco miriam, che'l cieco Mondo inuolue.
Il tuo bel Sol ne i lidi occidentali
Mai non ſi corca; e'l noſtro (ahi fera ſorte)

Al

Al tuo ſparir tuffoſſi in grembo à Theti;
Nè più ſorge à 'ndorar de gli alti Monti
Le alpeſtri cime; anzi l'oſcura notte
Con l'ali ombroſe ogn'hor la terra ammanta.
Gli Olmi, le Querce, i Faggi, i Laurl, e i Mirti
Piangon lor vaghe ſpoglie à terra ſparſe;
Nè più sù i rami lor cantan gli Augelli
Come ſolean. ſolo v'alberga, e ſtride
La Nottola infelice, e'l meſto Guſo.
Staſsi ne le ſue foci Arno dolente,
Ed al Tirreno Mar nega l'vſato
Tributo; onde aſſetate ſon le riue
Del bel Toſco terren, c'hor meſto langue;
Cercan le Ninfe i più deſerti alberghi;
Riſuonan de' Paſtor le ſtrida intorno;
Geme la Terra, ed à le piante nega
L'humore; ed eſſe negano le frondi,
E i frutti à i rami lor; negano i campi
A noi le biade; e dan loglio, ed ortica
In quella vece; i fior laſciano l'herbe,
E laſcian l'herbe ignudi i Prati, e i Colli.
Quante Fere più fiere il boſco alberga
Di ſpauenteuol ſuon la Valle, e'l Monte
Empion' alhor, che da furore ſpinte
Vanno ſcorrendo de l'Etruria i campi.
Laſcian le Gregge, laſciano gli Armenti
Il cibo, il fonte, e la già cara prole.
Dunque ſe gli Animai di ragion priui
S'affligon sì; noi, che ragione habbiamo
Anco à ragion pianger debbiam colei,
Che mentre ſe medeſma in pace hà poſta
Hà noi laſciati in guerra. Alma beata,

Che

Che da l'eterna man, che formò il Cielo,
E lo dipinſe di sì chiare ſtelle
Hor hai di tue virtù premio condegno,
Raſciuga per pietà l'humido ciglio
Di noi, che'n pianto diſtilliamo il core.
Alma gentil, che dal profondo Mare
Di tante angoſce te n'andaſti à volo
Per quanto io sò, che ti diletta, e gioua
Il ritrouarti in sì tranquillo porto
Lunge da le mortali atre tempeſte
Prega il Rettor de l'vn, e l'altro Mondo,
Ch'al noſtro immenſo duol ponga homai fine.

IN MORTE DELL'ISTESSA.

QVando 'l criſtato Augel nunzio del giorno
Deſta cantando, e chiama
L'Agricoltor con replicata voce,
Perche ritorni à le fatiche vſate;
Com'è di ſuo coſtume
Ei ſi riueſte; e del ſecuro albergo
Vſcendo, ad vn, ad vn i fidi cani
Per nome chiama, e piglia il curuo aratro,
Perche mugghino ancor gli ſtanchi Buoi
Sotto l'antico giogo; onde la Terra
Nuoue ferite nel ſuo ſen riceua.
Alhor qual Sole d'atra nube cinto
Non sò ſe bella più che afflitta, e meſta
Auuolta in negra benda Hielle mia
Vſciò fuor di ſuo albergo, e gli occhi molli
Dal lungo pianto, in vn ſoàue giro
Dopo un caldo ſoſpiro
Al Ciel riuolſe, e di color di roſe

Vide,

Vide,che non hauèa la guancia aſperſa
L'Aurora; nè di fiori adorno il crine;
Ma tutta di pallor dipinta,e ſmorta
Parèa,ch'à tutto ſuo poter celaſſe
Trà le caliginoſe nubi il viſo.
Talche la bella Hielle
Hor queſte coſe,hor quelle
Mirando, mentre pur de gli occhi fuore
Verſaua humor di doglia ,
E dal ſeno trahèa ſoſpir di foco
Aperſe i bei rubini,e'n queſti accenti
La lingua ſciolſe. O Genitrice amata
Come al tuo dipartir cangiate ſono
Tutte le humane coſe . Ecco non riede
Primauera ridente, ecco i ſaſſoſi
Monti d'algente neue il mento,e'l dorſo
Hanno coperto, e le pinoſe teſte
Cariche ſon di brine ;
E ſolo ortiche, e ſpine
Si veggon per li campi; i Colli ameni
Son' anch'eſſi d'horror tutti ripieni ;
E gli augelletti ſoura i ſecchi rami
Stannoſi muti; ecco le pecchie i fiori
Non ritrouando per le piagge apriche ,
Onde farſi di mele i corpi graui
Sparſe uanno, e lor celle
Laſciano in abbandono . ecco la Greggia
Và ſenza guida errando ;
E par dica belando
NISIDA è morta. ecco non miri i peſci
Più guizzare, ò ſcherzar per le chiar' onde;
Nè ſi ueggon le Ninfe

Guidar

Guidar leggiadre amorosette danze;
Ma scinte, e con le chiome
Incolte, e sparse al vento
Lascian cader il mento
Sopra il lacero seno.
Ecco d'affanni pieno
L'auaro zappator inuan si lagna
De' suoi sparsi sudor; poiche la Terra
Niega de l'aurea messe,
Il solito tributo;
Perche de la tua morte men dolente
Non è di quel, che fosse alhora, quando
La rapita Proserpina piangèa.
O Genitrice amata
Quel latte, che mi desti
Hora ti rendo intanto
Amarissimo pianto;
E questo, e del tuo corpo, e del mio core
Sepolcro haurà da me lagrime, e fiori
Finche d'vnirmi teco il Ciel benigno
In grazia mi conceda.
Intanto ò cara Madre
Fruisci quella pace, che n'hai tolta.
Godi mia Genitrice
Amata viua, & honorata morta.

DAMONE EGLOGA I.

Argomento.

Mentre, che la Greggia di Damone và pascendo; & egli tessendo canestri discorre da sè la vita felice de' Pastori dannando la cittadinesca, e loda la pastoral sua Fortuna, all'età dell'oro somigliandola.

Damone Pastore.

PAscèa del buon Damone
La fortunata Greggia;
Ed ei lieto, e contento
Di sua sorte beàto
Così dicèa del suo tranquillo stato.
Pascete Pecorelle
La verde herbetta, ch'io
Intesserò frà tanto
Di molli giunchi vn picciolo canestro
Pascete, saltellate,
E cozzando scherzate,
Ch'io mi pasco, e gioisco solo in questa
Sorte, che'l Ciel m'hà data.
Felice Pouertà, vita beata.
A mio piacer me n' uò securo errando
A le fere, à gli augelli
In vari astuti modi
Tessendo inganni, e frodi.
Talhora stanco in mezo
Giaccio d'vn prato al rezo d'vna pianta;

E la

E la ruſtica voce,
E i paſtorali detti
Al dolce canto accordo
De i garruli augelletti.
De' folti boſchi hor vò cercando l'ombra,
Oue da vn ſaſſo vn'onda
Zampilli freſca, e chiara;
Hora d'vn fiumicello il mormorìo,
E'l tremolar di mille frondi, e mille
Al più dolce ſpirar d'aura benigna
Con mio piacere aſcolto;
Ed hor lieto riuolto
A' bei dipinti colli
Vermiglie fraghe, & odoroſe io colgo;
E'n don le porgo poi
Di fiori ornate à la mia Donna amata.
Felice Pouertà, vita beàta.
La uaga Paſtorella, ch'io tant'amo
Hor in azurra, ed hora
In candidetta veſta
M'appare; e'n quella, e'n queſta uaga tanto,
Che per ornarle il fianco
Bramar io non ſaprei più degna ſpoglia.
Cinge la ſchietta gola
D'vn bel vermiglio, e lucido corallo;
Ma non però vermiglio,
E lucido cotanto,
Ch'à paragon de l'vno, e l'altro labbro
Gli honori ſuoi non perda.
Ella nel puro fonte
Le pure ſue bellezze,
E la natural grazia adorna, e fregia;

 E da

E da l'istesso prende
Consiglio come deggia,
E di quai fiori ornar la bionda chioma;
Onde l'azurro al bianco,
O 'l perso al giallo opposto, ò 'nsieme vnito
Esca soàue porga
Sol' à questi occhi miei;
Che di piacer à gli occhi altrui non brama.
Così sol co' tesori di Natura.
Di Natura i tesori adorna, e terge;
Poi lieta, e vezzosetta
Il mio venire aspetta;
Ed io, ch'altro non bramo
Non già di seta, ò d'ostro il fianco cingo;
Ch'ella ciò non desia:
Ma de la pura lana
Di quell'istessa Greggia,
Che mi dona feconda
I propri figli, e'l latte sol mi vesto;
E quasi al ballo io me n'andassi adorno
Me n' vò ratto là doue
Secura ella m'attende;
E sol del suo bel volto
Pasco il digiun del core.
Ella d'vn bel rossor segno di gioia
Amorosa s'accende;
Vagheggia vagheggiata.
Felice Pouertà, uita beàta.
In duo petti vn sol core
Di piacer nutre Amore.
Di piacer tal, che 'n terra
Altro non gli s'agguaglia.

Co' pomi poi, con le mature ghiande,
E con altre viuande, onde l'Armento
M'è corteſe ad ogn' hor domo la fame;
E ne la man viè più, che l'aurea Tazza
A me gradita accolgo l'onda freſca;
Onde acqueto la ſete; e ſoura l'herba,
O ne l'humil caſetta
Chiudo le luci in grembo
De la quiete auuenturoſa, e grata.
Felice pouertà, vita beàta.

Felice è quegli ancora,
Che tutte le Città diſprezza, e fugge,
Contento di quel poco, che Natura
Ne' verdi campi gli apparecchia, e dona;
E 'n pouerello albergo
Rinchiude ogni ſua ſpeme.
Queſti ſe da le Nubi oſcure ſcende
Ingiurioſa pioggia
Sì che n'allaghi i campi;
O ſe da i Monti il vento
Con impeto riuolge
De le più ſalde piante
Le ritorte radici al Cielo; ò pure
Se grandine importuna
La bionda meſſe, ò l'immaturo Bacco
Gli inuola; il cor non turba;
Che ſoffre in pace quanto
Van trauolgendo le nemiche ſtelle;
Che d'auarizia ingorda il cieco affetto
Non deſta in lui de l'oro
L'ardente infame ſete.
Queſti non aura popolar, che ſempre

Infesta i buoni,e i giusti,auuersa proua;
Non lacera costui col fiero dente
L'Inuidia peste vniuersal del bene;
La vana ambizion non gli è molesta;
De le genti maluage
Non conosce gli errori;
Non è soggetto à le seuere leggi
Rigide sempre,e molte volte ingiuste;
Non si cura habitar gli alti palazzi;
Nè procura placar gli eterni Dei
Del suo graue fallir con ricchi doni;
Non di fantasmi la sua mente pasce,
Nè per nuocer altrui parlando mente,
Nè sospetto, ò paura il cor gli ingombra;
Che nulla teme, ò spera
Da propizia Fortuna,
O d'auuersa, e sdegnata.
Felice Pouertà, vita beata.
Ahi,che ne le Cittadi altere,e grandi
Agitate dal vento del timore
Vanno mai sempre le speranze errando.
Quei vago di litigi à prezzo vende
Bugiarde parolette
Questi d'honor sentendo acuto sprone
(D'honor, che spesso il cieco vulgo dona
A chi meno lo stima,e n'è men degno)
Il Mondo scorre ambizioso,ed erra.
Questi in accumular ricchezze suda;
Poi ne fà ne l'erario ampia conserua;
Indi la mente è serua
Di quell'oro di cui
Guardiano è'l patron più che signore.

Quegli

Quegli à Principe ſerue,
Che non gradiſce, ò cura
Seruitù, nobiltà, ſaper, ò fede.
Quegli combatte il Regno.
Queſti la Monarchìa brama del Mondo;
E perde il cibo, e'l ſonno
Machinando ad ogn'hor congiure, e frodi.
Felice dunque io ſono
Ben mille volte, sì perch'io ſon tale,
Si perche ancor conoſco
La mia felicitade;
Viuendo in quella guiſa
Ne la qual viſſe quella prima etate,
Quando habitar gli Dei la ſelua, e'l colle.
Nel cui tempo tranquillo, ed al Ciel caro
Non premeuano i legni audaci l'onde
Di vele armati, ò pur di remi; alhora
Cinte di forti mura,
O di profonde foſſe
Non eran le Cittadi;
Nè coperti d'acciar cruda tenzone
Facean gli huomini fieri,
Nè d'human ſangue ſi ſpargèa la terra.
Non era l'vſo ancora
Di por nei vaſi d'or miſto col uino
L'atro mortal veleno.
Non diuideua i campi
Termine alcun; che'l deſiderio ingordo
Di poſſeder non accendèa veruno.
Non furto alhor, non l'altrui caſta Donna
Impudico amator bramar ſolèa.
Non ſoſtenèa la terra

Del graue aratro ancor le crude offese;
Ma benigna porgèa
Da se medesma il cibo.
Dauan le ricche piante
I lor dolci tesori
Senza coltura à' semplici Pastori.
Le grotte erano alberghi
Securi de le genti;
Ch'à gli altrui danni alcuno
Di fraude non hauèa la mente armata.
Felice Pouertà, vita beàta.

Non rodèa l'odio, ò l'ira,
Od altro morbo rìo
L'anime semplicette.
Non era il men possente ingiusta preda
Del più forte, ò più rèo;
E di ragione in vece
Non s'vsaua la forza, e'l ferro ignudo;
Ma pensaua ciascun come potesse
Giouar al suo vicino.
O dolce etade andata.
Felice Pouertà, uita beàta.

Pasciute Pecorelle andiamo à l'ombra;
Che'l Sol uarcato di meriggio il segno
Co' ueloci destrier corre à l'occaso.
Iui gustar il fonte,
Iui ruminar l'herbe, iui posarui
Potrete; fin che'n Mare
Egli raccolga in uno il giorno, e i ràì.
Andiamo, che finita
E l'opra incominciata.
Felice Pouertà, uita beàta.

Argomento.

Ritrouando Seluaggio Amarilli la prega ad esserli cortese; mostrandole quanto faccia errore à spender gli anni suoi inutilmente dietro alle Fiere. ella risponde. al fine dispiacendole i preghi di lui piena di sdegno si parte, ed egli addolorato la segue.

Seluaggio, & Amarilli.

Selu. CRuda più d'ogni Fera,
Fredda più d'ogni ghiaccio,
Ma però tanto bella,
Quanto fredda, e crudele;
E da me tanto amata
Quanto cruda ti scopro, e fredda, e bella;
Tù pur mi fuggi ingrata,
Tù pur fuggi Amarilli.
Deh se piegar non vuoi l'animo altero
Ad amar vn, che per te langue, e muore,
Almeno hor che solinga per le Selue
Te n' vai Fere cacciando
Consenti, ch'io ti segua,
E che seruo ti sia, se non compagno.
Io pur di tè più certo,
E più di tè sarò securo arciero;
E saprò di tè meglio
Seguir correndo, e spauentar gridando
I Capri, i Daini, e i Cerui.
Tù sola non puoi già tender le reti

Nè

Nè sola puoi destare i cani al corso,
E quà seguir Licisca, e là Melampo;
Nè dal tuo braccio le saette vscendo
Ponno (cred'io) passar d'horrida belua
Hirsuto cuoio. tù dunque non sai,
Che nascesti al ferir con gli occhi i cori
Non col braccio le Fere?

Ama. Importuno amator tù pur mi segui,
E mi preghi à macchiar l'anima casta;
Rimanti homai, che la mercè, che brami
Fora de l'honor mio nemica eterna.
Teco vsando pietà sarei spietata.
Che la pietà, ch'à pudicizia nuoce
Crudeltate si chiama.
Io di tua compagnia punto non curo;
Che da me stessa io sò seguir le Fere,
E giungerle, e ferirle, e farne preda;
E se tù dì, che le saette vscite
Da l'arco mio sì poco à dentro uanno:
Facciam di questo proua.
Sia de le mie quadrella
Il seno di Seluaggio
Il destinato segno;
E vedrem poi qua' colpi
Sien più potenti, ò quei d'Amore, ò i miei.

Selu. Duro non è 'l mio sen, quegli occhi 'l sanno,
Che lo piagan mai sempre:
Ma tù cruda Amarilli
Ben hai di marmo il sen, di ferro il core,
Nè conosci pietade,
E se pur di pietade hai conoscenza
L'hai di morta pietà. ma s'ella è morta

Ben

Ben rauuiuarla ſpero
Col darmi morte . ah in vn vaga,ed altera,
Hor che dal tuo bel viſo ,
Da la tua chioma d'oro ,
E da la verde etade
Richiede Amor il debito tributo,
Perche ti moſtri ſchiua
De gli amoroſi affetti ?
E giuſto pur, ch'innamorata viua
Colei, che tanti cor dolce innamora.
Ama. Innamorata pur viua colei,
Che ſol nacque ad amare .
Io nacqui al ſeguitar le Fere erranti ,
Ed al fuggir gli Amanti .
Segua dunque ciaſcun la ſua fortuna .
Selu. Segui ſe vuoi le Fere ,
Segui ſe vuoi le ſelue ,
Ma non fuggir Amore .
Sai pur, ch'Endimion, Ceſalo , Adone,
Ed altri furo habitator de' boſchi ;
E pur non ricuſar gioia d'amore .
Non vietano le ſelue
L'amare; il ſan le Belue .
Souengati mia vita ,
Che sì proprie non ſon de' prati l'herbe,
Del giouinetto Aprile
Le tenerelle frondi ,
De l'odorato Maggio i vaghi fiori ,
De l'Autunno fecondo i dolci frutti ,
De l'agghiacciato Verno, e pioggie, e neui
Com' è propria d'Amor la giouinezza .
Oh ſe tu haueſſi in mente

Come

Come vanno fuggendo i più begli anni,
E quanto è de la donna instabil dono,
E di tempo breuissimo beltade
Non faresti à te stessa
Vn così graue oltraggio;
Ma goderesti accorta
Questa non sò perch' altro à noi si cara
Vita, che del balen più ratta fugge.
Ah che non dè, non dè fuggir amore
O bella pargoletta
Chi fù d'amor concetta.

Ama. La cara libertà, che 'l Ciel mi diede
Perder dunque degg'io
Per vn folle desìo?
Nò, nò, che non mi diè Natura il core
Per nudrirlo d'amore,
E d'insani pensieri.
Sò quanto fugge con veloce piede
La bellezza mortale.
Sò, che 'l giorno, che segue
E peggior del passato.
Sò, ch' ad ogni momento il tempo inuola
Dal volto de la Donna
Il più gradito pregio.
Io sò, che de l'estate
Il più cocente ardore
Non così tosto spoglia i prati d'herba;
Ed à giorni men lunghi quando il Sole
Ne le bilancie alberga
Non si tosto languiscono i fioretti
Come tosto se n' fugge
Dal volto de le Ninfe, il bello, e 'l vago.

Bellezza è di Natura vn fragil dono;
Nè ſaggia è Donna, che ſi fida in lui;
Ond'io prudente in queſto
Già non pregio beltade
Pregio ben caſtitade.

Selu. Ohime quanto ſe' bella
Ben ti dicon le Fonti,
Nel cui mobile argento
Speſſo ti ſpecchi,e forſe ti vagheggi.
Così t'haueſſe la Natura, e'l Cielo
Fatta men bella; ò più corteſe,e pia;
Ma perch'eſtremo il mio tormento foſſe
Ti fecero egualmente e bella,e cruda.
Dunque ſotto ſeuero,
E rigoroſo ciglio
Vuoi ſempre ritener gli auari ſguardi?
Seueritate, aſprezza
Stian pure eternamente
Con la fredda,ed inutile vecchiezza,
Che l'ardente,ed allegra giouinezza
Da lo ſcherzo, dal gioco,
Dal riſo, e dal piacer partir non deue.

Ama. Vn bel volto è più bello
Se tien tanto de l'aſpro, e del ſeuero,
Ch'altrui minacci,e minacciando alletti;
Ma taci homai Seluaggio,
Poiche d'amor parlando
Perdi la uoce,le parole, e'l tempo.

Selu. Poic'hò perduta l'alma
Fia poco il perder anco
Le parole, la voce, il tempo,e l'opra.
Ma ſe ſchiue d'amore

Qual

Qual tù fossero tutte
Le Ninfe, il Mondo in breue
Di seluaggi animali
Albergo si farebbe,
E spauentoso, e vile.
Ama. Sia prima de le Fere il Mondo albergo
Ch'albergo sia'l mio core
De la fera pestifera d'Amore.
Selu. Grand'Amor in gran core opra gran cose.
Amarilli crudele
Sè per la tua fierezza
Al duol commetter deggio
La dolente mia vita,
Commetterolla ancora
Al furto, à la rapina,
E disperato furioso Amante
Inuolerò per forza
Quel, che 'n dono conceder non mi vuoi.
S'emulo tù m'hai fatto
Dei boschi, de le rupi, e de le grotte,
Gli habitator di questi alpestri, e 'ncolti
Luoghi imitar vogl'io;
In questi albergan sempre
Fauni lasciui, e Satiri bicorni,
Che sbandita pietà predando vanno
Ciò, che più loro aggrada.
Dunqu' anch'io rapirò crudele, e fiero;
Nè la bellezza, ò'l pianto,
O le lusinghe, ò i preghi, ò le querele
Arme sol de la Donna
Mi faran men feroce.
Saprò ben io spiar tutti gli aguati

Oue

Oue ti posi alhora
Che per lunga fatica
Hai di tepide stille il volto asperso;
E quando penserai d'esser secura
Da le minaccie, e da l'insidie accorte
D'vn Pastor disprezzato,
Anzi pur d'vn'Amante infuriato,
Ti giungerò d'ira, e di rabbia pieno;
E trà la fredda neue
Del tuo rigido seno
Cercherò le mie fiamme.
Da le tue labbra con le labbra mie
Affamate, ed ingorde
Coglierò quelle rose,
C'hor dinegate in dono
Da la tua ferità cruda mi sono.
Così l'obligo fia
De l'inganno, del furto, e de la forza
S'obligo esser non può di cortesia.

Ama. Misura con le forze
Le tue minaccie ò folle.

Selu. Farò più, ch'io non dico
S'aspetti, che sia vinto
Da la disperazione amor; non sai,
Ch'è proprio d'ogni Amante
Il bramar più quel che negar più vede?

Ama. Cessa di molestarmi
O proteruo Amatore;
Se non ti giuro (e ne vedrai l'effetto)
Che di quest'arco mio, de le saette
Prouerai la possanza.

Selu. Tue saette non temo,

Che'n

Che'n me non è più parte
Che ſaettar ſi poſſa .

Ama. Sottrarrommi fuggendo
Quand'altro non mi gioui ,
Al tuo lungo pregare ,
Anzi al lungo noiare .
Arder mi ſento il volto
Di ſdegno nel penſar, ch'io teco parlo,
E 'n un combatte in me vergogna, ed ira .

Selu. Se di me più veloce
Sarai nel corſo, Amore
Mi preſterà, perch'io ti giunga l'ali .

Ama. Seguimi pure, ò nò, ch'io ti prometto ,
Che prima vnir vedraſſi
Col Ciel la Terra, con la fiamma l'onda,
Il giorno con la notte
L'inferno con le ſtelle ,
Ch'ad amarti giamai l'animo pieghi.

Selu. Impoſſibil è più, ch'io non ti ſegua,
Che'mpoſſibil non è quanto m'hai detto ;
Dunque vana è la fuga ,
Vana è la fuga ò diſpietata Ninfa
Quand'ancor fatta traſparente linfa
Noua Aretuſa per le occulte vene
De la terra te n' giſſi ;
Perche'n fiume conuerſo
Mercè del pianto mio nel cieco Inferno
Seguirò nouo Alfeo l'onda fugace .

IN-

INCANTESIMO EGLOGA III.

Argomento.

Vna Ninfa innamorata fieramente di Tirſi Paſtore apparate alcune coſe da maga Donna, per mezo di quelle ſi ſtudia richiamarlo al ſuo primo amore, dalquale ei s'era tolto, e vedendole riuſcir vane, le danna, riſoluendoſi di non creder mai più alle loro bugie.

HOr che la Notte à la ſuprema altezza
Giunta del Ciel verſo l'Hibero fugge;
Hor, che ſopite in vn ſoàue oblìo
Tien le fatiche de' mortali il ſonno;
Hor che taccion le frondi
Al tranquillo tacer de le mort'aure,
Nè de la Terra il duro volto preme
Col paſſo errante, ò fiera,
Od huom, che tutto è dal ſilenzio oppreſſo;
E quei dorme ſecuro
In grotta alpina, e queſti
In pagliareſco albergo
Poſando, i lumi chiude.
Io fatta già da l'empio Amor tiranno
Di Ninfa belua, à l'aria humida, e foſca
M'accingo à richiamar Tirſi crudele
Con magiche parole,
E con herbe reciſe al Sol notturno:
Tirſi crudel, ch'à l'amor mio s'è tolto.
Spargi Clori il terren de l'acque, ch'io
Tolſi da tre Fontane; e'l nouo Altare
Fatto di terra, e d'herbe intorno cingi

Tre volte, e quattro con le molli bende;
Poi la casta verbena, e 'l maschio incenso
Accendi; e 'n bassa voce
Dirai. così s'accenda
Quel cor, ch'è per noi fatto vn freddo gielo.
Torni il mio Tirsi al primo nostro amore.
In varie, e strane forme
Ben possono gli incanti
Cangiar gli huomini, e ponno
Fermar de' fiumi il corso,
Trar dal bosco le fiere,
Gli angui dai fior, fuori del centro l'ombre,
E la Luna dal Cielo.
Torni il mio Tirsi al primo nostro amore.
Quel cor fatto di cera ò Clori prendi,
Ed affigiui dentro
Questi aghi, e queste spine;
E dì. sì punga il core
Di lui strale d'Amore.
Getta nel foco il crepitante alloro,
E misto con quel core il farro, e 'l sale,
Dona à le sacre fiamme,
Acciòch'egli per me non men si strugga,
Che la cera nel foco; e mal suo grado
Mi segua, e'n me sospiri;
E più mi brami, che bramar non suole
Vago augellin dopo la pioggia il Sole.
Di tre veli diuersi i nodi stringi,
E tre volte dirai.
Così stringer poss'io
Tutti i pensier di quello,
Che tutti i miei pensier chiude nel seno.
Torni il mio Tirsi al primo nostro amore.

Quì

Quì ſopra queſta foglia
Scriuo di Tirſi il nome;
Ma di Venere prima
Il poſſente carattere io vi ſegno.
Del ſuo bel corpo amato
Le amate ſpoglie poi,
Che per meſta memoria m'auanzaro
De la ſua fuga, io pongo
Confuſe quì con la ſegnata fronda;
E perche meglio à voti miei riſponda
Il magico ſuſſurro
Queſti capegli, ch'io
Lieuemente tagliai
Da la ſua bionda innannellata chioma
Mentr' egli nel mio ſen dolce dormìa
Sacro deuota à queſta
Soglia vedoua, e meſta;
Perch' ella à me 'l richiami;
Ed amato pur m'ami;
Torni il mio Tirſi al primo noſtro amore.
Hor ſopra'l foco leggiermente io ſpargo
Queſto vino ſpumante.
Strida come l'acceſo
Carbon, quell'empio, e rìo,
Che di noſtra ſuentura hor tanto gode.
Queſto liquor da le premute oliue
Tratto, nel ſeno io verſo.
Del foco già vicino
A rimaner eſtinto;
Ed ecco ei torna più che mai cocente;
Così ritorni ardente
Del mio bel Sol la fiamma

In cui già visse dolcemente ardendo.
Torni il mio Tirsi al primo nostro amore.
Premi quell'herbe tal che fuor ne venga
Il velenoso humore, à cui di Ponto
Cede ogn' altro velen. così da Tirsi
Esca la crudeltà uelen del core,
Che 'n lui si troua, e me dolente attosca.
Torni il mio Tirsi al primo nostro amore.
Questo incantato ferro intorno io uolgo
Perche 'l mio Tirsi à me pur uolga il piede
Ardendo in me sicome auampo in lui.
Torni il mio Tirsi al primo nostro amore.
Discinta, e scalza intorno al sacro Altare
Tre uolte io giro, e trè la chioma scuoto,
Tre uolte io bacio questa ignuda terra;
E prego il Ciel, s'inuida Ninfa, ò Dèa
Mi spoglia del mio ben, ch'ella in se stessa
Proui del mio gran duol l'estremo oltraggio.
Torni il mio Tirsi al primo nostro amore.
Prendi quelle, che al vento
Lucertole seccai,
E quelle in polue già serpi conuerse;
E con quel cener freddo
Confondi tutto, e mesci;
Poi con ambe le man prendile; e come
Gettaron l'ossa de la madre Antica
Deucalione, e Pirra
Gettale Clori tù nel vicin fiume;
E dì con alta uoce.
Così ne porti l'onda
De la compagna mia gli egri martìri.
Torni il mio Tirsi al primo nostro amore.

Vn Fonte è tal, che chi quell'acqua beue
D'ardentiſſimo amor l'anima accende,
Ne beua Tirſi, e 'n me ſoſpiri, ed arda.
Vn Rege fù, la cui terrena ſpoglia
In augello cangiar gli eterni Dei,
E di sì varie; e vaghe penne è ſparſo,
Che ſembra ancor hauer d'intorno il manto,
E la corona hà pur di penne; il nido
Haue di queſto augel pietra sì rara,
Che chiunque l'ottiene amato è ſempre
Da quella per cui porta il cor piagato;
Deh porgi à me pietoſa Luna queſta
Mirabil pietra; accioche Tirſi mio
Non ricuſi d'amar me, che l'adoro.
Deh porgi ò Luna à noſtri incanti aìta.
Tù pur in ſogno à la famoſa Elpina
Dotta à l'indouinar con l'onda pura,
E col foco, e col cribro
Di Circe, e di Medea
E l'herbe, e i ſaſsi, e le parole, e i carmi
Inſegnaſti corteſe;
Ed ella à noi poſcia inſegnolli. hor ſieno
Valide homai queſte fatiche noſtre.
Deh porgi ò Luna à noſtri incanti aìta.
Tù, ch' adorata ſe' ne gli alti Monti
Deh non mi riguardar con toruo ciglio.
O de le ſtelle chiaro, e bel Pianeta,
O ſplendor de la notte,
O del Ciel maggior lume dopo quello
Del tuo biondo fratello
Il cor ſeluaggio, e crudo
Vinci del crudo Tirſi; e s'vnquà amaſti

 Pietà

Pietà del dolor mio l'alma ti punga.
Deh porgi ò Luna à' nostri incanti aìta.
Prestami il tuo fauor, fà, che l'ingrato
Ritorni à farsi amante, e la sua parte
Habbia anch'egli del foco, ond'io tutt'ardo.
Sgombra da lui la natural fierezza,
Fà, che benigno le pietose orecchie
Porga a' miei giusti preghi,
E pietà non mi neghi.
Deh porgi ò Luna à' nostri incanti aìta.
Hor se'l tuo volto eternamente scopra
Gli argentati suoi raggi, e de le nubi
Rompano la caligine profonda,
Onde con bianche, e pure corna il Cielo
Tu vada ogn'hor rotando;
Nè mai Pastor de' baci tuoi se n'vada
Per gli alti monti altero,
Concedi à me dolente,
E sconsolata amante
Quel, che pregando io chiedo.
Deh porgi ò Luna à' nostri incanti aìta.
Senti ò mia Clori, senti,
Ch'abbaia il fido cane.
Certo questo latrar è buon' augurio,
O pur m'insegna amor crederlo tale;
Amor, che di menzogne il mio cor pasce.
Tirsi non veggio (ohime) non veggio il Sole,
Che le tenebre mie sgombrar solèa.
M'accorgo ben, che son gli incanti vani,
E più vana è colei, che dà lor fede.
Falso prodigio di verace doglia
E'l bugiardo latrar, c'hor mi dimostra,

Che'l

Che'l vero amor non con incanti, od herbe,
Ma con beltà, ma con vertù s'acquista.

AMARANTA EGLOGA IIII.

Argomento.

Vranio Pastore innamorato d'Amaranta non potendo più sopportar l'estrema sua passione, procura disacerbarla parlando; e quasi fosse presente alla sua Ninfa le narra tutto quello, che può mouerla ad amare; ma perche stima, che la ricchezza debba poter più in lei, che l'altre cose, particolarmente si fonda sù quella; e sapendo quanto la Donna per natura sia vaga delle pompe, e delle grandezze le offerisce l'habitar alla Città con quei maggior commodi, & honori, che sian possibili hauersi.

Vranio Pastore.

SOtto vn frondoso alloro
Vranio volto al Ciel così dicèa
Fatta la fronte sua fonte di pianto.
E forza pur dolce Amaranta, ch'io
E'l dolor, e l'affanno
Essali fuor con queste
Voci languide, e meste.
Forse quest'aure amiche
Del mio dolor messagge
Ti porteran sù l'ali i miei lamenti;
E se non se' viè più, che ghiaccio fredda
Forse qualche scintilla
De la mia fiamma ardente
Temprerà il ghiaccio, onde fai scudo al core.

Se tù leggiadra mia bella Amaranta
Donar ti deui ad vno
Per ſangue al Mondo chiaro
(Il ver dirò ne mi s'apponga à vanto)
Non fia già, che di me ti rendi ſchiua.
Ramo non uile io ſon del nobil ceppo
De l'antico Damone,
Damon noto à le ſelue
Per virtute non men, che per ricchezza;
E Licori pudica honor di quante
Ninfe ſien quì trà noi ſeco fù giunta
Per legge maritale.
Se per virtute poi,
Più gloria già non ſe ne porta Aminta,
Benche maeſtro accorto
Si moſtri nel pugnar col duro ceſto,
Ed agile nel ſalto, e ne la lotta,
Veloce, e ſnello al corſo
Più che macchiato Pardo
E ſagittario eſperto,
Agricoltor perito,
E dotto ſia poi tanto
A l'aurea cetra ſua ſpoſando il canto.
Se per ricchezza, i miei fecondi Armenti
Occhio ben ſano annouerar non puote,
E cento, e cento fortunati campi
Fendon gli aratri miei;
Nè Cerere, ò Lièo mi mancan mai;
Onde le mie capanne abondan ſempre
Di quanto altrui può dare il Ciel benigno.
Se per bellezza poi, vidi me ſteſſo
Nel liquido del Mare alhor, che'n pace
Ta-

Taceano i venti, ed ei giacea ſenz'onda;
E vidi pur, che di gentil aſpetto
(Bench'io mi ſtrugga, e mi conſumi in pianto)
Non m'auanzan però gli altri Paſtori.
Ma di tal vanto altero
Se n' uada pur de le Donzelle il Coro.
Vero amor, vera fede
Sien le mie glorie, e i pregi.
Queſto ti vinca; e'l uincitor ſia poi
De la ſua bella vinta amante, e ſeruo.
Laſcia Amaranta mia, deh laſcia homai
I ſeluatici alberghi; e vieni à quello,
Che ſol te ſola chiama.
Laſcia, laſcia cor mio le ſelue, ed ama.
E ſe piaga mi foſti
Siami Dittamo ancora.
Fuggi l'horror de' boſchi, e vieni al fine
A colui, che t'adora; e tue ſien tutte
Le mie capanne, il gregge, i boſchi, e i campi,
E 'n ſomma quanto à me concede il Cielo;
Che ben ſanno i Paſtor, che tante, e tante
Son le ricchezze mie;
Che ſe vago d'honore
Laſciar voleſsi vn dì le ſelue, e i colli
Habitar ben potrei le gran Cittadi;
Facendo l'ampie loggie,
E le piazze, e le ſtrade
Merauigliar anch'io;
E ſotto nobil tetto
Starmi poſando; e cento
Hauer ſerui d'intorno; e ben ſaprei
Come ſogliono i grandi à bel deſtriero

Premer

Premer il dorſo, e di pregiate ſpoglie
Ornarmi tutto, e di ſoaui odori
Carco porger à gli Indi
Inuidia, ed à i Sabèi.
A te farei veſtir porpora, ed oro;
E le tue bionde chiome
Neglette ad arte haurien di fiori in vece
Per ornamento bella ſchiera eletta
Di ricchi fregi; ambe le orecchie poi
De le conche orneria parto felice;
E del bel collo à l'animata neue
Riſplenderia per molte gemme acceſo
Ricco monile; ond'altri ſtaria in forſe
Qual foſſe in lui maggior ricchezza, od arte.
Fiammeggiante rubin la bella mano
Ingemmeria; così pompoſa altrui
Sembrareſti più bella, che beltade
Creſce talhor per ornamento induſtre.
Di belliſſime ancelle humil corona
A riuerirti ogn'hor pronta vedreſti;
Nè bramereſti inuano
E le pompe, e i diletti
Onde ne le Città vanno ſuperbe
Le Donne illuſtri. muſici ſtromenti,
Voci canore, quando vnite, e quando
Diſgiunte, quel piacer, che i grandi alletta
Darianti; ed haureſti in ſomma quanto
Ponno dar le Città più ricche in terra.
Nè vergognar ti dei
(Quando al mio ragionar l'animo pieghi)
D'habitar la Cittade,
Perche Paſtor noi ſiamo; e qual è al Mondo

Re

Re sì possente, che l'origin prima
Da qualche seruo, ò da Pastor non habbia?
E qual è seruo, ò Pastorel si vile
Che 'n qualche tempo anch'egli
Del suo legnaggio antico
Non possa raccontar corone, e scettri?
Tutti siamo Amaranta
Frondi d'vna sol pianta,
E tutti al fin cadiamo
Nel general Autunno de la morte.
Mentre ricchi saremo
Stimati ancor sarem nobili, e degni.
O quanti sono, ò quanti
In pregio sol per l'oro, à cui più tosto
Si conuerria voltar i duri campi
Col torto aratro, che uestir la seta,
Ed huomini gentili esser chiamati.
Hor poi, che tanto di ricchezze abondo
Potrò ben frà più degni andar anch'io.
Oltre che se virtù (quant'alcun dice)
Fà l'huom nobile tanto,
Per tal dote potrò da' più prudenti
Esser accolto ancora.
Vieni dunque ò mio Sole,
E con amor gradisci
Chi con amor la tua bellezza inchina.
Di duo si faccia vn core, e poi sia retto
Da pari voglia. vieni,
Vieni bella Amaranta,
E fà merauigliar col tuo sembiante
La Città non auezza
A veder vn bel volto
Per natural beltade.

Vieni,

Vieni,e d'inuidia fà,che muoian quelle
A cui più che Natura è l'Arte amica;
Però che dipingendo
E le guancie,e la fronte,
E la bocca,e le ciglia,e'l collo,e'l petto
Occultano il difetto
Di Natura, e del Tempo;
E son bugiarde,e finte
Nel sembiante,ne i detti,e più nel core.
Gradisci le mie uoglie,
Nè render vane le speranze mie,
Poiche'n te sola spero.
Eleggi qual più vuoi d'animo pronto
Offerta vera; e per pietà sia questo
Giorno in cui tutti i miei pensier ti scopro
O de la vita,ò de la doglia il fine.
Ma più giusto saria,
Ch'ei fosse lieto fin del mio martìre,
E soàue principio al mio gioire.

NIGELLA EGLOGA V.

Argomento.

Coridone Pastore innamorato di Nigella si lamenta della sua crudeltà,e dei tormenti, che amando patisce; poi la prega (benche lontána) ad esserli cortese; ma parendoli d'affaticarsi inuano,per finir l'infelicità della sua vita si risolue di morire,

Coridone Pastore.

SOlo se n' gìa trà folti boschi errando
Coridone pensoso,
Ed à l'erranti fere, à i caui sassi

Dicea priuo di ſpeme
In vn languido ſuon queſte parole.
A le cui meſte voci
S'vdian ſouente riſuonar le ſelue.
Amata quanto bella,
Ma fugace Nigella
Non ſelua, Monte, ò Valle
Hebbe Leon giamaï, Cinghiale, od orſo
Sì ſpietato, sì rigido, ò sì fiero
Come rigida, fiera, e diſpietata
Se' tù Nigella ingrata;
Che da gli huomini fuggi
Per ſeguitar le belue.
Ma ſe con tanta tua fatica, e riſchio
Le fere vai ſeguendo
Per farne preda, laſcia,
Laſcia homai di ſeguirle,
Ch'io già tua preda ſono.
Ma come preda ſon ſe mi rifiuti?
Scemar poteſs' io almeno
I miei penoſi affanni;
O voleſſe fortuna,
Che tu Ninfa crudele
Gli conoſceſſi in parte.
Ma nè ſcemar i miei martiri io ſpero,
Nè ſperar poſſo ancora,
Che tù mai gli conoſca
Non c'hauerne pietade;
Che chi non proua amore,
In altrui men non lo conoſce, ò crede.
Dunque ben fù mia ſtella
Miſero amante, ch' à l'incendio ſolo

Naſceſſi

Nascessi, al pianto, al duolo;
E che sol degno io fossi
D'amare, e di penar non di gioire.
Ma se Nigella mia
Non vuol pietosa del mio duol dolersi
Per minor male almeno
Se n'allegrasse cruda.
Ma per non esser pìa nega pietate;
E per esser più cruda:
Nega ancor crudeltate.
Per te la Greggia mia cruda Nigella
E più di me felice.
Quella di verde herbetta
Lietamente si pasce,
Io di tormento carco
Di secca speme il mio dolor nudrisco.
Per te quasi due Fere
Van guerreggiando insieme
Crudeltate, ed Amore.
Crudeltà per te pugna,
Amor per me combatte,
Doue Fortuna voglia
Destinar la vittoria
Dir non saprei; sò ben che la Fortuna
E compagna d'Amore:
Ma che dich'io compagna?
Ahi, ch'ella è per me sol d'Amor nemica;
O s'ella è pur amica
Per gradir ad Amor m'afflige anch'essa.
Lasso ben pugna, e per me pugna Amore,
Ma pugna nel mio core.
Quì, quì tutte le fiamme,

Quì

Quì le ſaette tutte
Il diſpietato hà poſte;
Nè contento di queſto:
Nel cor,nel ſangue,e ne le fibre hà poſto
Il ſuo velen viè più di quel poſſente,
Che da la ſpuma del tartareo Cane
Già nacque al mondo; e perche ogn'hor i colpi
Senta di morte,non m'vccide. ah s'egli
M'haueſſe vna ſol parte
Di queſto corpo infetta,
Io con tagliente ferro
Farei di crudel colpo atto pietoſo;
Ma perche vana ſia
Ogni cura mortale
L'interne parti auuelenate io porto.
Pien di finta humiltade,
E d'inganni veraci
Le ſaette celando,e l'empie faci,
Supplicheuole in atto
A me comparue da principio Amore,
E quaſi lagrimando albergo chieſe;
Hor chi di ſe medeſmo eſſer potèa
Cuſtode tanto vigilante,e ſcaltro,
Che non foſſe da lui reſtato colto,
E volontario non haueſſe offerto
Ad vn fanciullo ſupplicante albergo?
E qual ſaria Nocchier cotanto eſperto
Ch'al più dolce ſoffiar d'aura benigna,
Al più tranquillo Mare ei non credeſſe
Da la riua ſciogliendo
Il ſuo concauo Pino
Giunger ſecuro al deſiato porto?

Amabile,

Amabile, gentil, cortese, e bello
Pieno di dolci, e graziosi detti
Mi promise costui
Fortunato successo à' miei desiri;
Ma non si tosto ei fù ne l'alma accolto,
Che le dolci promesse
In effetti amarissimi, e crudeli
Misero si cangiaro.
Non così tosto questi sensi infermi
Riceueron di lui le'ngiuste leggi,
Ch'egli mutò sembiante, e femmi accorto,
Che poco saggio è chi nel proprio albergo
Cortese accoglie vn, ch'è di lui maggiore.
Pose in eterna guerra
Questi dolenti spirti,
Fece di questo petto
Vn nouello Vulcano,
E di quest' occhi duo fonti di pianto,
La bocca vn'antro di sospir cocenti;
Da me l'empio scacciò la gioia, e'l riso,
E gli allegri pensier n'andaro in bando;
Nè cosa vid'io più che mi piacesse
Fuor che di lei la desiata Imago.
Pensoso io venni, e solitario in tutto
Con gli occhi molli, e chini,
E con la fronte sparsa
D'vn pallore mestissimo di morte.
Questo Tiranno ingiusto
Opra in me, che 'l suo foco
Non arda, e mi consumi
Acciò non habbia fin l'aspra mia sorte.
Mantien (nè sò dir come)

Nel

Nel mio pianto la face,
Ond'ardo,e non hò pace.
M'hà formate di cera due grand'ali,
Con le quali à ſua voglia alto mi leua,
Perche diſtrutte poi
Da' raggi del mio Sole
Repente io caggia nel profondo Abiſſo
De le mie graui pene;
Se poi leuarmi io tento,
Egli con fiera mano
A ricader di nouo mi coſtringe,
Onde inuan m'affatico, e ſudo inuano
Per ritrouar ſalute.
Per lui cangio ſouente
Color, ma (laſſo me) non cangio mai
De l'oſtinato core
L'empia oſtinata voglia.
Ei vuol,ch'à meza notte io brami il giorno,
E come appar nel Cielo
La roſſeggiante Aurora,
Da le Cimerie grotte
Vuol,ch'io chiami la notte;
Poſcia egualmente vuol,che notte, e giorno
Mi ſpiaccia, ed egualmente
Mi dia la notte,e'l giorno angoſce,e guai.
Ma tù potreſti ben trarmi di pene
O mia Nigella amata
Col moſtrarmiti grata.
Deh piega il cor altero
A gli honeſti miei preghi.
Ahi diſpietata Ninfa
Per te ſoſpiro, ma ſoſpiro inuano.

Laſſo me la mia doglia
Potria deſtar pietate
Nei ſaſſi, ne le piante, e ne le Fere,
E deſtar non la puote in cor di Donna?
Meno amar, anzi odiar quel, che più langue
E, che più fido amando, e ſerue, e tace
E peccato in amor graue, ed enorme.
Ma inuan mi lagno, e doglio,
Poi c'hà di ſordo, e d'indurato ſcoglio
La mia Ninfa crudel le orecchie, e'l core.
Coridon che fai più? che badi, ò penſi?
Muori, deh muori homai,
Ch'è don dato dal Cielo, e don felice
Il terminar à tempo la ſua vita.
Vedi miſero te, che'n tanti mali
Addolorato viui,
Che ſarà la tua morte
O 'l tuo bene maggiore, ò 'l minor male.
Moriam, moriamo dunque,
Nè ſi tardi al morire.
In queſta acerba età matura morte
Mi ſottragga a gli affanni.
Tragga la morte mia
Da que' begli occhi il pianto,
Poiche l'aſpra mia vita
Trar non potèo da l'anima gelata
Di lei d'honeſto amor pura fauilla.
Tutto al dolor mi laſcio;
E pria, che'l Sol nel mare
Chiuda con chiaue d'or la propria luce
De' miei graui martìri
Troncherò con la morte il fertil ſeme;

E ſe'l

E ſe'l dolor ſarà debile, e tardo
A trar da queſta faſcia l'alma afflitta,
Sarà ben queſta man veloce, e forte
A leuarmi dai viui;
Se però nel mio petto
Non ſaran per pietà crude le Fere.
Fatt'eſca de le belue,
O preda del dolore,
O ſegno de' miei ſtrali
Terminerò la vita, e 'n un la doglia;
Che non hà chiuſe porte
La via, che guida à morte.
Ma (laſſo me) non sò s'ancor morendo
Hauran fin le mie pene;
Anzi miſero temo
Ombra infelice di portarle meco
Per accreſcer nel Regno
De la perpetua notte
Foco, horror, pianto, gemito, furore,
Vrli, gridi, ſoſpir, veleno, e rabbia.

CLORI EGLOGA VI.

Argomento.

Essendo Mopso Pastore innamorato d'vna Ninfa chiamata Clori, laquale similmente amò lui d'ardentissimo amore vn tempo, si duole, perch'ella senza suo difetto l'habbia lasciato; e toccando egli le proprie lodi le dice esser amico delle Muse, ilche può renderla per fama immortale, solo per farle conoscere quanto sia meglio amar la bellezza congiunta con la virtù, che sola; Ed vltimamente dopo hauerla assai pregata, la minaccia se non torna à' tralasciati amori; e dice voler manifestarla per Donna priua di giudizio, e di fede.

Mopso Pastore.

MOpso de' Monti, e de le selue honore,
E di sdegno, e d'amor l'alma infiammato
Vinto dal gran dolor chiamando Clori
Incostante, e 'nfedel così dicèa.
O mobil più, che lieue fronda al vento
Clori, ch'ardendo vn tempo
Fosti amante, hor gelando
Mi se' fiera nemica,
Per te sola in vn punto
Mi si discopre Amore e brutto, e bello.
Mentre, ch'io lo vagheggio
Ne' tuoi begli occhi, in cui
Egli se stesso abbella
Non sò veder di lui cosa più bella;
Ma mentre nel mio seno

Da

Da mille piaghe aperto
Lo veggio, i' non saprei
Imaginarmi vn mostro
Di lui più brutto, e più deforme in terra.
Ohime qual fera stella
Mi costringe ad amarti
Ingrata Clori, quando
Pur odiar ti deurei?
Ah, che s'io fossi accorto
O sprezzar disprezzato deuerei,
Ouero vsar la forza.
Ma che parl' io di forza, ò di disprezzo?
Ah, che sprezzar non puote
Colui, che troppo ammira
Ohime, ch'odiar non puote
Colui, ch'è tutto amore;
E non può chi molt'ama
Vsar atto villano;
E poco ardisce amante
Quando molto nel cor foco nutrisce.
Dunque sperar non deggio
Altro poter, altro voler amando,
Che voler, che poter mai sempre amare.
O care amiche piante
Misero à voi piangendo
Dico le mie sventure;
A voi, che mi porgeste
Soàue, e fresca l'ombra,
Quando dal collo amato
Pendèa de la mia Clori
Con egual gioia alhor de' nostri cori.
Oh voglia il Ciel s'alcuno

Hor degni del tu' amor Ninfa incoſtante,
Ch'egli in ſe ſteſſo in breue
Proui le mie ſuenture, e le mie pene,
Ed habbia nel ſuo mal pietà del mio;
Meco pur ſoſpirando ſi quereli,
E meco i boſchi, e l'ora
De l'incoſtanza tua riſuonar faccia;
Si ch'altri mai non ſia folle cotanto,
Ch'al tuo leggiero amor l'animo inchini.
Ma tù, che ſplendi ne la terza sfera
Vaga amoroſa Dèa,
Se'l tuo bel Nume altero,
Che sù nel quinto Ciel la ſpada ſtringe
Ogn'hor ſia teco, à me benigna arridi.
Per le vittime offerte,
Che ancor fumanti ſtanno
Sopra gli altari tuoi, per quegli incenſi,
Che ſpiran' anco odor, per quelle, ch'io
Verſo lagrime amare
Habbi di me pietade;
Di me, che le ſaette del tuo figlio
Troppo pungenti, e troppo ardenti prouo.
O più d'ogn'altra Dèa bella, e gentile
Se vedi, che'l mio mal non è mia colpa,
Perche non mi conſoli?
Sì graue è'l dolor mio,
Che ben dura è quell'alma,
Che m'ode lamentar con ciglio aſciutto.
Sol la mia fera Clori,
C'hà di diamante il petto;
E di diaſpro il core,
O pur com' io mi creda

E ſenza

E ſenza core, al mio martìr non crede,
Nè preſta (iniqua) fede à la mia fede;
Ma conceder non puote
Quel, ch'ella non poſſiede.
O Ninfa ingannatrice, e luſinghiera
Vuol dunque Amor, che'l tuo difetto ſia
Laſſo, la doglia mia?
Deh dolciſſima Clori, deh mia vita
Ne l'amoroſa mia fiera tempeſta
Sia l'vna, e l'altra luce
Del tuo bel uolto e Caſtore, e Polluce,
E'l tuo candido ſen porto tranquillo.
Sai pur (ne punge ambizione il core)
Quant'io ſia grato à le canore Diue,
Che del gorgoneo Fonte guardan l'acque,
Anzi tù pur ſai quanto caro i' ſia
A lui, che Dafne inuan fera ſeguìo;
Ch'anzi in Theſſaglia volle
Far di ſue belle membra il primo alloro,
Che darle in dono à sì poſſente Dio;
Ma perche'l canto mio
Clori à te narro? à te, che mille, e mille
Volte il lodaſti? e mentre, ch'io ſcioglièa
Le parole, e la voce
De la mia cetra al ſuono,
Tù da la gioia vinta,
E le parole, e'l canto
M'interrompeui con ſoaui baci.
Ma tù come di Mopſo
La memoria perdeſti,
Così d'ogni piacer, ch'Amor concede
Non ti rammenti; ed io

Ogni piacer andato hò ſempre in mente;
Che le paſſate gioie
Non ſi ſcorda giamai fedel Amante.
Ecco l'altr'hier m'aſsiſi
Sopra la molle herbetta,
Che di fiori ingemmata
Rende più vago il fonte,
Che da la ſua chiarezza il nome prende;
E quiui tutti quaſi innanzi à gli occhi
Mi ridusſi i piaceri,
Ch'io v'hebbi teco, e quiui
Altrottanto infelice
Quanto felice fui.
In meſtiſſimo ſuon verſi cantai.
Meſto, ma però grato
A le ſeluagge Dee,
A i boſcarecci Fauni,
A gli hirſuti Siluani,
A i Satiri laſciui, e 'n ſomma à quanti
Habitan boſchi, monti, grotte, e valli;
Che tutti à i lagrimoſi
Miei carmi ratti accorſero pietoſi.
Ma tù benche i' ſia tale,
Che cantando, e ſcriuendo alzar io poſſa
Di Clori il nome à le dorate ſtelle
Non mi ſtimi; anzi cruda hor godi, poi
Che non m'inſpiran più verſi leggiadri
Le antiche Muſe; ch'albergar non ponno
Trà tanti affanni; e già la ſtanca lira
Negletta pende, e le ſcordate corde
A l'ingiurie auanzate di Fortuna,
Mentre piangendo le miſerie mie

Con

Con lor ſoſpiro, de' ſoſpiri à l'aura
Rendono un ſuono doloroſo, e baſſo
Quaſi moſtrin pietà del mio tormento,
E quaſi uoglian dir; deh quando fia
Quel giorno ò caro Mopſo,
Che tù n'accordi, e faccia
Con le tue dita, e con l'vſato plettro
Di noi quell'armonìa sì grata à i boſchi?
Ma queſto ſolo ò mia vezzoſa Clori
Fia quando tornerai
A' primi noſtri amori.
Torna, deh torna homai leggiadra Ninfa
Al tuo Mopſo fedele,
Che più ti brama aſſai,
Che l'herba già vicina à reſtar ſecca
La pioggia. vieni homai
Acciò con verſi d'allegrezza pieni
Di nouo à i Monti inſegni, ed à le Valli
A riſuonar le tue bellezze, e'l nome.
Vieni ſe non ti giuro
Sdegnato al fin di ripigliar la cetra;
E 'n uece di cantar verſi amoroſi,
E nota far dal noſtro al Polo oppoſto
La tua rara bellezza
Nota far la fierezza,
E la macchiata fede.
Ti chiamerò crudele,
E roza sì, ch'ogni virtù diſprezzi,
Nè gradiſci in altrui fede, od amore.
Come in te no'l riceui;
O ſe pur ardi, ed ami
Geli à vn punto, e diſami;

E 'n

E'n somma Ninfa ingrata
Per colpa sol del tuo 'ncostante ingegno
Quanto direi d'amor dirò di sdegno.

NISA EGLOGA VII.

Argomento.

Fileno Pastore prega Nisa Ninfa ad esserli cortese; e quando vede, ch'egli per se stesso non è bastante à rimouerla dalla sua ostinazione, riuolto ad Amore lo prega d'aiuto; ma vedendo con lui ancora gettar il tempo, si risolue di tornar alla tralasciata cura del Gregge con pensiero di donarsi ad altra Ninfa.

Fileno Pastore.

PIangèa Filen sua miserabil sorte
Pregando Nisa inuano
A mostrarsegli pia,
E'n tali accenti la sua doglia aprìa.
Tu pur disprezzi ò Nisa
Il tuo Filen, che più, che'l gregge t'ama.
Ohime tu pur mi fuggi, e Leon fero
Già non son'io, che di terribil guardo
Morte minacci. Angue non son, che cerchi
Morder il tuo bel piede.
Amante io son, che per amarti vegno
Dietro à l'orme, che lasci
A questi occhi dolenti
Stanchi, e sazi del pianto,
Ma de la cara vista
Di tua beltà non mai stanchi, ne sazi.

Io

Io poiche l'Alba in oriente appare,
E poiche 'l Mondo ſi ricopre d'ombra
Non hò co' miei martir pace, nè tregua.
Giamai queſt'alma non alleggia il peſo
De' ſuoi noioſi incarchi;
Nè per querele il core
Sente farſi men graue il ſuo dolore.
A le fredd'ombre de la notte oſcura
Ardo non men, che al chiaro, e caldo giorno.
De le ſtelle il ſilenzio amico, e fido
Porge ben (laſſo) à gli animanti tutti
E quiete, e riposo;
Me richiama à i ſoſpir, richiama al pianto.
Tacciono gli altri, ed io
Dico à i ſaſſi gridando il dolor mio;
E quanti affanni hò ſoſtenuti il giorno
Ne l'horror ſi raddoppian de la notte.
Ahi ben è ver, che non m'è giorno il giorno;
Poich' io non veggio coſa, che m'apporti
Nè piacer, nè contento, nè ſperanza;
Non m'è notte la notte, poſcia ch'io
Riposo vnquà non trouo,
Coſa non veggio mai, che mi prometta
Men noioſa fortuna;
Anzi mi par, che quanto
Veggio, minacci à l'alma angoſce, e pianto.
Ma tu, che 'l foco, e le ſaette porti
Molle fanciullo in vn laſciuo, e forte,
Tù, che 'nfiammi, e feriſci
Doue ſoffia Aquilone, e Noto ſpira,
E quanto vede il Sole,
E naſcendo, e morendo

Ninfa

Ninfa comporterai, ch'à te s'opponga?
Sentono pure i giouani robuſti
Per ogni vena il tuo viuace foco;
Prouano le fanciulle, e i vecchi imbelli
La tua mirabil forza:
Sol l'anima gelata di coſtei
Le tue facelle ſpegne, e 'l duro core
Rintuzza ad vn, ad vn gli ſtrali tuoi.
Sopra le sfere aſcendi
Amor qualhor ti piace;
E la tua pura face
Fà, che laſcian gli Dei del Ciel l'albergo
Vaghi di mortal coſa.
Ecco fatto paſtore
Guida Febo gli armenti
De la Theſſaglia; e giù ponendo il plettro
Con le canne incerate, e diſeguali
Chiama ſuonando i più ſuperbi Tori;
E quel, che gli altri Dei
Regge ſolo col cenno,
E da legge à le nubi, à i venti, al Mare
In quai forme neglette
Non ſi chiuſe, e naſcoſe?
Hora l'ali veſtì di bianco cigno,
Hora Toro nuotò per l'onde infide
Del gran Nettuno, accorto amante vſando
Di remi in vece l'vnghia bipartita;
E ſopra 'l dorſo il deſiato peſo
Conduſſe lieto à le bramate arene.
Arſe la Dèa, che 'n Cielo
Notturno Sol fiammeggia;
E con ſoaui baci

Destò più volte il suo pastor gentile;
Per cui cangiò le stelle
Ne l'aspra cima d'vn sassoso monte.
Lo Dio del fosco, e tenebroso mondo
(Lasciate l'alme dei profondi Abissi
A le continue pene, al pianto eterno)
Co' negri suoi destrieri à l'aria vscendo
Di Cerere rapì l'amata figlia,
Mentr' ella baldanzosa
Per le piagge intessèa fragole, e fiori,
E del gran Regno suo Donna la fèo.
D'Alcmena il figlio altero
Del tuo gran foco acceso
Lasciò in disparte l'arco
Le saette, e la claua,
E del Leon la spoglia,
Ed al ruuido crin lasciò dar legge
Sparso d'amomo, e 'n rete d'oro accolto;
E con la man di mille palme adorna,
E vincitrice di tant'alte imprese
Da la conocchia trasse
Lo stame; e con le forti
Dita torcendo il fuso
Spezzollo; indi à sua Donna il peso eguale
Di quel, che dianzi hauèa tolto per opra
Quasi femina vil tremando rese;
Gli homeri suoi possenti
Già colonne del Cielo
Per la sua bella Donna
Coperti fur di lasciuetta gonna;
E 'ntanto Amor col pargoletto piede
Con gli aspri, e duri velli

Del

Del cuoio del Leone
Scherzaui; e 'l forte Heroe
Sorridendo miraui.
E qual crediam, che fosse
Il tuo diletto alhora,
Che Iole per ischerno
Di lui, trattò più volte
Con la tenera mano
L'armi, ond' ei vinse i più feroci mostri?
Dentro gli humidi chiostri
De le chiare, e fredd' onde
Prouano le Nereidi,
E le Naiadi ancor tua fiamma ardente.
I vaghi augelli trà le verdi fronde
Con voci alte, e canore
Spiegan note d'amore.
Tinge di sangue il corno
Per la Giuuenca amata
Il Toro non auezzo
Al curuo giogo ancora.
Per tema il core à l'Etiope adusto
Trema, qualhora le macchiate Tigri
D'amor piagato il petto
Scorron de la negr' India i larghi campi.
Nè men pauenta l'Africa il superbo
Leon, quando scotendo altier la chioma
Vien con occhi di foco
Ad incontrar ruggendo
L'odioso riuale.
Il terribil Cinghiale aguzza il dente
Si che fulmine par dou' egli arriua
Perche 'l nemico del suo ben non goda.

Dure,

Dure, e ſanguigne zuffe
Gli orſi ne i monti fanno
Per te d'ogn'altro più potente Nume.
E non pur gli animali
Da la natura di più valid' armi
E muniti, e coperti
Moſtrano Amor per te la forza loro:
Ma i più timidi, e vili
Diuengon per te ſolo
Valoroſi, & arditi.
Dunque ſe tanto puoi
Potentiſſimo Amore,
Perche non piaghi ancor quel duro core?
Là vè bolle il terreno
Sotto l'ardente Granchio,
E ſin là doue l'Orſa
Horrida agghiaccia d'ogni intorno i campi
Ogn'alma ſente amor, ſolo coſtei
Per eterno mio male
Forza non proua d'amoroſo ſtrale.
A che prego? à che piango? à che ſoſpiro?
Amor di Niſa altera
Sordo, e crudo è non meno.
Se 'nuan lagrime al pianto,
E querele à i lamenti inuano aggiungo
Non ſia più, che queſt' occhi
Piangano la mia ſorte,
Nè ſia, che più dolente altri mi vegga
Nè ſia, che più d'amor ragioni, ò ſcriua.
Sanerà del mio cor ragion le piaghe,
E ſe non la ragione il tempo almeno.
Vò ſprezzar diſprezzato,

E voglio

E voglio odiar odiato?
Piangerò per chi ride
Lasso del pianto mio?
Morirò per chi viue
De l'acerba mia morte?
Nò nò sciocco sarei.
Poiche Nisa crudel mai non cangiasti
Pensiero, io cangio vita.
Di me stesso pietade, e del mio Gregge
Amor di me, di lui
Sol m'infiammino il petto.
Nisa io ti lascio, à dio,
A dio d'vn lungo, e d'vn'eterno à dio.

MIRTILLO EGLOGA VIII.

Argomento.

Mirtillo dotto Pastore affermando tutto il bene, & ogni cosa creata hauer il suo principio, e la sua conuenienza da Amore, conchiude la cagione del suo innamorarsi esser conforme all'vniuersale; e'n se medesimo hauer prodotto senno, e virtù.

Mirtillo Pastore.

MEntre correr vedea
D'argento i chiari fiumi,
Rider i prati, e verdeggiar i boschi,
E per gli aperti campi i capri snelli
Fuggir veloci, e presti,
E i lasciui capretti
Saltellar, e cozzar Montoni, e Tori,

E mentre lieto vdìa
Riſuonar dolcemente
Di paſtorali accenti,
Di ruſtici ſtromenti Echo ne gli antri;
Mirtillo d'allegrezza colmo il core,
Mirtillo dotto al pari
De i più dotti paſtori
In queſti detti gài la lingua ſciolſe.
Amor corteſe, Amore,
Amor alma del Mondo
Perfetto in tutto, e ſolo
A te ſteſſo ſimile,
Che di beltà naſceſti, e di beltade
Sempre ti paſci, ed altro
Vago Fanciul non ſei,
Che vn bel desìo di bello,
Quanto la Terra, e'l Mare,
E quanto hà di bellezza in grembo il Cielo
O belliſsimo Amore
Opra è del tuo valore.
Mentre del Mondo infante
Staua l'antica, ed incompoſta maſſa
De gli elementi in vn confuſa, e miſta,
E'n oſtinata guerra
Il ſecco de la Terra
Con l'humido de l'onda combattèa,
E col freddo de l'onda
Il calore del foco;
De l'Aria il lieue, e'l caldo
Col gelido, e col graue
De la Terra pugnaua;
Il chiaro de la luce

S Con

Con l'oſcuro facea
De le tenebre eterna aſpra tenzone:
Tù di bella pietade acceſo il core,
Perche al fin l'infinità
Diſcordia haueſſe il deſiato fine
Del tuo Fattor gentile
L'alta mente accendeſti,
Ond' in vn punto ci diede
Forma, e ſembianza à disformata maſſa.
Così la Terra, che pur dianzi erraua
Mobile ſenza boſchi,
Senz'herba, ſenza monti,
Senza cauerne, grotte, piani, è valli
Fermò ſtabile il piede, e di ſmeraldo
Hebbe la gonna, e lieta
La vide ornar di fiori;
Indi naſcer foreſte, e piani, e monti,
E nel ſuo ſen le biade ondeggiar vide;
E de le care ſue gradite piante
Graui dal troppo peſo
Incuruarſi i bei rami;
E quel, che più le piacque
Ella diuenne albergo
Di vari innumerabili animali;
Che 'n lor voci d'amore
Lodauan ſempre Amore.
Indi l'huom' al gouerno
D'ogn'altra creatura inferiore,
L'huom, ch'è terreno Dio;
Animale celeſte,
Nunzio de gli alti Dei,
Famigliar de le ſtelle,

E mi-

E miracolo al fin de la Natura
Sorſe, e fece più bello, e più felice
Il Mondo; e 'n chiaro ſuon reſe ad Amore
Grazie di tanto bene.
L'Onda, che immobil giacque
Non chiara, ò fredda, ò dilettoſa, ò dolce
Hebbe moto, ed ogn'altra
Propria ſua qualitate;
E ricetto ſi fece
Di ſquammoſa, di muta,
D'ignuda, fredda, e mobile famiglia;
Che ſcorrendo di lei nel vaſto ſeno
Lodaua anch'eſſa, e celebraua Amore,
Amor ſola radice de la vita.
E l'Aria oſcura, e graue
Chiara, e lieue diuenne,
E nutrice ſi fèo
Di vezzoſi augelletti;
Che di letizia pieni
Te ſalutar cantando
Autor d'ogni ſalute.
Il Foco dianzi oſcuro, e freddo traſſe
Dal tuo bel foco Amore
In vn luce, e calore;
Sì ch'egli infiamma, e nutre
Ogni coſa creata.
E'l Ciel, che non deuea
Prima Cielo appellarſi,
Che traſparente à gli occhi ancor non era,
Nè rotondo, e mouente in giro eterno,
E non di ſtelle adorno
Non che de i maggior lumi

Infaticabil moto
Riceuè tua mercede amor possente;
E dei più puri fochi adorno, e vago
Si fè degno ricetto
De le cose più belle.
L'inuidiose tenebre fuggìro
Da la serena luce;
Così tu solo Amore
Terra festi la Terra, ed Acqua l'Acqua:
Foco il Foco, Aria l'Aria,
Che prìa Terra non era, Acqua, Aria, ò Foco.
Così concordi furo
Del foco il caldo, e'l secco
Col secco de la terra,
E col caldo de l'aria.
E l'humido de l'acqua, e'l freddo suo
Con l'humido de l'aria si confece,
E'l suo freddo con quello
De la gran madre antica.
L'humido, e'l caldo poi de l'aria lieue
Con l'humido de l'onda
E col caldo del foco
Hebbe amicizia, e pace.
Il freddo, e secco de la terra hebbe anco
Col secco de la fiamma,
E col freddo de l'onda
Concordia, e fede eterna.
Dunque tù Amor, tù solo
Le cose diseguali insieme agguagli,
E le più basse à le più alte aggiungi,
Accordi le discordi,
E rendi amica al Ciel l'infima terra.
Per te verdeggia il prato,

E s'a-

E s'adorna per te di fronde il boſco.
Cantan per te gli augelli,
Per te laſcia 'l timor la lepre vile,
Ed ogn'altro negletto,
Inerme animaletto.
L'ira laſcia il Leon, e'l Serpe il toſco.
Quei che viueano per le grotte alpeſtri
Ignudi, e ſenza legge; e con le belue
Prendean commune e la beuanda, e'l cibo,
Per te laſciaro quella prima vita
Fiera non men che roza;
E purgata la mente
Dal tuo diuino raggio
Impararo à trattar le lane, e i lini,
Ed à conoſcer qual la terra amaſſe
Coltura, e ſeme; e come amaſſer tutti
Gli Arbori nutrimento, ò inneſto; e come
Vita poteano hauer le piante humili.
Fatti più ſaggi poi, le intente luci
Riuolſer deſioſi à l'alte sfere,
Doue i quattro minori
Aggiunti à' ſei maggiori
Orbi celeſti penetraro à pieno,
Che van la terra circondando intorno,
Mentre, che l'Aſſe, e i Poli
Sempre immobili ſtanno.
Sepper, che l'Orizonte
Pone termine, e fine à gli occhi noſtri
Partendo à mezo i Cieli.
Vider la faſcia obliqua,
Che cinge ogn'altro Cielo
D'animali ripiena;

 Ed nel

E nel mezzo di lei del Sol la via?
De i duo Tropici, l'vn vider, ch'ardea,
L'altro agghiacciaua il Mondo.
Non fù nascosta à loro
Quella diuision, che fanno i duo
Coluri, e sepper' anco
Come Cinthia 'l fratel di luce spoglie;
E come poi la Terra
Suo velo intraponendo
Trà la sua vista, e'l Sole
A lei la faccia oscuri.
Seppero come affisse
Stien ne l'ottauo Ciel le vaghe stelle,
E sette sole errare à noi portando
Hora benigni, ed hor maligni influssi.
Noto fù loro in quanto
Spazio ogni sfera termini il súo corso;
E come per sua forza ogn'altro cerchio
Rapisca il mobil primo,
E nel suo breue tempo il giri, e volua.
Vider Boote guardian de l'Orse
Vietar, che 'n mar non s'attuffasser mai.
Come di stelle adorna
De la Cretense la Corona splenda.
Intefer come il minor cane ardente,
Come Orione armato,
E tutti in somma quei segni, che quattro
Volte fan pieno il numero di diece,
Poi quattro volte due
Guidino allegri balli
A la dolce armonìa
De le rotanti sfere.

Così per tua cagione
Amor ſola cagione d'ogni bene
Minima caſa il Cielo in ſe non hebbe,
Nè sì picciola ſtella il bell'azurro
Di quegli eterni giri,
Che l'huom fatto per te ſaggio, e prudente
Non intendeſſe, e'l dichiaraſſe poi.
Indi appararon come
S'incideſſe il bel nome
D'amoroſetta Ninfa
Nel duro ſen d'vn ſaſſo;
Ne la corteccia molle
De le piante nouelle;
Per te s'vniro con la cera inſieme,
Le canne diſeguali:
Al cui ſuono cantar note amoroſe
A le Ninfe, à le Dee già care tanto,
Ch'altro non deſiar più dolce canto.
Amor douunque vai, douunque poſi
L'amoroſa tua viſta
Allegra, infiamma, auuiua.
Ti van le grazie innanzi,
Il riſo, col piacer vien ſempre teco,
L'allegrezza, la gioia, l'armonìa
Il contento, la pace, la quiete
Apollo, e'l Choro tutto
De le noue Sorelle,
Che Poeta non è quel, che non ama,
E'l verace Poeta è ſempre amante.
Io benche in boſco nato
Al nudrir ſolo, al cuſtodir la greggia
Fatto amante per te, per te imparai

 A can-

A cantar i begli occhi, il ſeno, e'l volto
Di lei, che dolcemente il cor m'hà tolto;
E quando i verſi miei
Non ſien cari ad altrui
Sò che ſon cari à lei, che amata m'ama.
Ma'l tempo fugge, e vola, ed io quì tardo
Mentre 'l ſereno ſguardo
Di quegli honeſti, e grazioſi lumi
Agognano queſti occhi;
Queſti occhi (ohime,) ch'altr'eſca al cor non danno.
A te dunque ne vegno,
Vita de l'alma mia, ſpirto del core,
Vaga mia Paſtorella;
E di mia fede, e di mi' amore in ſegno
Ti porterò nel proprio nido ancora
Due tortorelle, ch'io
A la madre inuolai,
Mentr' ella à i cari figli
Già vicini à ſpiegar il primo volo
Cercaua intenta il deſiato cibo.
T'arrecherò con quelle
Teſſuta di mia man picciola ceſta
Di marine cocchiglie tutta piena.
Dunque m'inuio con frettoloſo paſſo
A mirar quel bel viſo,
Trà le roſe, e i liguſtri hoggi del quale
Amor quaſi in ſua ſede
Soggiorna, e ſeco l'alma, e la mia fede.

G A-

GALATEA EGLOGA IX.

Argomento.

Floribia Ninfa consiglia Galatea sua compagna ad amar Alcone Pastore,che lei grandemente ama ; e mentr'ella con alterezza lo nega, veggono venir di lontano Alcone ; onde Floribia prega Galatea à nasconderfi con lei dietro vn cespuglio per vdir quant'è per dir Alcone;e nascostesi,arriua il Pastore ; che doppo esserfi lamentato della sua Ninfa, vinto dalla disperazione trà fuori vn coltello per vcciderfi ; e si ferisce. al qual atto diuenuta pietosa Galatea corre con Floribia à soccorrerlo; e se li dona in moglie; poi vanno insieme per sanar la ferita.

Galatea, e Floribia Ninfe.

Gala. NOn vuò seguir Amore,
Ch'amor è fallo, e penitenza insieme.
Flori. Amor del mondo è la salute vera,
D'ogni virtù radice,
Vnione dei cori,
Quiete de le menti,
Concordia de gli spirti,
Felicità de l'alme.
Gala. O Floribia, Floribia,
Se ritengon gli effetti
De la propria cagion forma, e natura ;
Da gli effetti, ch'io veggio
In questi Pastorelli amanti, io scorgo
Non esser altro amore,

Ch'ama-

Ch'amarissima doglia,
Ardor,ch'altri nasconde entro le vene,
Piaga cupa, e mortale,
Lusingheuole inganno,
Graue, e noioso affanno;
I seguaci di cui
Sono speme,timor, pianti, ed angosce,
Sospetto, gelosia
Discordie, liti, sdegni,
Stridi, querele, pianti,
Pallor, pene, sospiri,
Disperazion, martìri
E'n somma poi maledizzione, e morte.
Dunque solo deriua
Quant'hà 'l Mondo di male
Dal suo pungente auelenato strale.

Flori. O più cruda à te stessa,ch'ad altrui.
S'alcun non è, che schiui
Di sentir quel,che tutto'l Mondo sente,
Quand'Amor pur sia mal,tù sola sdegni
Di prouar quel,ch'ogn'altro in terra proua?
Ben mostri hauer nel petto animo vile
Se'l tormento amoroso,
Ch'ogn'huom sopporta sostener ricusi.
Riceui anima ingrata,
Riceui amor, e poi
Saprai di quanta gioia egli è cagione.

Gala. Chi da maligna stella
Vide giamai venir benigno influsso?
Orsù questo tuo mal sia bene,e sia
Apportator di gioia alcuna volta;
Vdito hò pur da cento lingue,e cento,

Che

Che nel Regno d'Amore
Mille piacer non vagliono un tormento.
Flori. Anzi pur nel ſuo Regno
Vn ſol piacer mille tormenti appaga.
E ſe come ſe' vaga
Saggia ſarai, del tuo fedel Alcone
I giuſtiſſimi preghi
Non ſarà, che tù ſprezzi.
Forſe dirai, ch'ei non ſia bello, e ch'egli
Non t'ami, e non ſia ricco,
Non ſaggio, e ſcaltro à par d'ogni Paſtore?
Tacendo in chiuſa fiamma ei ſi conſuma:
Ma bench'ei taccia, parla,
Parla ben la ſua guancia ſcolorita
Quaſi del meſto cor tacita lingua.
Ben ſi legge ne gli atti, e ne' ſembianti,
Ch'egli è ſeruo d'Amor; ma tù crudele
Sorda, e cieca altrottanto
Quanto ſe' bella, e fiera,
E non odi, e non uedi,
E quel, ch'è peggio al ſuo martìr non credi.
Gala. Folle è ben chi ſi dona
A quei primi ſoſpiri, à quegli ſguardi,
A quelle artate prime lagrimette,
A quell'incendio primo
Di vagante Paſtore;
Che con arte ſoſpira,
Con arte langue, parla, prega, e piange.
Floribia finto amor deſtar non deue
In un caſto penſier vera pietade.
Flori. Finto chiami l'ardore
Di chi ardendo ſi muore?

Faccia-

Facciati del ſuo foco interno ſede
La cenere del uolto.
Vn luſtro è già, ch'ei t'ama, e non ſe n' duole.
E tù nouello ardor sì antica fiamma
Oſtinata,dimandi?
Ahi,che naſcente amor poco tormenta.

Gala. Ecco,che pur confeſſi,
Ch'Amor tormenta l'alme.
Sò ben io, che non è tanto nemico
L'inutil loglio à le mature ſpiche,
Al vecchio tronco il tarlo,
Ed à le fredde neui il Sol ardente
Com'è nemico Amor d'ogni viuente.

Flori. Amor non è nemico. ei vuol,che s'ami,
E ſol legge è d'Amor l'eſſer amante,
E l'amar non tormenta,
Solo affligge l'amante
La crudeltà de la ſua Donna amata.
Deh Galatea (comporta, ch'io 'l ti dica)
Se non ami Paſtor sì vago, e bello
O ſe' morta,ò ſe' cieca,ò non hai core.
Ma certo non hai cor s'amor non ſenti.

Gala. Naſceran prìa le biade
Ne l'immenſo Oceano,
Da l'occaſo vedrem ſorger il Sole,
Ed attuffarſi in Oriente il giorno,
Prìa trà le neui,e'l foco
Sarà continua pace,
E nuoteranno i peſci
Dou'han gli augelli il nido,
Che per eſſer altrui corteſe,io ſia
Diſpietata à me ſteſſa.

Non amerò giamai.
Che 'n vn pudico petto
È graue colpa l'amoroſo affetto.

Flori. Superba Ninfa hor tù gioiſci, e godi
D'eſſer amata non amante? forſe,
Forſe auuerrà, che un giorno
Amante non amata ancor ſarai.
Ma troppo è ſtato inſin' adhor corteſe
Lo sfortunato Alcone;
Che deuea torre à forza
Quel, che'n premio d'amor negato hai ſempre.
Troppo, troppo l'offendi.
(E uoglia il Ciel, ch'io menta)
Egli dal duolo, e dal furore ſpinto
Farà quel, che non penſi.
Darà neceſſità l'ardir' al core.
Credimi Galatea,
Ch'amor ſempre è potente,
Ma più potente è, quando ſdegno il punge.
Non ſi ſdegna così calcato ſerpe,
Come ſi ſdegna amore
Quando ſprezzato viene.
Non è maggior uendetta
Di quella, che ſi brama, e ſi commette
Per l'ingiurie, ch'amando altri ſoſtiene.
La forza adoprerà s'amor non uale;
E di modeſto amante
Diuerrà inuolator de' tuoi teſori.

Gala. Prego, e non forza uſar l'Amante deue.
Ma ſia pur mia la cura, io non pauento.
Andianne homai, uedi il nemico Alcone,
Che di là ſe ne uien tutto penſoſo.

Flori. O miſero, ò dolente.

Veder

Veder non sò qual più porti nel volto
O l'amore,ò'l dolore. ò Galatea
Se'l Ciel benigno mai non discolori
De le tue belle guancie i vaghi fiori
Pria, ch'ei quì giunga,meco
Dietro à questo cespuglio ti nascondi,
Ed ascoltiam quant'egli dice intente.
Gala. Il tuo prego mi sforza à compiacerti.
Nascondiamoci dunque.

Alcone Pastor solo.

O Stelle al nascer mio,
O stelle al viuer mio contrarie sempre,
Voi mi deste ad amare
Ninfa leggiadra si, ma cruda tanto,
Che non cura il mio pianto,
E superba disprezza amor, e fede.
Nè sò ben come il Cielo
Tanto comporti il suo fastoso orgoglio.
Alma senza pietà se'l tuo bel viso
Ad arder mi condusse
Mi condurrà ben tosto
Al fin de' giorni miei.
Così tù sola di mia stanca vita
Sarai l'orto, e l'occaso.
Almen di queste membra
Sia feretro quel seno,
Ch'è tomba del mio core.
Ma se tù viuo mi rifiuti, hor come
Morto m'accoglierai?
Ahi che viuo,ne morto

Misero

Misero non mi vuoi;
Ma pur mi vuoi,poiche tù m'odi morto;
E uiuo mi vorresti
Se tù m'amassi ò bella Ninfa. dunque,
Se con l'amarmi solo
A morte puoi sottrarmi, à che non m'ami?
Ma come amar potrai,
Se non conosci amore?
Ma se mai non ti specchi
Ne i cristallini fonti,
Che tu no l' veggia ne' begli occhi tuoi
Come non lo conosci?
E com'esser puot'anco,
Che tù, che se' più che le neui algenti,
Ed indurata,e fredda
Accendi nel mio cor fiamme sì ardenti?
Ma come posso anch'io,
Che senza vita sono
Amante non amato
Dar vita à te,che del mio duol sol viui?
Ma se vita non hò morir non posso.
Hor chi sarà, che muoia
Al vibrar del mio ferro?
Morirà la mia doglia.
Ma d'essa priua,come
Viuerà la mia Ninfa? ahi folle Alcone
Già non mancano amanti
A singolar beltade;
Nè mancano martìri
A barbara,ed altera crudeltade.
Fuggasi dunque homai,
Fuggasi dal mio petto

Quel

Quel pensier, che non hà per sostenersi
Nè conforto, nè speme.
Salute, e speme è sol de gli infelici
Il non hauer giamai speme, ò salute.
Fugace Galatea
La morte, ch'è 'l peggior di tutti i mali
Hoggi da me si brama
Per terminar le mie noiose pene.
E fia dolce il morire
Se amaro fù 'l languire;
Hor se beuesti di questi occhi il pianto
Per tuo maggior contento
Beua ancor questo ferro il sangue mio.
Questa l'vltima proua
Sarà del cor, che disprezzato sprezza
Desio di vita, questo
Sarà l'vltimo giorno,
Che'l tuo fido Pastor cruda ti chiami.
Godi Ninfa crudele,
Poich'vn sol colpo è quello,
Che toglie à te la noia, à me 'l dolore.

Flori. Ohime corriamo tosto.

Gala. Ohime, ch'egli è ferito.
Ma s'à tempo non fui
Di saluargli la vita
Ben sarò à tempo di morir con lui.

Flori. Fermati Alcon. non basta
A spogliarti di vita,
Questa mortal ferita?

Alc. Deh lascia Ninfa, ch'io raddoppi il colpo,
Nè creder, che'l mio petto il ferro tema;
Che auezzo à le ferite
Le ferite non cura.

Se di

Gala. Se di ferir ſe' uago
Feriſci queſto ſen; ch'egli è ben dritto
Che ſe no l' punſe Amore,
E no l' ferì Pietade
Spietato ferro, e ſenz'amore 'l punga.

Alco. O celeſte ſoccorſo, ò ſtelle, ò Fato,
O benigno, ò pietoſo Amor che ueggio?

Flori. S'ei per te corre à morte
Opra almen tù non diſperato mora.

Gala. Ahi Alcon così poco
T'è cara Galatea.
Così poco t'è grata
La tua non dico già, ma la mia uita?
Queſta uita è la mia.
Tù dunque ciò, ch'è mio leuarmi ardiſci?
Viui pur, uiui Alcone;
Deh uiui, acciòch'io uiua.
E ſe pur mi uuoi morta
Con queſto acuto ferro,
Con queſta ardita, e diſperata mano
Vccidi me del tuo morir cagione.

Alco. S'io ſon morto al gioìre,
Deh laſcia ancor; ch'io mora
Cruda Ninfa al martìre.

Gala. Se non è la ferita
Com'io bramo mortale
Altra non è per farne
Queſto ferro nemico, e non morrai.
Ah non cred'io, ch'Amore opri tal'armi.

Alco. Anzi per trar d'affanno un'infelice,
~~Men poſſenti, e men crude~~ Non biſognan men crude, o men poſſenti
Ar~~mi già non biſogna~~. Armi di queſte ò Galatea nemica.

T Deh

Flori. Deh consolati à i detti
Di colei, che tant'ami;
Ch'ell'è fatta pietosa
De la tua lagrimosa empia suentura.

Gala. Alcon pur dirò mio
Bench'i' sia tanto al perderti vicina
Credi à Floribia mia, s'à me non credi.

Alco. Prima di questo cor fiamma gentile
Se gli occhi mi piagaro
Mi risanano i detti.
O piaga auuenturosa,
Piaga, che se' vitale
In sembianza di piaga empia, e mortale.
O bellissima Ninfa, anzi pur Dea
Non senza alto uoler d'amica stella
Fui vicino à la morte.
La tua somma bontà ben porge à tempo
Pietosissima aita
A questa mia ferita.

Gala. A la piaga d'amor già non credei.
Ma per uirtù di questa
Piaga de la tua mano,
E quella, e questa io credo.
E s'al tuo pianto amaro
Vero sangue del cor non diedi fede
Ben credo à questo sangue,
Che dal tuo petto stilla;
Ilqual così d'amor, e di pietade
Dolcemente m'accende,
Che s'egli è sangue à gli occhi è fiamma al core.

Alco. Quant'hà Morte d'amaro
Queste amorose note han raddolcito.

Se

Se gradiſci il mio ſangue
Gradiſci quel,ch'è tuo.

Gala. Per quell'amor io giuro,
E per queſta ferita,
C'hà fatta l'alma mia
Serua del tuo bel uolto,
Ch'à me ſteſſa io non ſon cara cotanto
Quanto m'è caro Alcone.

Flori. Già de l'Alme curate
Son le ferite, reſta
Solo il curar del petto la ferita.

Alco. Non è profonda molto
La ferita; perch'io
Temendo di ferir la bella imago
De la mia Galatea
Al cader de la man ritenni il colpo.

Flori. Feritor, e ferito
De la uittoria hor godi.

Alco. Ne la uittoria mia uinto rimango.

Gala. Di queſto braccio amato
Fammi d'intorno al collo
Caro,e dolce monile,
E con l'altro t'appoggia
A la mia fida amica.
Così pian pian n'andremo
Al ſaggio Alfeſibeo,
Ilqual come ben ſai
E de la medic'arte alto maeſtro.
Queſti sà del dittamo
L'incognita uirtute; onde ben toſto
Sanerà la ferita.

Alco. Queſt'amato ſoſtegno

M'è del viuer più caro;
Ma tanto non ſon'io debile, ò ſtanco,
Ch'io non baſti à condurmi
Al deſiato albergo.
Hor prìa d'amor, di maritaggio in ſegno
Dammi de la tua deſtra il caro pegno.

Gala. Ecco la mano, ecco pur l'alma iſteſſa
A dar moto à la mano, à l'amor fede.

Flori. O coppia auuenturoſa.
Auſpice Amore, e Pronuba ſon'io.

Alco. O bella, e cara mano
Hor prendi queſti baci,
Per uendetta di quelle,
Che mi faceſti al còr dolci ferite.

Gala. Andiamo anima mia.

Flori. O di radice amara
Dolce, e gradito frutto,
O d'infauſto principio lieto fine,
O gran uirtù d'Amore
Come cangi in contento ogni dolore.

IL FINE.

TAVOLA DE' SONETTI

Al Sig. Cardinale Cinthio Aldobrandini.

A

Alla

Del

Indarno

Al

Per-

Alla

Al

Al Christianissimo Rè di Francia.

Al Sig. Marchese Pirro Maluezzi.

Risposta al Sonetto del Sig. Vincenzo Pitti.

Risposta al Sig. Gherardo Borgogni.

Del Sig. Hercole Tasso all'Autrice.

Risposta.

T

Il fine della Tauola de' Sonetti.

TAVOLA DE' MADRIGALI

Da la

Questo Madrigale doueua anch'egli hauer l'inscrizzione alla Sig.

Lucre-

C. Lucrezia Scotta Angussola, che per innauertenza non s'è posta, come s'è detto ancora al Sonetto che comincia. Forse appar sì leggiadra in Ciel qualhora &c.

T

V

Il fine della Tauola de' Madrigali.

Ta-

Tauola del resto, che nell'Opera si contiene.

CANZONI.

In morte della Sig. Laura Guidiccioni Lucchesini.

Canzonette Morali.

Al

SESTINE.

EPITALAMI.

CENTONI.

CAPITOLI.

Scherzi.

Versi Funerali.

Egloghe Boschereccie.

IL FINE.